24 NOVEMBRE 2012 SHABBAT VAYETZEI | MILANO 16.16 17.32 | FIRENZE 16.25 17.30 | ROMA 16.24 17.27 | VENEZIA 16.16 17.20

OHAD NAHARIN
IL CORAGGIO DI DANZARE
In arrivo sulle scene a Roma e Torino, il grande coreografo racconta la sua arte e l'avventura di Batsheva. / P06-07

FACCIA A FACCIA: DAPHNI LEEF
La pasionaria della rivolta sociale nelle tende non si arrende. "Vogliamo costruire una società più equa". / P08-09

DOSSIER COMICS & JEWS
Con i grandi protagonisti del fumetto e della graphic novel verso l'appuntamento di Lucca. /P17-24

ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali

2011
9 772037 154001

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 11 - novembre 2012 | חשון 5773

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 4 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

VALORI

La nostra Memoria, il nostro futuro

La memoria è alla base della nostra cultura e della nostra tradizione.
Da elemento fondamentale per la trasmissione orale della nostra cultura e delle nostre regole di vita è divenuta nel tempo l'elemento indispensabile per educare le giovani generazioni al rispetto delle tradizioni e alla valorizzazione delle esperienze delle generazioni che ci hanno preceduto.
Dopo i tragici eventi delle persecuzioni del secolo scorso, la memoria tende ad identificarsi unicamente col tema della Shoah e dell'antisemitismo in generale. Dobbiamo far tesoro dell'una e dell'altra, la memoria di lungo periodo come quella più attuale. Quella di lungo periodo deve essere la base per l'insegnamento e l'apprendimento dinamico che sviluppa le conoscenze rielaborando i fatti e abituando i giovani al ragionamento e al dibattito formativo.

Quella di breve deve tenere vivo il ricordo di eventi che hanno segnato la vita del popolo ebraico, ma non solo, per costruire scenari positivi nei quali i giovani di oggi e di domani possano costruire il proprio futuro in società aperte che valorizzino le ricchezze etiche e morali di ciascuno e che facciano vedere l'altro come portatore di valori che arricchiscono. Sono di questi giorni a Roma due eventi molto significativi come esempio di salvaguardia ed elaborazione della Memoria: il 9 ottobre il trentesimo anniversario dell'assalto terroristico alla Sinagoga, nel quale perse la vita Stefano Gaj Taché, di due anni, e il 16 ottobre il sessantanovesimo anniversario della razzia del Ghetto. Significativa per il primo la presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e per il secondo quella del Presidente del Consiglio, Mario Monti, accompagnato da tre ministri. Eventi tragici che hanno permesso di sensibilizzare le autorità civili sui rischi sempre incombenti se si dovessero trascurare i segnali premonitori e le cause più profonde che ci vengono dalla storia. A Milano, intanto, riprenderanno i lavori verso l'apertura del Memoriale della Shoah della Stazione Centrale, luogo di ricordo e trasmissione della Memoria, ma soprattutto centro per lo studio, l'approfondimento e l'elaborazione della storia e dei fondamenti della convivenza civile.

Roberto Jarach
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Vivere l'oggi, pensare al domani

È ormai qualche mese che i ragazzi dell'Unione giovani ebrei d'Italia ripropongono, sulle pagine del loro glorioso giornale, HaTikwa, articoli di giovani italiani che raccontano l'esperienza di vivere e lavorare all'estero. Un segnale da cui sarebbe meglio non distogliere gli occhi. Da Gerusalemme a Berlino, da Londra a Madrid, molti giovani italiani vanno a sperimentare le opportunità che ritengono di non poter trovare in casa propria. Niente di male, se si trattasse di normali scambi internazionali, ma la sensazione in generale è che la società italiana, ebraica e non ebraica, stia attraversando una stagione difficile, nella quale è più frequente tenere gli occhi sul tabellone delle partenze che su quello degli arrivi. La disattenzione, o peggio ancora la retorica nei confronti delle nuove generazioni non è solo ingiusta, ma anche pericolosa. Ci impedisce di progettare il futuro e ci impedisce di vedere la realtà così come sta modificandosi sotto i nostri occhi. Una disattenzione che una minoranza gloriosa, ma piccolissima nei numeri, non può permettersi. Per questo la redazione ha deciso di dare voce, nelle pagine che seguono, a molti giovani. Portano oggi non solo il ricordo, ma anche gli anni che avrebbe avuto Stefano Gaj Taché, ucciso a due anni, dall'assalto terroristico del 1982. Li abbiamo ascoltati anche nel nome della sua memoria. Un impegno rinnovato nel chiederci che futuro vogliamo e quale presente stia affrontando chi si affaccia all'età adulta.

PER STEFANO, PER TUTTI

Momenti di commozione, nel Tempio Maggiore di Roma, dove assieme al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano si è ricordato l'assalto terroristico in cui perse la vita, nel 1982, Stefano Gaj Tachè, di due anni. Nelle pagine che seguono gli straici degli interventi dei leader ebraici italiani e del fratello di Stefano, che si è rivolto alla comunità.

Berlino e l'assurda morale al segno del Patto

Shmuel Trigano
Università di Parigi

È paradossale: sono proprio i tedeschi, la cui storia recente è carica della responsabilità di un genocidio, che fanno la morale ai discendenti delle loro vittime. Non si può fare a meno, visto che si tratta di regole e di diritto, di vedere nei loro virtuosi giudizi una compensazione psichica che punta a discolparli. Ma questa sorta di scorciatoia morale ci aiuta anche a comprendere qualcosa di più profondo e nascosto. Si tratta in fondo della stessa volontà di "purezza", della stessa convinzione "morale" che ha portato i nazisti a cercare di sradicare coloro che erano considerati allo stesso livello di pidocchi e ratti.

Il linguaggio non mente. Sono stati evocati, nelle istanze tedesche, due tipi di argomentazioni contro la circoncisione: la violenza da essa rappresentata e il fatto di imporla d'ufficio ad un bambino privandolo così della possibilità di scegliere.
In giugno l'Alta Corte di Colonia ha reso pubblica una decisione secondo la quale l'ablazione del prepuzio per motivi religiosi rientra nel campo delle lesioni volontarie ed è quindi passibile di procedimenti penali.
In agosto il Comitato etico tedesco ha dichiarato che la circoncisione deve essere autorizzata, ma a condizione che i genitori siano ben informati, che entrambi siano d'accordo, che venga praticata una qualche forma di anestesia e che la circoncisione venga effettuata da uno specialista.
Ognuna di queste argomentazioni avrebbe bisogno di uno studio approfondito e qui i tedeschi cascano male con gli ebrei, abituati alla dialettica talmudica tanto quanto alla psicoanalisi. Bisogna intanto ricordare che nell'ebraismo si tratta di un atto che avviene a otto giorni e non fra gli otto e i quattordici anni come per i musulmani, cosa che fa una differenza enorme sia sul piano esperienziale che su quello delle conseguenze.
Se volessimo spingere fino all'assurdo il purismo e l'attenzione all'igiene dei tedeschi (che ritroviamo simile fra gli scandinavi) potremmo far notare a questi grandi moralisti che sarebbe meglio proprio non far nascere i bambini, ossia non farli uscire mai dal ventre materno, visto che si tratta di una esperien- / segue a P27

ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori.
La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**

Quattro romani, quattro trentenni. Quattro persone fortemente coinvolte nelle vicende comunitarie. Micol, David, Alessandra e Mario ci hanno spiegato quale rapporto hanno con un episodio che si consumava proprio nel periodo in cui le loro giovani vite avevano inizio: l'agguato mortale dei terroristi palestinesi al Tempio Maggiore in cui fu ucciso un bambino di due anni, Stefano Gaj Tachè. Qual è stata l'influenza di quei fatti sulla loro infanzia? Quali angoscie, quali interrogativi ha suscitato? E soprattutto, come ne sono venuti a conoscenza? Nelle loro risposte si intrecciano reminiscenze familiari e diversi gradi di sensibilità. Alessandra ad esempio quel giorno "c'era". Sua madre, al sesto mese di gravidanza, fa ritorno a casa pochi minuti prima dell'attacco. Lei, molti anni dopo, ci scriverà la sua tesi di laurea. Per David decisiva si rivelerà l'amicizia con Gady, fratello del piccolo Stefano, mentre per Marco altrettanto significativo sarà l'incontro con il padre Yossi.
Micol, insegnante alla scuola ebraica, si sofferma invece sul difficile compito di infondere coraggio alle nuove generazioni quando violenza e odio minacciano la speranza.
Servizi di Adam Smulevich e Lucilla Efrati

Noi, che portiamo gli anni di Stefano

Quattro giovani romani sono cresciuti nel ricordo del loro coetaneo ucciso a due anni dai terroristi

Costretti a vivere con la paura

Laureata in lettere e filosofia e diplomata con il titolo di Bagrut al Collegio Rabbinico Italiano, Micol Nahon insegna alla scuola ebraica, la stessa che ha frequentato dalla materna alle medie inferiori. "Mi sono sempre sentita molto tranquilla quando andavo a scuola e non ho mai avvertito un senso di pericolo. Avere la sorveglianza fuori da scuola o dal Tempio – racconta – l'ho sempre vissuta come una cosa normale. Erano gli altri, i miei coetanei delle statali, a farmi notare la differenza, ma fino al liceo in realtà non ci ho fatto caso più di tanto".

Un clima quindi relativamente sereno quello in cui è cresciuta Micol, nonostante il pericolo ci fosse e per questo fosse necessario adottare certe cautele. "Ma – osserva – è un po' come quando vai in Israele. Sai che può succedere qualcosa e che puoi correre dei rischi, ma non ci pensi. Oppure quando stai in piazza per un evento e c'è tanta gente...".
La mente torna così a un giorno di Kippur di molti anni fa quando, all'improvviso, suona un allarme e la gente inizia a correre da tutte le parti in maniera convulsa e incontrollata. L'allarme rientra subito ma, spiega Nahon, "è stato questo episodio, in modo particolare, a metterci in contatto con la nostra vulnerabilità".
Un senso di vulnerabilità che da allora è andato intensificandosi sempre più. "Penso all'attentato alla scuola Ozar Hatorah di Tolosa – sottolinea infatti Micol – e sento che c'è una brutta aria e che forse dovremmo andare a vivere in Israele prima che un pericolo reale e improvviso ci costringa a farlo".
Convivere con la paura e cercare di essere sereni è però uno dei principi che la nostra interlocutrice ha messo alla base delle propria esistenza: un principio che condivide con i suoi alunni ora che da studentessa è diventata insegnante ed è dunque a lei che spetta infondere sicurezza e tranquillità.
"Ricordo che quando a scuola arrivava una telefonata che minacciava la presenza di un pacco bomba, ci raccoglievamo tutti in palestra con la nostra insegnante e mentre venivano effettuati i controlli necessari non pensavamo affatto al pericolo. Questo modo di affrontare la vita – ribadisce – è quello che cerco di trasmettere oggi ai miei ragazzi".
Il pensiero torna inevitabilmente a quel maledetto ottobre: "La conseguenza più significativa di quell'ignobile azione – conclude – è che abbiamo dovuto prendere coscienza che eravamo in pericolo e che potevamo essere colpiti in qualunque momento.
Ma per quanto mi riguarda, come detto prima, se da una parte è doveroso prendere misure di sicurezza adeguate, dall'altra non dobbiamo per questo vivere in un costante stato di panico".
Trent'anni a gennaio, una laurea in Dams all'Università Roma Tre, Alessandra Calò quel giorno "c'era". Sua madre, in stato interessante, al sesto mese di gravidanza, esce dal Tempio Maggiore prima della fine della funzione cedendo all'insistenza di un'amica che voleva fare ritorno con qualche minuto di anticipo. "Mentre si allontanava sul Lungotevere ha sentito un gran botto – racconta Alessandra – ma ha pensato che fosse il rumore della marmitta di un auto e così ha continuato a camminare. Quando è arrivata a casa ha appreso quanto era accaduto e che era morto un bambino di due anni. Deve essere stato terribile". In casa Calò sono momenti di angoscia. Al Tempio infatti, assieme al papà c'è anche il fratello maggiore di Alessandra, 2 anni, la stessa età di Stefano Gaj Taché.
Alessandra appartiene a una famiglia molto conosciuta e attiva nella vita della Comunità ebraica. Abita poco lontano dalla sinagoga e frequenta la scuola ebraica. Vedere i genitori fare la sorveglianza fuori dalla scuola o dal Tempio, scappare dalla classe per qualche telefonata che minaccia la presenza di un pacco bomba fa parte del suo quotidiano come di quello di centinaia ragazzi e ragazze vissuti nell'epoca del dopo attentato.
"Non conoscevo altra realtà, sono cresciuta con la sorveglianza. Per me – spiega – entrare a scuola con la macchina della polizia nei paraggi è sempre stata una cosa normale".
Gli anni passano, Alessandra cresce e si impegna nelle associazioni giovanili svolgendo il ruolo di educatrice. Il rapporto con i bambini la appassiona, ma il sottile filo che la lega agli eventi del 9 ottobre si rafforza quando il professore che le assegna la tesi, Giampiero Gamaleri, docente di Storia della comunicazione, le propone di parlare proprio di quei fatti. "Ebraismo fra finzione e informazione. L'attentato alla Sinagoga di Roma 9 ottobre 1982": questo il titolo del lavoro che conclude la sua carriera di studentessa. "Riprendere in mano i giornali dell'epoca, leggere le notizie di quel periodo mi ha molto emozionato. Ma – puntualizza – ho anche provato una grande rabbia. Il linguaggio sempre più aspro dei media e dell'opinione pubblica verso la legittimità stessa di Israele contribuì a rendere il clima incandescente soprattutto dopo i fatti di Sabra e Chatila.
I politici che andavano in piazza a fare cattiva informazione su Israele e quella bara lanciata davanti al Tempio Maggiore da alcuni facinorosi solo pochi giorni prima dell'attentato. Rileggere quelle notizie mi ha fatto capire nel profondo gli eventi

I segni sul corpo del mio amico

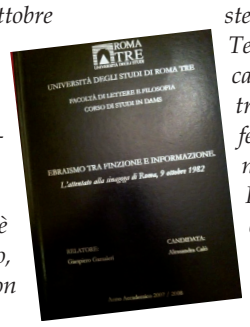
Il 9 ottobre del 1982 David Spagnoletto aveva pochi mesi di vita. Soltanto una circostanza fortuita non lo fa essere al Tempio Maggiore nei minuti dell'attacco. "Io e mia madre – racconta – ci trovavamo al Tempio dei Giovani, sull'Isola Tiberina, per un motivo molto banale, la mancanza di un parcheggio libero sul Lungotevere. Altrimenti saremmo stati là". Una volta venuta a conoscenza dell'azione terroristica al Portico d'Ottavia, dei primi sanguinosi effetti, sua madre ha un attacco di panico. Un mezzo collasso, racconta Spagnoletto, che avrà una tangibile conseguenza sulla sua infanzia: la perdita del latte. "Da quel giorno non lo prenderò più".
Passano gli anni. Come molti suoi correligionari David si iscrive alla scuola ebraica iniziando un percorso formativo che lo porterà alle soglie dell'Università. Vive così ogni giorno gli umori, le speranze e le angosce del Portico d'Ottavia. Ciò nonostante, e malgrado un confronto quotidiano con alcuni sopravvissuti all'attacco, la piena consapevolezza e comprensione di quei fatti arriverà molto tempo dopo. Sarà l'incontro con Gady, fratello maggiore di Stefano, ad incidere più di ogni altra circostanza o persona. Gady e David, conosciutisi per caso in un locale, entrano in sempre maggiore confidenza.

La svolta arriva durante una gita al mare. David vede in quella occasione, per la prima volta, i segni dell'attentato sul corpo dell'amico. Un calvario spaventoso, il suo: una serie senza fine di interventi chirurgici, una piaga profonda non soltanto nell'animo ma anche nel fisico. "In quel preciso istante – spiega Spagnoletto – è come scattata una molla che mi ha spinto a volerne sapere sempre di più.
Chi meglio di Gady avrebbe potuto darmi una mano?". Il loro rapporto si sviluppa anche in questa direzione. È un flusso costante di informazioni, ricordi, sentimenti angoscianti mai sopiti. Un racconto non facile ma franco. "È stato grazie a Gady – sottolinea David – che ho potuto cogliere una dimensione diversa di quell'attentato. Prima rappresentava per me un fatto lontano, un momento di grande impatto e

La rabbia mi ha spinto a capire

La campagna antisemita orchestrata dai media

Dall'analisi critica dei giornali dell'epoca, di una vasta cinematografia, di libri e saggi sulla storia dei media, ho cercato di dimostrare quanto sullo sfondo dell'attentato alla sinagoga di Roma del 9 ottobre 1982 abbia campeggiato soprattutto una campagna antisemitica senza precedenti da parte dei mezzi di informazione.
Sento molto questo argomento, anche la mia famiglia è stata colpita in quell'attentato, ma non avevo mai scavato, non fino in fondo.
Tornando al periodo precedente l'attentato ho letto su molti giornali che le dure reazioni dei politici italiani, dei sindacati e dell'opinione pubblica contro Israele erano generati dalla politica del governo israeliano guidato da Begin, perché coinvolto nella strage di Sabra e Chatila.
Il 3 ottobre 1980, a Parigi, una bomba nascosta in un furgone posteggiato davanti al Tempio esplose provocando la morte di quattro persone e il ferimento di altre nove.



Il 29 agosto 1981 alcuni terroristi si erano appostati all'esterno della sinagoga attendendo la fine della funzione religiosa per poi fare fuoco con i mitra e le bombe contro i fedeli inermi (stessa identica tecnica dell'assalto di Roma). Due persone furono uccise e altre diciannove rimasero ferite.
Il 9 agosto 1982 l'attentato più grave: la strage al ristorante Jo Goldemberg, situato nel vecchio ghetto parigino e gestito dalla famiglia Goldemberg. Terroristi aprono il fuoco sulla gente seduta ai tavoli.
Il 18 settembre 1982 a Bruxelles terroristi fanno fuoco contro la sinagoga alla fine di una cerimonia religiosa. Molti i feriti.
Ma se i politici, gli intellettuali, i sindacati e l'opinione pubblica hanno abbracciato la causa palestinese con maggior impegno dopo i fatti di Sabra e Chatila, c'è da chiedersi come mai non c'è stata una mobilitazione mediatica di condanna verso gli attentati terroristici sopra citati di una forza equipollente a quella successiva a Sabra e

Com'è difficile vivere in Italia

"Vi abbiamo venduto". Le angoscianti rivelazioni sul Lodo Moro e sugli ebrei italiani che l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga rende pubbliche nel 2008 sono, per Marco Del Monte, un colpo durissimo. Ma anche la spinta ad approfondire quei fatti, ad interessarsi al clima di violenza e codardia nel discorso pubblico degli anni Settanta e Ottanta, alle oscure manovre mediorientali della classe politica italiana, agli slogan antisemiti arrivati persino alle porte del Tempio Maggiore di Roma. Una situazione ad altissima tensione, lo sciagurato preludio all'aggressione armata. "Quel giorno – racconta – sono stato scosso pesantemente dalle parole del presidente Cossiga. Quell'intervista, quei riferimenti terribili, hanno urtato la mia sensibilità. Ho provato una rabbia mai sentita fino ad allora". L'intervista scoop di Menachem Gantz per Yedioth Ahronot è, come detto, la molla che lo spinge a guardare con nuova coscienza a quei fatti e a porsi domande difficili e inquietanti. "Nel periodo dell'infanzia – ci spiega – non ero del tutto consapevole dei pericoli che si potevano correre in quanto cittadini ebrei. Poi, crescendo, ho maturato una consapevolezza differente. Questo già all'epoca in cui ero studente alle medie, quando alcune manifestazioni antisemite verso il sottoscritto avevano spinto i miei genitori ad iscrivermi alla scuola ebraica. Oggi sono ancora più convinto che non sia facile essere ebrei in questo paese". Tanto che una volta completato il proprio percorso universitario (dopo la triennale, gli esami del biennio – la facoltà è Psicologia), Marco ha già deciso che il suo futuro non sarà più in Italia, ma in Israele. "Farò l'aliyah", spiega orgoglioso. Una scelta sempre più gettonata dai suoi coetanei e correligionari. E non solo per motivi economici. In ballo, come nel suo caso, la percezione di non essere pienamente rispettati, tutelati, difesi.

Ai tempi della scuola ebraica significativo era stato l'incontro con alcuni sopravvissuti all'attacco. In particolare due insegnanti: Ester Di Segni e rav Benedetto Carucci Viterbi, oggi preside dell'istituto.
Le loro parole avevano dato avvio a un processo interiore che avrebbe avuto un'impennata decisiva nell'incontro con Yossi, il padre di Stefano Gay Taché. "I Taché – racconta Marco – sono conoscenti della mia famiglia anche perché frequentiamo lo stesso Tempio, quello di via Balbo. Soltanto da grande ho potuto effettivamente legare i loro volti, le loro storie, i loro ricordi, a quella tragedia. È stato soprattutto grazie a Yossi, che mi ha aperto la porta al suo immenso dolore aiutandomi a capire". Tra i momenti di vita comunitaria che Marco ha più cari c'è proprio l'inaugurazione della piazzetta intitolata alla memoria del piccolo Stefano. Quel giorno a Largo Gay Taché, insieme al sindaco Veltroni, alla famiglia Taché e a centinaia di persone accorse al Portico d'Ottavia per non dimenticare, c'era anche lui.

drammaticità ma distante dal mio vissuto personale. Volendo fare un paragone potrei dire che lo percepivo "mio" come i Giochi di Monaco, l'Olimpiade profanata dal sangue degli atleti israeliani. Un episodio terribile ma confinato quasi in una dimensione storica". Le schegge di Gady cambiano il suo modo di pensare. In quelle ferite, che colpiscono un ragazzo appena più grande di lui, David vede infatti la dimensione collettiva e drammaticamente attuale della tragedia che ha colpito la famiglia Taché e tutta la Comunità ebraica.
L'amicizia tra i due, anche se meno intensa di un tempo, è ancora molto forte. "Rivedersi – dice – è sempre un piacere". Magari a piazza delle Cinque Scole, in pieno quartiere ebraico, dove ha sede il popolare network di informazione con il quale David da tempo collabora.

accaduti. Per questo devo ringraziare Emanuele Pacifici, tra i sopravvissuti all'agguato, che ha indirizzato la ricerca fornendomi elementi importanti attraverso la lettura dei giornali, appunto, ma anche attraverso la sua testimonianza.
Ho guardato le interviste rilasciate all'epoca e quelle di oggi, ho studiato i complicati meccanismi che avevano portato al cosiddetto Lodo Moro e il memorabile discorso di Bruno Zevi, ho cercato di entrare in contatto con chi era presente quella mattina ed è rimasto ferito. Molti di loro però non se la sentono ancora di parlare di quei fatti".
Le chiediamo infine quanto l'abbia cambiata questa esperienza. Tantissimo, ci risponde. "Faccio l'educatrice da quando avevo 14 anni e sono attenta al massimo quando esco con i ragazzi. Ma è cambiato anche il mio modo di pensare a Stefano: prima, quando partecipavo a qualche cerimonia in suo ricordo, provavo dispiacere per Daniela, per Gady, ma oggi la sento davvero come una cosa mia, sento di avere acquisito un dovere. Per questo ho deciso di dedicare loro la mia tesi".

Chatila.
E visto che quello di Roma non è che un anello di una catena di attentati terroristici iniziati ben prima dei fatti di Sabra e Chatila, cosa ha scatenato gli attentati in Europa? Allora, forse c'è da chiedersi se il problema non sia il governo israeliano passato o attuale, ma un antisemitismo latente nascosto dietro l'antisionismo.
Se Israele fa qualche errore, o anche se non li fa, la colpa è degli ebrei. Aldo Moro firmò nei primi anni '70 un patto segreto con l'Olp con il quale l'Italia permetteva ai terroristi arabi di muoversi liberamente sul suolo italiano in cambio dell'immunità da attentati terroristici. Gli ebrei italiani non erano inclusi nell'accordo. Nessun giornale italiano ha mai riportato nulla, neppure dopo le dichiarazioni di Cossiga.
Si evince che parte della colpa vada addebitata ai media. Il mezzo di informazione è potere, è propaganda, giusta o sbagliata che sia è così. In ogni ambito.
Ogni avvenimento riguardante la politica israeliana ha portato gli ebrei della Diaspora a sentire sulle spalle la responsabilità di ciò che accade in Israele.
Perché? Perché a coinvolgerli sono gli altri, perchè ogni condanna alla politica israeliana ha puntualmente provocato, in Europa e anche in altre parti del mondo, sussulti di antisemitismo. Ma gli avvenimenti di carattere antisemita non vengono solo dai terroristi. La bara scaraventata contro le due lapidi della sinagoga che ricordano gli ebrei trucidati alla Fosse Ardeatine, seguita dal coro "Ebrei ai forni" durante la manifestazione dei sindacati nel giugno del 1982 è stata opera di persone normali, di giovani, di padri di famiglia.
Nella mia tesi ho fatto ricorso a una filmografia caratterizzata da pellicole molto differenti tra loro per ambientazione, stile, epoca. Tutti i film che ho citato hanno un comune denominatore: il complotto, la ricerca del potere attraverso l'inganno, la menzogna e la diffamazione.
Spero di aver dimostrato che quelli che consideriamo pellicole cult del cinema come ad esempio Il marchese del Grillo o I dieci comandamenti non sono di fatto finzione ma realtà pura e vissuta.

(Conclusioni della tesi di laurea Ebraismo fra finzione e informazione. L'attentato alla Sinagoga di Roma 9 ottobre 1982 di Alessandra Calò)

Quel bimbo sul selciato e il suo futuro negato

Il bambino biondo
giace sul selciato.
Ha le viscere fuori
e legato a uno spago
un trenino ignorato.

E' un fascio il suo volto
di sangue e di niente.
Luccica un pesciolino
un pesciolino di vasca da bagno
accanto al marciapiede.

Sulla strada viene sera.
Un chiarore sullo sfondo
annuncia un futuro che sorge.

E quello del bambino biondo?

(Fernando Pessoa)

"Prendemmo la città dopo un intenso bombardamento". Così Fernando Pessoa intitola questa sua straziante poesia, che in poche righe trasuda tutto l'orrore di una giornata di guerra. Ma la guerra non è la sola a dipingere scenari tanto drammatici.

Roma, 9 ottobre 1982.
All'uscita dal tempio su via Catalana c'è una gran folla: quel sabato è Shemini Atzeret, giorno di festa, il giorno della Berachah dei bambini.
Le famiglie si attardano un poco sulla via di casa, trattenendosi in chiacchiere gioviali fra amici correligionari. Fra i ragazzi più grandi, quelli già sposati o ancora in attesa, ci sono anche loro: vestiti come tutti i giorni, un jeans e una camicia, lei, lo sguardo ancora un po' spaesato, la mano stretta a quella di lui, un giovane con la kippah in testa, i libri in una mano, e una risata disordinata sul viso. Lei non è ebrea, ma forse un giorno lo sarà.
Molte donne lì accanto spingono sorridenti un passeggino, circondate da bimbetti chioccianti vestiti a festa. Fra loro c'è anche il bambino biondo.
In pochi minuti il limpido clima di festa si trasforma in un'angosciosa tempesta: cinque, forse sei figure nere e incappucciate accorrono dal Lungotevere.
E un attimo dopo è solo grida, scoppi, rumore, angoscia, lacrime e paura.
Confusione, libri che cadono, uomini e donne che si gettano a terra per evitare le raffiche di proiettili sparate dai mitra. "Ci sparano perché siamo ebrei", pensa lei. In quel momento non importa quel che succederà in futuro: lei lo è già. E corrono.
Corrono più che possono, incontro al pericolo, verso i proiettili, verso le bombe, cercando un riparo. Secondi che sembrano secoli passano e se ne vanno. Poi il silenzio. Lo sgomento, e le urla dei primi soccorritori, gente comune che scende dalle case e si riversa in strada, per aiutare i feriti.
Il rosso del sangue tinge ogni cosa. Ambulanze, elicotteri, automobili: è una corsa contro il tempo verso gli ospedali più vicini.
Al riparo, dietro alle auto parcheggiate davanti a Cucciollo, i due giovani si tengono per mano.
Le gambe non reggono più: sono piene di schegge, sangue e dolore.
Lui sta crollando, lei sa di non poterlo aiutare. D'un tratto due braccia forti li afferrano decise da sotto le ascelle, trascinandoli all'interno di una vecchia 126 dalla vernice scrostata, che parte sgommando verso l'ospedale.
L'uomo alla guida è sconvolto, urta le altre auto, sbanda, accelera, inchioda. "Adesso vi ci porto io, all'ospedale, andrà tutto bene, sì, tutto bene" mormora in maniera sconnessa ai due.

In pochi minuti raggiunge il Nuovo Regina Margherita, su viale Trastevere, dove i medici stanno già soccorrendo le altre vittime.
Il rabbino capo Toaff intanto è accorso sulla scena della tragedia, mandato a chiamare dal tempio di via Balbo, dove era stato quella mattina. Sa bene che quelle bombe erano destinate a lui. E invece hanno colpito i suoi fratelli. Quattro, le bombe. Migliaia, i proiettili. Trentotto vittime.
Trentasette, i feriti: chi è ferito solo lievemente, mentre altri più gravi. Proiettili e schegge di bomba hanno lacerato polmoni, gambe, braccia, occhi.
Il bambino biondo giace sul selciato. Verrà trasportato d'urgenza al Fatebenefratelli, ma apparirà subito chiaro che per lui non c'è nulla che i medici potranno fare.
La mamma e il fratello, anche loro gravemente feriti, ancora non lo sanno.
L'intera comunità è ammutolita, di fronte a tanta violenza, ma ben presto il silenzio cederà il passo alla rabbia. I terroristi sono fuggiti a bordo di una Golf, e sono scomparsi. Di loro non si saprà più niente per anni. Finchè uno, uno solo di loro sarà identificato in Grecia e condannato in contumacia all'ergastolo, ma riuscirà ad ottenere l'estradizione nella Libia di Gheddafi. Attualmente è ancora libero.
Sulla strada viene sera. Un chiarore sullo sfondo annuncia un futuro che sorge. E quello del bambino biondo? Trent'anni dopo ancora non esiste una risposta.

Chiara Calderoni

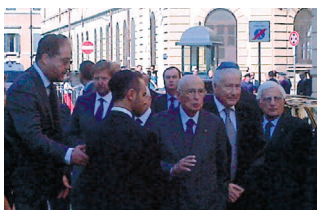
Roma, assieme contro l'odio

Al Tempio Maggiore, con il presidente Napolitano, il ricordo dell'assalto terroristico del 1982

Renzo Gattegna
presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Gli ebrei insieme a tutti coloro che si riconoscono nei valori democratici hanno visto in quel gesto criminale un concentrato di tutto ciò che di più barbarico la mente umana potesse concepire: c'è l'uso di bombe e armi da guerra contro civili inermi, c'è la violazione di un luogo sacro nel quale quel giorno si era celebrata una festività dedicata ai bambini, c'è il disprezzo per la vita umana e l'intenzione di colpire indiscriminatamente. Sussistono tutti gli elementi che da noi sono sempre stati considerati la negazione stessa della morale, del diritto e della civiltà. Non hanno colpito solo le persone ma la sensibilità che gli ebrei italiani condividono con tutta la società civile. Quell'atto criminoso rivelò inoltre una componente di intolleranza religiosa il cui ritorno ha caratterizzato la fine del 20esimo secolo e sembra ancora in crescita inquietante. Quei fatti denunciarono la mistificazione di chi voleva falsificare e deformare la storia. Come lei stesso, Presidente, indicò con grande lucidità usando parole per noi indimenticabili: "No all'antisemitismo anche quando esso si traveste da antisionismo".

Nel nome del piccolo Stefano Gaj Taché



Dolore, commozione, voglia di giustizia. Sentimenti che hanno accompagnato la solenne cerimonia svoltasi al Tempio Maggiore nel trentesimo anniversario dell'azione terroristica palestinese al Portico d'Ottavia. Ospite d'onore il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che potrebbe presto iscrivere il nome della vittima di quel vile attacco, Stefano Gaj Taché, nel registro di coloro che in Italia persero la vita nel nome dell'odio, che vengono ricordati ogni 9 maggio al Quirinale. Al suo fianco numerosi rappresentanti istituzionali: tra gli altri il presidente del Senato Renato Schifani, il presidente della Camera Gianfranco Fini, i ministri Annamaria Cancellieri e Andrea Riccardi, il sindaco Gianni Alemanno, il presidente della Provincia Nicola Zingaretti e la governatrice dimissionaria della Regione Lazio Renata Polverini. Con loro anche gli ambasciatori d'Israele in Italia e presso la Santa Sede Naor Gilon e Zion Evrony. In questa pagina alcuni passaggi dei discorsi pronunciati quel giorno.

Gadiel Gaj Taché
sopravvissuto e testimone

Dal 9 ottobre dello scorso anno, quando finalmente presi la decisione di esternare al mondo le mie emozioni, ho personalmente sentito l'affetto e la vicinanza di molte persone. Ho avuto come la sensazione di aver risvegliato molte coscienze.
Chi era già a conoscenza di quel tragico attentato, esternò a me e alla mia famiglia la sua approvazione per quello che stavo facendo.
Chi invece, perché appartenente ad una generazione che non aveva vissuto quel periodo, non aveva potuto conoscere e approfondire la storia di quel tragico giorno, mi ascoltò con interesse e commozione.
Sono sicuro che quei ragazzi porteranno nel loro cuore i miei racconti e li trasmetteranno ai loro figli.

Riccardo Pacifici
presidente della Comunità ebraica di Roma

La mia vita e il mio destino, così come quella delle famiglie dei tanti feriti, cambiò il 9 ottobre del 1982. Tutti i miei progetti e le mie aspirazioni di giovane studente all'ultimo anno delle scuole medie superiori furono abbandonati perché dovevo mantenere i miei genitori. Questa esperienza ha segnato non solo le mie aspirazioni ma anche la mia vita ebraica perché quel giorno giurai a me stesso che avrei combattuto con anima e corpo per la mia Comunità. Per Israele.
La nostra richiesta è che tutti coloro che non hanno ancora pagato per quel vile attentato, mandanti ed esecutori, possano essere finalmente processati dai tribunali della nostra Repubblica. La nostra è una semplice richiesta di giustizia.

Riccardo Di Segni
rabbino capo di Roma

Signor presidente, caro presidente, sono passati trent'anni dall'evento che ricordiamo e molte cose sono cambiate, nel mondo e in Italia. Molte cose sono migliorate, altri problemi si affacciano. La sua visita in questo luogo segna una nuova tappa nella lunga storia dei rapporti dello Stato con la Comunità ebraica che vive qui da 21 secoli. Conosciamo e apprezziamo il suo impegno a garanzia delle Istituzioni e per questo non dubitiamo che comprenda le nostre angosce e le nostre perplessità come ebrei cittadini italiani. Il luogo sacro dove ci troviamo fu costruito per festeggiare l'inizio di una nuova era, la conquista di una cittadinanza dignitosa. Purtroppo gli eventi hanno contraddetto queste speranze, trasformando questo luogo in un monumento alla sofferenza. Ma questo luogo, che ha accolto le visite di due papi, e che è sempre più affollato nelle riunioni di preghiera e di studio, è anche simbolo di fedeltà, di dialogo e di apertura. È con questo spirito che accogliamo oggi la sua visita, per quanto siano dolorosi i ricordi che l'hanno determinata.

Quei nomi salvati dall'oblio

Consegnata allo Yad Vashem la lista degli italiani che perirono nella Shoah

Liliana Picciotto Fargion
Consigliere UCEI

I nomi che il Centro di documentazione ebraica contemporanea ha consegnato a Yad Vashem sono nomi di persone che verranno ricordate ormai per sempre. Una tomba, anche se solo virtuale, in un libro o nel web, costituisce per loro e per le loro sofferenze un piccolo risarcimento morale, e per noi il segno che l'impegno che ci siamo presi affinché non siano dimenticate è preso per sempre. I nomi delle vittime sono più di settemila, compresi quelli che furono arrestati, ma non deportati, come gli uccisi alle Fosse Ardeatine o sul lago Maggiore o altri. Ma come sono stati ritrovati questi nomi? A differenza che in altri paesi, in Italia non si sono trovati i documenti fondamentali per conoscere i nomi dei deportati, cioè le liste di trasporto stilate dai nazisti nel paese sorgente dei treni diretti verso il campo di Auschwitz. Per esempio, in Francia, negli scantinati della sede della Gestapo in Avenue Foche, sono stati ritrovati scatoloni di carte con le liste degli ebrei francesi. Queste liste venivano compilate nel paese di partenza in quadruplice copia: una veniva mandata alla centrale amministrativa dei campi di concentramento che stava in Germania a Oranienburg, una era consegnata al caposcorta che la portava al campo di arrivo e veniva depositata presso l'ufficio politico del campo, una rimaneva nella centrale della Gestapo locale, cioè a Verona, una rimaneva presso l'amministrazione del campo di partenza, cioè a Fossoli.

▶ **Liliana Picciotto e il presidente CDEC Giorgio Sacerdoti allo Yad Vashem con il Chairman rav Lau.**

I nazisti ritirandosi, bruciavano tutti i documenti che li riguardavano per non lasciare tracce. E' noto che, ad Auschwitz agli inizi di gennaio del 1945, in mezzo alle file dei partenti per le marce della morte, ardevano giganteschi falò di documenti, lo stesso sappiamo che successe negli uffici di Verona. La chiusura del campo di Fossoli, ai primi di agosto del 1944, era stata programmata attentamente sicché là nessun documento rimase, a Oranienburg neppure, niente è rimasto sull'Italia. In queste condizioni, le liste italiane, all'indomani della guerra, erano pressoché introvabili. Risulta chiaro come la ricostruzione completa dell'elenco dei deportati dall'Italia è dovuta avvenire dal basso, partendo dai vuoti di persone che ogni piccola comunità ebraica ha avuto. Qualche lista di trasporto in realtà è sopravissuta e ritrovata dal colonnello Massimo Adolfo Vitale, l'ideatore del comitato Ricerche deportati ebrei, sorto in seno all'Unione delle Comunità Israelitiche a Roma agli inizi del 1945. Egli, negli anni Cinquanta, ritrovò liste, probabilmente fatte uscire clandestinamente da Fossoli. La loro origine non ci è del tutto nota.
Io stessa, negli anni Ottanta, recuperai altre liste con un viaggio a Varsavia e una ricerca negli archivi della Commissione centrale per i crimini hitleriani, mentre qui a Yad Vashem ho ritrovato gli elenchi degli ebrei di nazionalità turca o britannica deportati dall'Italia a Bergen Belsen. Sono copie di documenti dell'archivio della Croce rossa depositato in Germania ad Arolsen. Per anni l'archivio di Arolsen, ora finalmente aperto, rimase chiuso agli studiosi perché conteneva milioni di carte raccolte alla liberazione dai campi, in disordine e non schedate. L'unico al mondo che ne deteneva una copia in microfilm era appunto lo Yad Vashem e io ebbi l'onore di poterla consultare, prima fra tutti gli studiosi, negli anni Ottanta, qui a Gerusalemme. All'ufficio per le ricerche del Comitato romano si rivolgevano i parenti degli scomparsi, portando le loro fotografie e i nomi, nell'illusione che in tal modo i loro cari potessero essere ritrovati. Da questo lavoro di pietas è nato, in realtà, un primo fondo documentario che è il nucleo fondamentale dell'archivio del Cdec. Vitale stilò anche, sulla base delle sue conoscenze, un primo elenco delle vittime, corredato di anno di nascita di ognuno. Nel 1981 presi dunque in mano la ricerca avendo come compito di ritrovare tutti i nomi delle vittime della Shoah italiana, verificare le date di nascita, i padri e le madri. Ho cominciato a lavorare sul materiale che avevo allora a disposizione. Occorreva andare avanti, avevo centinaia di casi dubbi, persone denunciate come scomparse poi ricomparse dalla clandestinità che erano rimaste negli elenchi, centinaia di altri la cui famiglia era estinta e nessuno ne aveva denunciato la scomparsa. Decine di bambini deportati di cui nessuno ricordava più il nome.
Fu così che pensai di sondare gli archivi delle carceri italiane. Non fu facile, occorreva un permesso speciale del ministero di Grazia e giustizia; in qualche mese ottenni i permessi. Passai giorni e giorni nelle carceri di Trieste, Varese, Milano, Venezia, Gorizia e altri, per scegliere, tra migliaia di incarcerati, gli ebrei. Fu un lavoro proficuo, sui paginoni dei registri matricola trovai, scritti a mano, i cognomi e i nomi degli arrestati e, finalmente anche nomi dei bambini; tutto fu copiato a mano perché non avevo il permesso di fotocopiare. Ma, cosa più importante, trovai scritto anche che autorità aveva consegnato i prigionieri alle carceri. Fu lì che mi venne l'idea di annotare anche l'autorità arrestante, se polizia italiana o polizia tedesca. Apparve subito chiaro come, dall'ottobre al 30 novembre 1943, gli autori degli arresti sono autorità tedesche, mentre dal 30 novembre in poi, dopo l'emanazione della legge italiana che prescriveva la ricerca, l'arresto e il concentramento degli ebrei da parte della polizia italiana, i tedeschi si occuparono solo delle deportazioni lasciando il lavoro sporco degli arresti di casa in casa, di rifugio in rifugio nelle campagne agli italiani.
Negli anni Ottanta feci anche un viaggio ad Auschwitz, dove, nell'archivio dell'ex campo potei trovare i nomi dei deportati dall'Italia che avevano superato la selezione e che erano stati arruolati nel campo: la maggior parte di essi non è poi sopravissuta e rientrata in Italia alla fine della guer-

▶ **Mario Monti insieme al presidente UCEI Gattegna, a Riccardo Pacifici e ai testimoni della Shoah sul palco allestito a Largo 16 ottobre.**

"L'Italia non vi lascerà più soli"

A 69 anni dal rastrellamento nazifascista degli ebrei di Roma tutta la città si è stretta al fianco della Comunità ebraica per ricordare quelle ore drammatiche e per testimoniare, accanto ai sopravvissuti all'inferno della Shoah, l'importanza dell'impegno di Memoria e consapevolezza verso le nuove generazioni. Due in particolare i momenti che hanno caratterizzato il 16 ottobre nella Capitale: la tradizionale marcia della Memoria organizzata in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio e la visita del presidente del Consiglio Mario Monti, accompagnato dai ministri Severino, Riccardi e Barca, al Tempio Maggiore e al Museo ebraico. Lo stesso Monti ha poi voluto sottolineare in pubblico, con parole ferme e inequivocabili, la vicinanza delle istituzioni agli ebrei italiani. "Non vi lasceremo mai soli davanti a forme di negazionismo, revisionismo e minimizzazione della Shoah", ha affermato il professore davanti alla folla raccolta a Largo 16 ottobre. Sicurezza e speranza.

Queste le due richieste del rav Riccardo Di Segni al presidente del Consiglio. "Non possiamo dimenticare – ha spiegato il rabbino capo – che l'uomo è capace di arrivare all'abisso dell'abiezione e che il male è dentro di noi e tutto intorno a noi. La partecipazione di così tante persone a questo evento testimonia una presa di coscienza fondamentale che ci aiuterà a combattere chi semina odio". Soddisfazione per la visita di Monti, ma anche per l'appoggio di molti parlamentari e del governo al disegno di legge sul negazionismo presentato poche ore prima a Palazzo Madama, è stata espressa dal presidente della Comunità ebraica Riccardo Pacifici. "Oggi – il suo messaggio – abbiamo scritto una pagina storica per il nostro paese. Oggi, consapevoli della vicinanza delle istituzioni, riaffermiamo il fatto che gli ebrei non hanno paura, non si fermeranno, non chineranno più la testa di fronte ai loro nemici". Un pensiero deferente e affettuoso è stato tra gli altri rivolto ai testimoni della Shoah dal presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, che aveva accanto il vicepresidente Roberto Jarach. "Le loro parole – ha spiegato – hanno illuminato e continuano a illuminare le coscienze di migliaia di giovani indicando a noi, alle nuove generazioni, ai nostri figli e ai nostri nipoti, la strada da seguire perché, attraverso la testimonianza e la conoscenza, quei crimini non abbiano a ripetersi mai più e contro chiunque".

Nel pomeriggio la presentazione del dispositivo legale che si prefigge di contrastare i fautori dell'odio e della menzogna. "Nelle nostre società evolute – ha affermato il presidente del Senato Renato Schifani in apertura di incontro – troppe forme anche se ambigue e mascherate di razzismo e antisemitismo sono ancora presenti, anche se in ambiti limitati, ma non per questo meno insidiosi. Negare tendenziosamente la verità e minimizzare una delle più grandi tragedie umane del nostro tempo non è tollerabile. Anzi, deve essere perseguibile".

ra, ma ora avevo i loro nomi e i loro numeri di matricola nel campo di Auschwitz. Il quadro, grazie a questi tasselli, si ricomponeva, dal numero di matricola si poteva dedurre la data di arrivo del convoglio di deportazione e un elenco delle partenze poteva ormai essere stilato. Un'altra fonte importante per raccogliere nomi delle vittime e dati su di essi si rivelò più tardi la consultazione delle centinaia di documenti che il Cdec aveva raccolto negli archivi di Stato italiani per partecipare all'istruttoria del processo contro Friederich Bosshammer, responsabile dell'Ufficio antiebraico per l'Italia che faceva capo all'ufficio berlinese di Eichmann. La ricerca fu condotta dalla compianta Eloisa Ravenna, con uno staff cui collaborò anche Cecilia Nizza, oggi valida consigliera della Hevrat Yehudè Italia a Gerusalemme. Furono sondati i fondi delle prefetture e questure di ogni città capoluogo di provincia italiano e centinaia di ordini di arresto di ebrei spiccati dalle autorità italiane furono ritrovati. Altri nomi si aggiungevano a quelli che già avevamo e la ricerca poteva così andare avanti. In questo modo siamo arrivati al 1991, quando, per la prima volta, l'elenco delle vittime fu pubblicato con Il Libro della memoria edito generosamente dall'editore Mursia e ripubblicato aggiornato nel 2002. Il libro è subito risultato importante sia per i parenti, sia per la storia, dato che ogni persona scomparsa ha avuto un posto dove era scritto il suo nome. Ora, grazie al web, con l'aiuto di un piccolo staff cui fanno parte la ricercatrice Alberta Bezzan e l'esperta di software Gloria Pescarolo, abbiamo nuove possibilità tecniche di pubblicare questi nomi. Nel gennaio del 2012 il Cdec ha creato un sito: www.nomidellashoah.it dove, da tutto il mondo, si può accedere e cercare un nome. E, ancor più importante, abbiamo consegnato a Yad Vashem gli stessi nomi perché le vittime italiane siano riunite idealmente a tutti i fratelli ebrei d'Europa nel Central Data Base of the Shoah Names.

Occhi velati sul baratro

I venti di guerra continuano a soffiare minacciosi, in Medio Oriente. Ce lo ricorda quest'immagine di Noma Bar. Designer israeliano ormai celebre, Bar, che di recente ha presentato il suo lavoro al pubblico italiano al Festival di Internazionale, deve la sua fortuna a una vignetta ispiratagli dalla situazione in Israele ai tempi della prima guerra del Golfo in cui sul volto di Ahmadinejad inseriva il simbolo del nucleare.

Associazione di Cultura Ebraica
HANS JONAS

PREMIO
REBECCA BENATOFF

per giovani (18-35 anni)

L'Associazione di cultura ebraica Hans Jonas bandisce un concorso per un Premio, per giovani tra 19 e 35 anni iscritti a una delle comunità ebraiche italiane. I partecipanti possono essere singoli o gruppi di giovani associati tra loro.

Il premio si propone di sostenere la predisposizione di progetti tesi a promuovere la partecipazione dei giovani ebrei alla vita comunitaria. Tali progetti potranno riguardare qualunque azione possa favorire forme inedite di incontro, di associazione, di apprendimento, di confronto tra i giovani delle Comunità ebraiche ed eventualmente europee o di altri paesi.

Il progetto, di non oltre 10 pagine, dovrà illustrare gli obiettivi e i destinatari specifici, i possibili responsabili, un piano dettagliato dei costi ipotizzati. Allegati, in aggiunta al numero di pagine indicate, potranno contenere analisi relative ad analoghe esperienze italiane ed estere, e riferimenti a studi e analisi specifiche usate ai fini della proposta.

I progetti saranno esaminati da una Commissione, formata da personalità autorevoli e da professionisti rispettati in campo culturale, politico, sociale e religioso, che esprimerà un giudizio inappellabile. Il progetto prescelto, con altri progetti degni di menzione seppure non vincenti, sarà presentato e discusso in un seminario pubblico. Per il 2012 la Commissione è composta da Ugo Ascoli (professore universitario), Cobi Benatoff (Imprenditore), Anselmo Calò (imprenditore), Gianfranco Di Segni (Rabbino), Benjamin Fadlun (imprenditore), Saul Meghnagi (Pedagogista).

Il premio serve a finanziare l'implementazione del progetto nella sua fase iniziale, in modo da renderne concreti i primi passi e da renderlo appetibile per altri eventuali sponsor. Il premio è di 1.000,00 euro per il progetto presentato e prevede un investimento variabile da un minimo di euro 2.000,00 a un massimo di euro 4.000,00 per la sua attuazione.

Il progetto dovrà essere inviato via mail, unito a un curriculum vitae del candidato, all'indirizzo mail dedicato: borsadistudio@hansjonas.it. Eventuali immagini o video andranno pure inviati a mezzo mail.

Le domande dovranno essere presentate entro e non oltre il 30 novembre 2012. Farà fede la data d'invio.

Il Presidente
Tobia Zevi

Il Direttore scientifico
Saul Meghnagi

www.hansjonas.it
info@hansjonas.it

Naharin: "Danzo per cambiare il mondo"

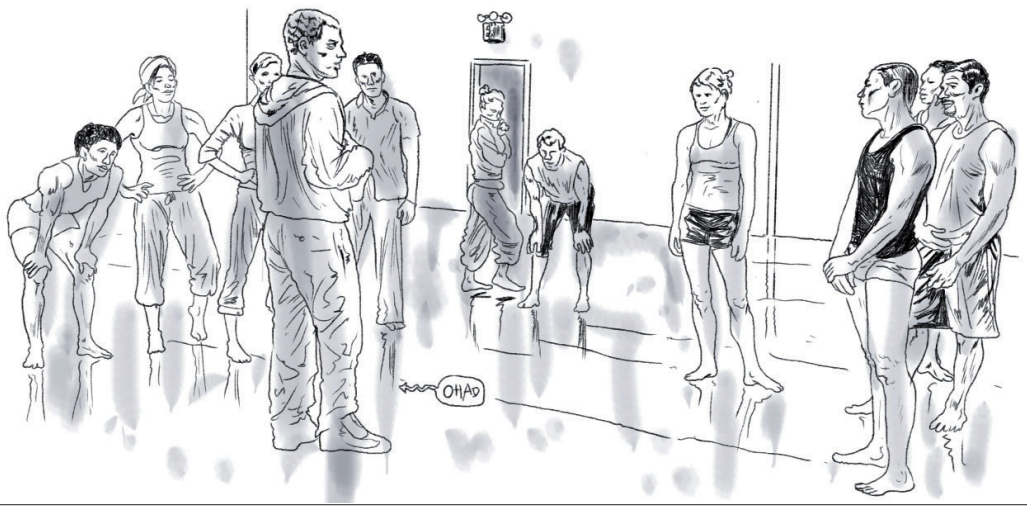
Il grande coreografo israeliano è da vent'anni alla guida della Batsheva Dance Company

Ada Treves

I contrasti e le molte apparenti contraddizioni sono la prima cosa che colpisce quando si ha a che fare con Ohad Naharin, coreografo e direttore artistico della Batsheva Dance Company, la compagnia di danza contemporanea israeliana considerata una delle compagini più interessanti al mondo. È un personaggio, e sostiene di esserlo suo malgrado. Forse ama esserlo. Unisce meditazione e atteggiamenti da guru a un'ironia sottile che pervade ogni discorso e che usa sapientemente per alleggerire la conversazione tutte le volte che sembra stia per prendersi troppo sul serio. Raggiungerlo è difficile. Bisogna mettere in conto numerosi cambiamenti di programma, di orario, anche di data, ma quando si inizia a parlare si percepisce subito che la disponibilità è totale e che Naharin accetta di mettersi in gioco. La sensazione è davvero quella di avere di fronte una persona che non fornisce risposte preconfezionate, già usate nel corso delle tante interviste che gli vengono richieste da ogni parte. Dichiara di non amare la documentazione del suo lavoro, di non essere interessato a riprese e registrazioni e che lasciare traccia non gli interessa, ma quando inizia a rispondere l'attenzione alle parole che usa è tanta. E tiene a precisare con grande esattezza il senso del suo discorso, quasi a non voler correre il rischio che le sue parole possano essere riportate in maniera poco chiara. Le frasi sono lente, spesso interrotte, sospese, e i tempi dei suoi silenzi danno il ritmo a risposte che sembrano essere anche occasione di riflessione. Il dubbio di trovarsi davanti a un personaggio costruito ad arte vacilla davanti allo sguardo limpido e al sorriso sornione e si frantuma definitivamente a sentire la sua voce profonda e avvolgente che per prima cosa cerca di capire veramente chi è la persona con cui si trova a parlare. È innegabile, il fascino di Ohad Naharin è grande, tale da far tornare il dubbio di avere a che fare con un personaggio costruito. La spontaneità delle sue risposte e l'impressione lasciata in chi assiste agli spettacoli della sua compagnia fanno pensare il contrario. Sicuramente, quale che sia la verità, si tratta di un uomo che ha cambiato profondamente il modo di vedere la danza contemporanea, non solo israeliana, che ama appassionatamente quello che fa e che crede in quello che dice. E la prima cosa che dice Ohad Naharin, in apertura di intervista e senza neppure lasciarmi il tempo di abbozzare una domanda sembra una dichiarazione programmatica, che per fortuna verrà poi smentita nel corso della conversazione.

Sadeh21 e Decadance arrivano a Roma e Torino

L'arrivo del coreografo israeliano Ohad Naharin in Italia insieme alla sua Batsheva Dance Company – che porta a Roma e a Torino due spettacoli, Sadeh21 e Deca-Dance – e il fatto che lui stesso tenga un workshop di Gaga sono notizie che non possono non entusiasmare chi ne conosce il lavoro. Gli sforzi congiunti di RomaEuropa e Torinodanza, supportati dall'ottimo lavoro dell'Ufficio culturale dell'Ambasciata di Israele, sono riusciti in un'impresa considerata difficile. Ohad Naharin, nato nel 1952 in Israele, ha saputo rivoluzionare il panorama della danza contemporanea, e non solo. Ha inventato un linguaggio corporeo, il Gaga, che i suoi ballerini utilizzano quotidianamente. Apparentemente schivo ma molto disponibile a raccontare i suoi percorsi, Naharin coniuga una grande attenzione ai suoi ballerini - a chi sono veramente e a cosa possono esprimere in scena - ad un senso dell'ironia che lo porta talvolta a prendere le distanze dal lato più riflessivo del suo carattere, che gli permette di agire da catalizzatore di pensieri, di emozioni, e che lo ha fatto diventare uno dei più influenti coreografi al mondo. Dormendo pochissimo e sognando a occhi aperti. E senza la minima esitazione racconta come una delle cose che preferisce fare sia "guardar crescere gli alberi".



"Non parliamo di me, mi mette a disagio".

Eppure saprà che il suo nome viene sempre accolto con espressioni di meraviglia da chi segue anche minimamente la danza contemporanea.
È raro che io sorrida come in questo momento… sono senza parole, ora, non so cosa dire. Forse fanno così perché hanno dimenticato.

Davvero non le piace parlare di sé?
Non faccio il difficile, non ho nulla da nascondere. E penso si veda da come danzo. Non mi piacciono gli specchi, non amo guardare me stesso mentre vivo. Preferisco vivere.

Sembra un'affermazione di grande lucidità…
In realtà no: io dormo molto poco, passo tantissimo tempo sognando ad occhi aperti. È noto che abbiamo tutti bisogno di sognare. Non è il corpo che ha bisogno di riposare, veramente. Io ho sempre la sensazione che il sonno mi permetta di dare ristoro al mio cervello, alle emozioni. Ed è comunque una sensazione molto fisica.

Sognare ad occhi aperti corrisponde anche al suo modo di lavorare?
Non voglio avere controllo sulle emozioni, è molto più interessante quello che facciamo con esse. Noi non creiamo emozioni, semplicemente ci troviamo a gestirle, in qualche modo. Quando balliamo diventiamo più consapevoli di noi stessi. Abbiamo il senso di una potenzialità infinita. Esploriamo il movimento, ci godiamo la sensazione di bruciore nei muscoli, siamo pronti a scattare, siamo consapevoli della nostra forza e qualche volta la usiamo. Mettiamo le nostre abitudini da parte. Andiamo oltre i nostri limiti. Possiamo essere calmi e attenti al tempo stesso. Voglio essere cosciente e consapevole, quello sì. Voglio trasformare quello che mi circonda. Con la danza.

Non è cosa da poco.
No, lo so. Quando danziamo si crea una risonanza. Una risonanza con le cose, con le persone. Sono piccole cose, bisogna sapersi sintonizzare, è un percorso di scoperta, di ricerca continua...
Una ricerca che mi cambia e che ha moltissimo a che fare con un percorso di crescita, e di sviluppo. E forse cambia anche gli altri.

E lei quanto è cambiato, da quando ha iniziato?
Rispetto a quello che ero trent'anni fa sicuramente sono cambiato, ma forse sono solo piccole cose. Sono più il potere dell'immaginazione e la forza che viene dal dare e condividere, che riescono a cambiare le persone.

Se l'Odissea nello spazio diventa un ballo

La Batsheva Dance Company è considerata una delle più entusiasmanti realtà di danza contemporanea al mondo e Ohad Naharin ne è direttore artistico dal 1990, con la collaborazione dal 2009 di Adi Salant. I danzatori della Batsheva, grazie anche a un quotidiano allenamento basato sulle tecniche del Gaga, portano avanti una ricerca molto particolare sulle infinite possibilità del movimento e sullo sviluppo della propria sensibilità. Partecipano attivamente con curiosità e entusiasmo al processo creativo e hanno l'occasione di esprimere il proprio talento individuale in occasione dell'annuale Batsheva Dancers Create project.
La compagnia porta quest'anno in Italia Deca-Dance e Sadeh21, due spettacoli molto diversi tra di loro. Deca Dance, spiega Ohad Naharin, "ha a che vedere con la ricostruzione. Mi piace riorganizzare pezzi di lavori esistenti e creare la possibilità di guardarli da una angolazione nuova, inedita. È come creare un racconto con i diversi momenti di molte storie: quando li ho strutturati, alla fine tutto diventa coerente come o forse anche più dell'originale". In questo spettacolo, nato nel 2000 per celebrare i primi dieci anni di direzione artistica di Naharin, la compagnia riassume il percorso creativo del suo direttore e in esso mostra con orgoglio tutta la sua gamma comunicativa. La versione che verrà presentata a novembre è l'effetto di un ulteriore montaggio creativo di intere sezioni delle coreografie del repertorio, che va dalla contemplazione intima all'esplosione più selvaggia. Ogni anno, a ogni rappresentazione, Deca Dance evolve, in un collage in continuo movimento che rivela lo spirito profondo di un lavoro di gruppo da cui emergono improvvise le personalità dei diversi danzatori, e la ricchezza creativa di una compagnia che dell'energia del corpo, della tensione del movimento, dello slancio verso il pubblico ha fatto il suo marchio di fabbrica.

Molto più recente invece Sadeh21, sempre di Ohad Naharin, che ha fatto il suo debutto mondiale al Festival di Israele 2011, ed è un lavoro

Giorgio Albertini

Sembra quasi un percorso di iniziazione, non la visione di un coreografo. O forse le due cose sono più simili di quello che normalmente si pensa?
In un certo senso quello che faccio è infestare le persone. Contagiarle. Come se fosse una sorta di malattia. Non si tratta di me, io posso solo dare loro le chiavi. Quelle che so usare. Quelle che ho trovato lungo la strada.

Eppure i ballerini che hanno lavorato con lei, in tutto il mondo, la descrivono come un grande maestro.
Il processo creativo è molto personale. Non lo si può insegnare, non davvero. Posso condividere delle sensazioni, posso provocare i danzatori e stimolarli a cercare quello che sono veramente. Non posso fare altro, in realtà. Ma forse non è poco.

No, effettivamente non sembra poco, ma allora cosa serve per creare?
Nulla, assolutamente nulla. Questa è la bellezza della danza. Non servono strumenti. Non servono gadget costosi. La danza ha a che fare con il vuoto. Soprattutto con lo spazio vuoto nella mente delle persone.

La danza contemporanea israeliana sta avendo un grande successo in Italia. Quali sono le caratteristiche che la rendono unica?
Se dei tratti comuni ci sono, e non bisogna mai generalizzare, non dipende dall'essere israeliani; io per esempio mi sento molto vicino a quello che si produce in Finlandia, o in Canada. Credo che i punti di contatto siano dovuti al fatto che in Israele non abbiamo una lunga tradizione di teatro, o di opera. Non ci sono elementi tradizionali a cui fare riferimento. Questo permette una grande libertà. Abbiamo in comune il fatto di non avere una storia comune… di poterci inventare e reinventare ogni volta qualcosa di nuovo.

Si sente ambasciatore di Israele?
Non mi interessa esserlo e troverei molto noioso creare qualcosa che sia un commento diretto alla situazione politica.
Non ho problemi a parlarne, la mia posizione è nota.

Dopo tanti anni si diverte ancora?
Ballare mi piace e mi fa stare bene, sì. È parte di me, semplicemente. Mi piacciono cose semplici. Mi piace guardare gli alberi che crescono. Mi piace stare con mia figlia, mi piace vederla ballare.
Bisogna saper guardare, è importante. Un buon danzatore è una persona che guarda almeno tanto quanto viene guardata.

Lei ha dichiarato che anche i suoi spettacoli bisogna saperli guardare.
Sì, certo, ma non è una cosa negativa: voglio poter dare fiducia al pubblico, pensare che capiranno. Guardare i miei spettacoli non è facile, bisogna saper vedere la struttura, la dinamica, la mescolanza di forma e contenuto. Bisogna lasciar andare le convenzioni e accettare un'esperienza nuova. Bisogna saper capire quando qualcuno sta ridendo di se stesso, con se stesso. Si tratta di saper percepire livelli differenti. Chiedo tantissimo al mio pubblico, in realtà.

I suoi danzatori sembrano sempre profondamente immersi nelle performance, come ottiene questo risultato?
Questo ha a che fare con il lavoro di ricerca che facciamo attraverso il Gaga. Cercare il piacere e esplorare le nostre sensazioni quando lavoriamo. Sono cose che ci occupano, ci impegnano completamente sia quando stiamo provando che in scena. Siamo appena consapevoli di avere un pubblico che guarda.
Come dicevo prima non si danza per mostrare se stessi...
I danzatori sono spettatori tanto quanto il pubblico. Non posso pensare che ci sia un muro, una barriera fra chi è in scena e chi assiste. Condividiamo uno stesso spazio, con ruoli differenti. È il bello della danza: è un'emozione, condivisa.

considerato audace soprattutto grazie a una coreografia così densa di sensazioni da non aver paura di confrontarsi con il silenzio, il vuoto e l'impatto pieno di emozioni nude. Le atmosfere sono sottili, sfumate, e le assenze di suono, luce e colore sono forti come una presenza, mosse da una colonna sonora ovattata, con suoni appena percettibili. Sadeh21 è pieno di contrasti ed è un lavoro coinvolgente, dove i movimenti dei danzatori esprimono un grande isolamento, in un abisso di curiose dissonanze. Ci sono uomini in

abiti da sera neri incuranti dei diktat sociali, donne che suonano chitarre immaginarie e un ballerino che arringa il pubblico in una lingua incomprensibile. Sadeh21 è un lavoro pieno di sorprese, una sorta di versione in forma di danza del film di Stanley Kubrick 2001 Odissea nello spazio. La rotta però non è verso un satellite di Giove ma nella danza, nel corpo e nei corpi attraverso il loro movimento. Così più che di spazi siderali è giusto parlare di campi (questo significa la parola ebraica sadeh): Ohad Naharin e la Bat-

**sheva si spingono nell'emotività e nella violenza, nella solitudine e nel collettivo, nell'assenza e nella presenza, nella sensualità, nel tempo.
La sensazione che rimane è di luminosa libertà e liberatrice di sentimenti contraddittori. Lo spettacolo si allontana dalle caratteristiche categorie narrative, ma tutto ciò non significa che non stia raccontando una storia. Ogni movimento e ogni scena, ogni singolo elemento, si apre a infinite associazioni, presenti tutte negli occhi di chi guarda.**

DONNE DA VICINO

Gaetana

Gaetana Mariani è presidente e amministratore delegato di Villa Santa Maria di Tavernerio, Centro di eccellenza per la cura e la riabilitazione di bambini e ragazzi affetti da autismo infantile, pluriminorazioni e ritardo cognitivo di diverso grado.
Quarantotto anni ben portati, equilibrata, prudente, volitiva, aperta al dialogo, grande lavoratrice, passa ore e ore circondata dal commovente affetto dei piccoli pazienti di cui si prende cura con dedizione e professionalità. Studia ebraico e ebraismo con umiltà e desiderio di comprendere. Si è avvicinata allo Stato d'Israele con molta discrezione, tessendo la collaborazione con il Centro, per tanti aspetti affine, di Tsad Kadima a Rishon Le Zion e costruendo una solida amicizia con Marina Norsi e Sandro Viterbo. Grazie anche alla loro paziente opera, durante l'Unexpected Israel Forum, ha firmato un accordo di cooperazione scientifica con il ministero della Sanità israeliano, l'Università ebraica di Gerusalemme e il Centro di riabilitazione infantile dell'ospedale di Beer Sheva, di cui Marina Norsi è tutt'ora cuore e anima e a Rosh Pinah ha appena posto solide basi per un nuovo ambizioso progetto in partnership con il blasonato Mifne Center.

Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

A ogni viaggio in Israele unisce il lavoro alla scoperta delle bellezze incontaminate della Terra promessa, irrinunciabili sono per lei il venerdì sera al Kotel, la primavera in Galilea, l'alba nel Negev e una passeggiata nella vivace notte di Neve Tzedek. A Beer Sheva ha vissuto l'esperienza dei missili di Hamas, degli allarmi e della corsa nei rifugi, su un volo El Al, il piacere della compagnia del presidente Shimon Peres.
Per stuzzicare il palato dei suoi ospiti ebrei osservanti ha messo a dura prova le sue abilità culinarie riuscendo a preparare una cena strettamente kasher con eleganza e raffinatezza degne della migliore cucina italiana. Contrariamente alla mia abitudine non le ho sottoposto queste righe con la certezza che avrei incassato una totale censura: spero Gaetana mi perdonerà.

IL COMMENTO BIBI E LA STORIA

ANNA MOMIGLIANO

Quando Time Magazine ha messo Benjamin Netanyahu in copertina ha tracciato il ritratto non banale di un leader politico profondamente segnato, se non ossessionato, dalla Storia. Figlio di uno dei padri fondatori della destra israeliana, nonché noto studioso dell'Inquisizione, fratello minore di un'icona di guerra degli anni Settanta, Netanyahu è al centro della politica di Israele da quasi vent'anni. "Bibi ha sempre in mente la Storia - scriveva il giornalista Richard Stengel, utilizzando il nomignolo israeliano (in Israele tutti hanno un soprannome) da tempo adottato pure dalla stampa occidentale - Ma per essere una figura storica, bisogna fare la storia. Netanyahu è un politico o uno statista? Un costruttore o un generale? Sarà il leader che farà la pace con i palestinesi o quello che lancerà un attacco unilaterale, e potenzialmente devastante, contro l'Iran?". E proprio di Iran ha parlato Netanyahu lo scorso settembre davanti all'Assemblea generale delle Nazioni unite.

Daphni Leef, la pasionaria: "Lottiamo per una società nuova"

La ragazza che nell'estate 2011 inventò la protesta delle tende fa il punto sul movimento sociale israeliano

Rossella Tercatin

È il termine di una lunga giornata di lavoro quando Daphni Leef, leader e iniziatrice del movimento di protesta sociale israeliano che il mondo ha conosciuto come "popolo delle tende" risponde alle domande di Pagine Ebraiche. Via Skype, come si conviene a un ambiente in cui notizie e comunicazioni viaggiano spesso attraverso canali nuovi. Anche se poi, per parlare, Daphni collega il computer a una cornetta verde vecchio stile, e circondata dai suoi collaboratori, dai suoi amici, racconta la sua prospettiva sullo stato delle cose, mentre il sole tramonta nella finestra dietro le sue spalle, imbrunendo la luce nell'ufficio messo a disposizione da un centro incubatore di start-up in un grattacielo di Tel Aviv.
Ha parole dure verso Israele, Daphni. O meglio, verso la sua classe dirigente. Politici, giornalisti, forze dell'ordine. Lancia accuse pesanti, senza compromessi, senza la disponibilità a guardare al bicchiere mezzo pieno, a quelle caratteristiche di cui la società israeliana e forse anche il suo establishment possono comunque andare orgogliosi. Il sistema che c'è non piace a Leef, che neppure si dice disponibile a dedicarsi alla politica per entrare a farne parte e cambiarlo dall'interno. Preferisce continuare a guidare e ispirare il movimento di protesta, esattamente come quando, nell'estate 2011 piantando una tenda nel cuore trendy di Tel Aviv, diede inizio alle danze. Che hanno cambiato il modo in cui i politici e la classe dirigente guardano ai problemi quotidiani della gente, alle questioni sociali, anche in viste delle prossime e imminenti elezioni: non più tematiche accessorie, ma un terreno su cui misurarsi per arrivare a governare il paese.

Daphni Leef, Israele e il popolo delle tende un anno dopo. Che cosa è cambiato in questi mesi?
Quello che è accaduto nel 2011 può essere paragonabile al Big Bang. Da quando mettemmo in atto le prime proteste, abbiamo percorso tanta strada e la situazione si è evoluta in modo profondo: oggi c'è una consapevolezza delle questioni sociali senza precedenti in Israele.

Eppure le ultime manifestazioni hanno fatto notizia soprattutto per la scarsa partecipazione popolare, con poche migliaia di manifestanti rispetto alle centinaia di migliaia dell'anno scorso.
Purtroppo quello che emerge dai mezzi di comunicazione è un quadro lontano dalla realtà. La scorsa estate la polizia ha risposto alle proteste in maniera molto più violenta rispetto al 2011 e questo ha spaventato le persone, influenzando in modo negativo la partecipazione. E per quanto riguarda la poca risonanza sui media, a me è capitato di parlare con i reporter di tanti giornali: sono frustrati, dicono che scrivere sulle proteste non è loro permesso. Negli scorsi mesi due persone si sono date fuoco in strada per la disperazione perdendo la vita e se ne è parlato pochissimo. Giornali e televisioni continuano a premere sulla possibile guerra con l'Iran. Vogliono spaventare la gente, distogliendo così l'attenzione generale dai problemi sociali. Invece ciò che succedeva nell'estate 2011 è stato speciale perché si parlava di vita, e non di morte. Per fortuna oggi ci sono tanti canali alternativi a quelli tradizionali per comunicare: grazie ai social network possiamo diffondere e scambiarci notizie fra persone normali, senza aver bisogno dei giornali.

Come descriveresti quello che fate? Dopo più di un anno di attività, sarebbe sbagliato affermare che il vostro è un movimento politico?

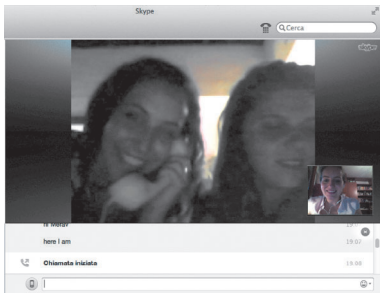
Studenti sul web

L'Università ebraica e il sapere da condividere. Online

La Hebrew University di Gerusalemme conta più di ventimila studenti. In realtà però dal mese scorso si può dire che potrebbero diventare ottanta volte tanti. Tutto questo grazie alla nuovissima partnership con Coursera, un sito di corsi universitari online con più di un milione e seicento iscritti.
Questa start-up è nata soltanto sei mesi fa, fondata da due professori di informatica dell'americana Stanford University, Daphne Koller e Andrew Ng. Il sito è una piattaforma per ospitare dei Mooc, che sta per "massively open online courses" (corsi online aperti alle masse), il cui obiettivo è di portare gratuitamente, attraverso il web, un'istruzione superiore d'élite al pubblico.

"Ho deciso di impegnarmi per far sì che un'istruzione d'eccellenza sia disponibile non solo per quegli studenti abbastanza fortunati da frequentare Stanford, ma per tutti nel mondo intero. L'istruzione dovrebbe essere un diritto, non un privilegio", spiega Daphne Koller nella sua presentazione su Coursera.
I corsi sono più di 200 e coprono tutti i campi del sapere. All'inizio, quando le università che aderivano erano solo quattro, sembrava una follia. Ma in poco tempo il loro numero è aumentato esponenzialmente, coinvolgendo le università più prestigiose degli Stati Uniti, fra cui quattro dell'Ivy League. Il calibro dei suoi partners ha fatto sì che la credibilità di Coursera crescesse a tal punto che alcuni rettori ormai temono che non farne parte non sia un bene per la reputazione dei loro atenei. In settembre, con 17 nuove acquisizioni, il progetto si è aperto anche ad alcune istituzioni straniere, fra cui l'Università di Melbourne, l'Università di scienza e tecnologia di Hong Kong e, appunto, la Hebrew University.
L'Università di Gerusalemme comincerà con l'offrire tre corsi, con l'obiettivo di aggiungerne altri nel tempo. A tenerli saranno il professor Idan Segev, capo del Dipartimento di neurobiologia e membro

Armato di cartellone semi-rigido con il disegno di una bomba in stile cartone della Warner Bros, il primo ministro israeliano ha messo in guardia la comunità internazionale sul pericolo di un Iran armato di testate nucleari. "Pensate a che cosa ha fatto l'Iran finora, senza atomica...". In quel discorso, c'era tutto Benjamin Netanyahu. A cominciare dalla retorica, impeccabilmente anglosassone, eppure condita da un gusto per la provocazione caciarona tutto mediterraneo, ma soprattutto nei contenuti. Per Netanyahu l'Iran non è solo una delle tante minacce (Hamas, Hezbollah, la Siria, per dirne qualcuna…) che gravano sul suo Paese. È una missione, il compito che gli è stato affidato dalla Storia. Sono quasi vent'anni che Netanyahu batte sullo stesso tasto. L'Iran, la sua missione. Non resta da chiedersi, come si era chiesta quella cover story del Time, se Netanyahu passerà alla Storia come il leader che avrà iniziato una guerra con l'Iran. "La domanda – scriveva Richard Stengel – è se Bibi sia un prigioniero della Storia o se sia in grado di scriverla."



▶ Nata a Gerusalemme nel 1986, Daphni Leef è considerata l'iniziatrice del movimento di protesta sociale in Israele, dopo che per protestare contro il caro affitti, nel 2011 lanciò l'idea di piantare le tende nella popolare Rothschild Boulevard (a destra nella pagina accanto). A fianco, Daphni durante l'intervista in teleconferenza.

La crisi economica ha colpito tanta gente. Tanta gente che fino a questo momento si è sentita ignorata. Un movimento civile come il nostro rappresenta dei valori talmente alti che nessun gruppo politico sarebbe davvero in grado di esprimerli. Io penso invece che i politici dovrebbero prestare ascolto alle voci che si levano dalla strada e cercare di portare il cambiamento. Purtroppo succede il contrario: il governo cerca di frenarlo.

Molti giovani leader della protesta paiono tentati dalle offerte di partiti politici per le elezioni del 2013. A te piacerebbe avere questa possibilità?
Non sono interessata a entrare in politica. Io voglio continuare a lottare, stare in mezzo alle persone. E poi penso che manderebbe il messaggio sbagliato.

Come vedi il prossimo futuro?
Questo sarà un anno molto difficile. Gli appartamenti sono sempre più cari, la disoccupazione cresce. Quello che la nostra generazione può fare è costruire, costruire un'alternativa al modello di società che abbiamo oggi, in cui non conti solo diventare ricco, ma anche affermare determinati valori, la libertà, la dignità. Se avessi una bacchetta magica, la prima cosa che farei è garantire a tutti gli anziani le condizioni di vita che meritano, l'assistenza sanitaria, un'abitazione dignitosa, perché un paese che non sa prendersi cura dei suoi anziani non ha grandi speranze.

Eppure la situazione in Israele sembra migliore di quella di altri paesi. La disoccupazione giovanile per esempio è nettamente più bassa, e anche il sistema di welfare è avanzato, se pensiamo per esempio all'eccellenza del sistema sanitario pubblico.
Ogni paese ha i suoi problemi, e l'erba del vicino è sempre più verde. Israele conserva ancora memoria del suo passato di Stato fondato sul socialismo. Ma per il futuro io vedo grossi rischi per il nostro sistema sanitario. E poi ho visto settantenni vagare per le strade senza un tetto, anziani immigrati che in Israele non hanno fatto in tempo a maturare i requisiti per la pensione vivere ammassati in una stanza. Sono cose che mi spezzano il cuore. Che in altri paesi la situazione possa essere peggiore, non ha alcuna importanza.

twitter @rtercatinmoked

dell'Interdisciplinary Center for Neural Computation, il professor Yaakov Nahmias, direttore del centro di Bioingegneria, e il professor Jonathan Garb, vincitore del President's Prize for Outstanding Researcher conferito dall'università stessa e insegnante presso il Dipartimento di pensiero ebraico all'Istituto Mandel di studi ebraici.
Chi spera di ottenere un diploma di laurea grazie a queste lezioni, deve disilludersi. Ma le motivazioni che inducono a seguirle sono forse ancora più nobili: perché si ha la possibilità di avvalersi degli insegnamenti di un'istituzione come l'Università ebraica di Gerusalemme che è recentemente stata classificata cinquantatreesima a livello mondiale, perché vi si può accedere dovunque ci si trovi e in modo totalmente gratuito, perché la varietà dell'offerta permette di imparare anche cose che non hanno nulla a che vedere coi propri studi o il proprio lavoro, rendendo quasi reale l'idea illuminista di perseguire un sapere enciclopedico. In sostanza per non viver come bruti, avrebbe detto Dante.
E in effetti il presidente Menahem Ben-Sasson ha dichiarato: "La missione della Hebrew University è di condividere con il mondo la nostra conoscenza e la nostra ricerca, e accogliamo quest'opportunità di unirci ad altre università d'élite per soddisfare la fame di imparare dell'umanità".

Francesca Matalon

Hassidismo in mostra a Gerusalemme Il mondo a parte si guarda allo specchio

Grande successo di pubblico alla mostra A Word Apart Next Door

**Frotte di famiglie si assiepano all'ingresso, nel giardino, nelle sale. È pomeriggio, e complice la festività di Sukkot, periodo prescelto dagli israeliani per viaggiare e fare gite, il Museo d'Israele è affollatissimo. Con una peculiarità: la maggioranza dei visitatori sono ebrei religiosi. Kippot e cappelli di ogni foggia, parrucche e gonne di ogni colore e lunghezza, tanti, tantissimi bambini stretti in ordine di età fra mamma e papà. Ad attirare così massicciamente un pubblico non inedito, ma certamente inusuale per il Museo, è la mostra A Word Apart Next Door dedicata al Hassidismo, il movimento fondato dal rabbino Israel ben Eliezer, meglio conosciuto come Baal Shem Tov, vissuto tra Ucraina e Polonia nel XVIII secolo, che si è proposto di rinnovare la vita spirituale ebraica improntandola alla gioia e devozione, e mantenendo allo stesso tempo il più assoluto attaccamento ai dettami della tradizione. Quella della raccolta curata da Ester Muchawsky-Schanpper (visitabile fino al primo dicembre) è una ricchissima collezione di oggetti e fotografie che si propone di svelare i segreti del "mondo a parte" ma che allo stesso tempo, in Israele come in vari altri luoghi, si cela in realtà "dietro la porta accanto", il mondo di un movimento che oggi rappresenta una delle correnti più importanti dell'ebraismo haredì. E ad apprezzare sono i haredim stessi. Non soltanto perché alcuni degli oggetti esposti rappresentano per loro cimeli meritevoli di devozione (una su tutti la sedia del rabbino Nahman di Breslav, pronipote del Baal Shem Tov e fondatore della corte di Breslav, dai cui esponenti viene ancora oggi usata durante le cerimonie della Milah come sedia a disposizione del profeta Elia). A garantire il successo è anche la possibilità di vedere la propria cultura e stile di vita elevati a fenomeno di interesse generale. E così giovani vestiti con i tradizionali abiti scuri si fermano a guardare coetanei ritratti in scene cui loro stessi prendono regolarmente parte, le donne ammirano i preziosi copricapi usati dalle spose per nascondere i capelli dopo la cerimonia nuziale, i bambini riconoscono felici i giochi di società rielaborati in chiave educativa ed ebraica esposti nella stanza dedicata ai più piccoli (il celebre gioco americano Candyland diventa Mitzvaland).
Così il mondo a parte si guarda allo specchio.**

KOL HA-ITALKIM

Quei romani a Gerusalemme

Il giorno di Kippur al Tempio italiano di Gerusalemme è una grande occasione per ritrovarsi, per chiacchierare e magari divertirsi a sfruttare gli ultimi momenti della giornata del perdono per lasciarsi sfuggire qualche ultima cattiveria che, sperabilmente, verrà recepita nelle sfere superiori con minore severità, data la giornata. Quel che è certo è che questo diventa un raro momento per rivedere persone che normalmente non si incontrano, amici dimenticati o turisti di passaggio. Quest'anno però l'atmosfera era diversa. All'uscita del Tempio di Rehov Hillel, accanto alle solite persone c'era un numero incredibile di gente nuova, italiani mai visti prima che quasi non sapevano l'ebraico e numerosi bambini che parlavano con accento decisamente romano.
Sorprendente perché in generale i bambini, anche figli di olim, parlano ebraico e se i genitori ci tengono e sono entrambi italiani parlano anche italiano. Questi invece parlano italiano perché sono arrivati da poco con la loro famiglia e l'ebraico non lo sanno ancora. Insomma una marea di olim hadashim che si vedono e si sentono, non più qualcuno alla spicciolata, che partecipano con calore alle tefillot (secondo il rito italiano di Roma) e che certamente si integreranno abbastanza facilmente dal momento che esistono strutture sia ebraiche italiane sia israeliane su cui potranno appoggiarsi.
Quando all'uscita di Kippur un bambino mi si è avvicinato e mi ha chiesto "Che, me daresti da bere?" dopo un attimo in cui ho pensato di essere a Roma mi è venuto da ridere e una grande allegria.

Miriam Della Pergola

DIZIONARIO MINIMO

אולפן ULPAN

L'Ulpan è il corso di ebraico attraverso cui tutti i nuovi immigrati in arrivo in Israele imparano la lingua, un rito di passaggio da cui assorbire anche una buona dose di cultura popolare del nuovo paese. Il corso è suddiviso in sei livelli contrassegnati da relativa lettera (alef per chi parte da zero, vav per il più elevato). La parola ulpan indica però anche uno studio radiofonico o televisivo. Molto famosa è la trasmissione di notizie Ulpan Shishi, lo Studio del venerdì, trasmessa da Channel 2.

IL COMMENTO ROMNEY E L'ATTACCO ALL'IRAN

ANNA MAZZONE

Tutti con il fiato sospeso in attesa della fatidica data del 6 novembre, quando gli Stati Uniti sceglieranno il loro nuovo presidente, tra il democratico Barack Obama e il repubblicano Mitt Romney. Ma la campagna elettorale americana non può non risentire delle eco che provengono dal resto del mondo e, soprattutto, dalla pentola mediorientale, in continua ebollizione. Per questo, a poco meno di un mese dall'apertura delle urne, uno dei consiglieri di Mitt Romney, Dov Zakheim (già al Pentagono durante il primo mandato di George W. Bush e prima ancora con Ronald Reagan), ha fatto sapere che qualora vincesse il candidato repubblicano ci sarebbero meno possibilità che Israele muova guerra all'Iran. Il team di Romney sta intensificando gli attacchi verso il capo della Casa Bianca proprio sulla politica estera, terreno estremamente scivoloso dopo gli attentati di Bengasi e l'uccisione dell'Ambasciatore Chris Stevens. In pratica, quello che l'entourage di Romney sostiene è che da quando a Washington regna Obama Israele ha perso la fiducia nei confronti dell'alleato americano. Il presidente Usa si sarebbe dimostrato troppo "flessibile" nei confronti di Paesi come l'Iran,

Siria: l'onda crudele della guerra e la silenziosa diaspora ebraica

La Siria occupa ormai da mesi le pagine dei quotidiani e i servizi dei telegiornali di mezzo mondo. Stato chiave per gli equilibri mediorientali, il paese è dilaniato dalla guerra civile mentre la comunità internazionale assiste impotente alle atrocità commesse nei confronti dei suoi cittadini dal presidente dittatore Bashar Al-Assad, di cui presentiamo la biografia che uscirà nelle prossime settimane firmata dalla giornalista Anna Momigliano. Ma la Siria rappresenta anche un pezzo fondamentale della storia ebraica, con le sue comunità millenarie disperse nel mondo per sfuggire alle persecuzioni subite. E di fronte alle immagini che scorrono in televisione il pensiero di tanti ebrei siriani, che in parte approdarono anche in Italia, corre ai luoghi del conflitto, Damasco, Aleppo, a quelle città in cui hanno lasciato un pezzo di vita e, talvolta, di cuore. (nell'immagine a sinistra, un affresco del III secolo e.v. proveniente dalla sinagoga della città di Dura Europos, una delle più antiche della Diaspora. L'affresco è conservato al National Museum of Syria di Damasco)

Nina e la grande fuga da Aleppo

Aleppo, la città dove oggi cadono le bombe. Aleppo, dove la vita di Sarine Cohen, Nina per gli amici, era calorosa e unica, animata da una comunità ebraica senza pari nel mondo per legami affettivi, eppure senza alcun futuro. Oggi iscritta alla Comunità di Milano, Sara ha lasciato la Siria trent'anni fa, quando, poco più che ventenne, fu data, a lei per prima nella sua famiglia dopo sei fratelli e sorelle fuggiti illegalmente, il permesso di uscire dal paese per sposarsi.

Finti fidanzamenti e tanti tantissimi soldi passati sottobanco al regime di Hafiz Al-Assad da Stati Uniti, Israele o privati benefattori per comprare la libertà degli ebrei: era questo uno dei migliori escamotage attraverso cui le giovani donne avevano la possibilità di raggiungere una vita migliore senza la paura e le restrizioni imposte agli ebrei, che Sara ricorda molto bene :"Non potevamo viaggiare da una città all'altra e, anche all'interno di Aleppo, per prendere il bus dovevamo mostrare la carta d'identità, in cui strisce di inchiostro rosso indicavano la nostra appartenenza alla religione ebraica. Pur avendo una casa di proprietà, pagavamo tasse alte come affitti, non ci permettevano di aprire una scuola media e un liceo ebraici né di frequentare l'università. Quando ebbi la possibilità di lasciare la Siria, mio padre mi spinse ad andare. Laggiù non c'era futuro".

Partire con il permesso era un privilegio non da poco: tanti giovani fuggivano clandestinamente, attraverso il confine con il Libano o con la Turchia. Il prezzo era altissimo, e non soltanto per il denaro da pagare ai beduini che li aiutavano nella fuga: "Quando un giovane scappava, la famiglia era costretta a denunciarne la scomparsa - spiega Sara, con voce rotta - La punizione era terribile. I soldati prendevano le madri e le torturavano per convincerle a rivelare i segreti della fuga. E l'intera comunità scendeva in strada per chiederne la liberazione".

I genitori guardavano i figli andarsene senza sapere se li avrebbero più visti o sentiti. Sara si commuove quando ricorda la telefonata arrivata per avvertire che un suo fratello era in salvo. "Era la sera di Shabbat e bussò alla porta un nostro vicino di casa musulmano molto benestante, l'unico nella zona ad avere il telefono. Ci portò la notizia che avevano chiamato da una sinagoga in Turchia per comunicare che andava tutto bene. La gioia fu immensa".

▶ **ALBUM DEI RICORDI: Una riproduzione della carta d'identità di Sara Cohen dove le strisce rosse segnalavano l'appartenenza alla comunità ebraica. In basso la sua fotografia.**

Eppure, a dispetto delle difficoltà, Sara, che oggi ha due figli sposati che vivono in Israele, nipotini, una figlia adolescente, ricorda la vita di Aleppo come meravigliosa: "La gente non capisce quando lo racconto, ma laggiù avevamo qualcosa che non ho mai ritrovato fino in fondo, il calore della nostra comunità, che era piccola, formata forse da duecento famiglie, ma con un grado di coesione irraggiungibile: le feste erano incredibili, abitavamo tutti nello stesso quartiere, ci arrangiavamo per avere la carne kasher, preparavamo in casa vino e formaggio. Un'unica grande famiglia - sospira - Arrivare qui fu difficile, gli usi erano diversi, i miei cari lontani. L'ambasciata siriana mi telefonava ogni giorno a casa per controllare che fossi ancora a Milano e non in Israele. Il governo era ossessionato dalla paura che andassimo in Israele. La mia permanenza in Italia perciò aiutò altre ragazze a ottenere il permesso di lasciare Aleppo".

Sara ebbe la possibilità di rivedere i suoi genitori e le sorelle rimaste in Siria in occasione del suo matrimonio, quando la famiglia ottenne un visto per viaggiare fuori dal paese, a condizione che rimanesse in città l'unico fratello ancora laggiù per assicurarsi che la famiglia Cohen tornasse indietro.

Questa situazione si prolungò per la comunità di Aleppo fino all'inizio degli anni Novanta, quando, su pressione degli Stati Uniti, agli ebrei siriani fu dato il permesso di partire, senza denaro e senza proprietà, ma almeno liberi. "La notizia arrivò la sera del secondo Seder di Pesach – riferisce Sara. Sua madre Lidia nel frattempo era mancata, il padre Edmond aveva già lasciato il paese – Nel giro di poche settimane partirono tutti. Fu un miracolo, una seconda uscita dall'Egitto". In seguito a quel negoziato lasciarono la Siria anche i quattromila ebrei ancora a Damasco. Rimasero nel paese meno di trecento persone, anziani per lo più, che non vollero muoversi. E la comunità ebraica siriana rinacque. Rinacque in Israele e soprattutto, a Brooklyn.

"Le mie sorelle, le altre famiglie che fuggirono ricostruirono una piccola Aleppo a New York - conclude Sara - Oggi quando sento di bombardamenti alla città, di edifici distrutti, immagino sempre che si tratti della mia casa, della mia scuola, del tempio e mi si stringe il cuore. Allo stesso tempo, in quei luoghi non ho più nessuno di caro. E dove non ci sono persone care, non ci può essere vera nostalgia".

Stelle e strisce

Le ragioni per vincere

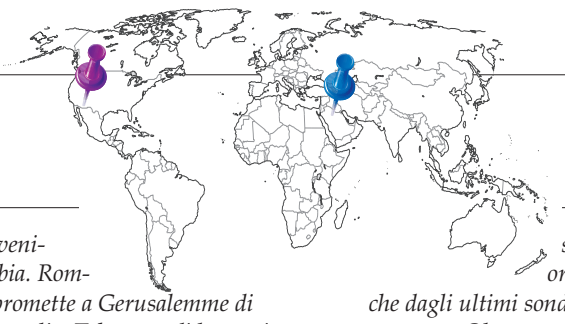
Stephen Richer
Forbes Magazine.com

Salve cari amici italiani! Ho paura che questo sia l'ultimo editoriale dedicato alle elezioni presidenziali americane 2012 (in programma il 6 novembre), nonché il mio ultimo contributo per Pagine Ebraiche. Ma non disperate, a patto che mi reclamiate con sufficiente vigore, non si sa mai che non torni in futuro.

Bene, riprendiamo il nostro argomento di discussione, il voto ebraico in America. Nelle puntate precedenti abbiamo dato uno sguardo alla sua storia, alla sua reale importanza ai fini dell'esito delle elezioni, al contributo alla campagna elettorale degli ebrei americani. Per salutarvi, concluderò con una previsione su come andranno le cose stavolta.

Opinionisti di ogni credo politico hanno dedicato fiumi d'inchiostro a questo esercizio. Si domandano se è finalmente arrivato il momento in cui gli ebrei svolteranno a destra e citano come fattori la precoce insistenza del presidente Obama su un congelamento degli insediamenti, il suo rapporto freddino con il primo ministro israeliano Netanyahu, la scelta di usare la parola "occupazione" per riferirsi ai territori palestinesi durante il discorso del Cairo nel 2009, l'incapacità di porre un freno al programma nucleare iraniano e allo stato di generale malessere dell'economia americana.

Segnalando uno studio della società Tipp che attribuisce il 59 per cento delle preferenze degli ebrei americani a Obama e il 35 per cento a Romney (mentre gli indecisi sarebbero il 6 per cento), Jonathan Tobin scrive sul Commentary che il supporto ebraico ai democratici nel 2012 sarà al livello più basso dalla corsa per la rielezione di Jimmy Carter. Altre ricerche dell'American Jewish Committee attribuiscono a Obama tra il 61 e il 70 per cento del voto ebraico, decisamente meno di quel 75/78 che conquistò nel 2008. Poi c'è Israele. Sulla questione del



chiudendo un occhio su chi non rispetta le sanzioni internazionali nei confronti di Teheran (Cina in primis) e lasciando scivolare la questione senza prendere una posizione definita. La crisi siriana ha aumentato l'ignavia americana, proprio mentre la campagna per le presidenziali è entrata nel vivo. Come se non bastasse, secondo il Romney-pensiero, i tragici fatti di Libia hanno mostrato una falla nei servizi segreti a stelle e strisce. In sostanza, quando Obama rassicura Netanyahu sul fatto che l'Iran non ha la bomba, lo fa in base ai dati che gli fornisce l'intelligence. La stessa intelligence che non ha visto, o ha sottovalutato, i segnali che provenivano dalla Libia. Romney, invece, promette a Gerusalemme di mostrare i muscoli a Teheran e di battersi per riconquistare la fiducia di Israele, rafforzando ulteriormente le sanzioni. Solo così si potrebbe evitare la necessità di un attacco. Se è vero lo scopriremo tra poco, per ora però quel che è certo è che dagli ultimi sondaggi Romney è dato in rimonta su Obama anche negli Stati chiave. Si vocifera di un probabile testa a testa e - si sa - il voto della comunità ebraica negli Stati Uniti ha da sempre un peso estremamente rilevante.

Quando un dittatore perde la testa

Da sempre incline alla violenza, Bashar al-Assad ha sorpreso gli osservatori rivelandosi un leader irrazionale

Anna Momigliano

Quando gli spargimenti di sangue in Siria hanno cominciato a conquistare le prime pagine della stampa nostrana (salvo poi cadere in cicliche fasi di oblio), un conoscente mi ha chiesto come fosse possibile che Bashar al-Assad si stesse macchiando di crimini tanto odiosi: "Non era un moderato? Uno che piaceva agli occidentali?". Probabilmente il mio conoscente stava pensando agli onori ricevuti da Assad, specie alla fine dello scorso decennio: le cene con Carla Bruni e Sarkozy (che di lui avrebbe detto: "Con una moglie così moderna, non può essere tanto malvagio"), la nomina a Cavaliere di Gran Croce da parte di Napolitano. Eppure chi ha una conoscenza anche superficiale della storia recente siriana sa benissimo che il regime baathista ha la violenza nel suo Dna. Certo, a differenza del padre Hafiz, che si è ricavato quasi scientemente un ruolo di paria tra i Paesi arabi e nella comunità internazionale, il rapporto di Bashar al-Assad con il mondo circostante ha attraversato fasi alterne: le tiepide aspettative per una Primavera di Damasco (e persino per una pace con Israele!) quando salì al potere nel 2000; un brevissimo avvicinamento agli Stati Uniti dopo l'11 settembre; il marchio di sponsor del terrorismo, durante la guerra in Iraq; l'isolamento totale dopo l'assassino di Rafiq Hariri (il politico libanese ucciso, pare su ordine di Damasco, nel 2005). E poi, dopo alcune dimostrazioni di forza, una lenta normalizzazione dei rapporti: la Turchia, antica nemica, aveva preso Damasco sotto la sua ala; gli europei avevano aperto le loro porte; e persino gli Stati Uniti, resisi conto di essersi cacciati in un pantano in Iraq, avevano avviato contatti, durante la seconda amministrazione Bush. Poi, con le primavere arabe e le prime rivolte in Siria nel 2011, una marcia indietro generale, e la Siria è ritornata a essere quello che era prima: uno "stato canaglia".

Dunque c'è da stupirsi dello stupore di quelli che sono rimasti sorpresi dalla durissima reazione da parte del regime? Sì e no. Perché se è vero che la dittatura siriana è per sua stessa natura violenta, l'immediata repressione nel sangue delle proteste ha stupito anche alcuni osservatori non ingenui. Le prime proteste sono scoppiate a Deraa, quando alcuni adolescenti sono stati arrestati a causa di scritte sovversive. La polizia li ha detenuti per giorni, torturati e, quando le famiglie hanno organizzato una manifestazione, ha sparato sui dimostranti. In quella fase Assad se la sarebbe potuta cavare punendo le autorità locali, e probabilmente sarebbe finita lì. Dopotutto, dare la colpa agli altri è una specialità in cui eccelle. Invece – fedele al motto secondo cui "dove non può la violenza, potrà una maggiore violenza" – ha alzato il tiro innescando una spirale di repressione e ribellione che, nel giro di un anno, è degenerata in una guerra civile. Da Deraa in poi, Bashar ha sbagliato ogni singola mossa.

E la ragione di stupirsi sta proprio in questo: non che Assad si sia comportato in modo violento (nessuna novità), quanto piuttosto che si sia comportato in modo tanto irrazionale.

Se c'è una cosa per cui il dittatore siriano si era fatto un nome, infatti, era proprio la sua abilità nell'arte del calcolo politico. L'abilità di un uomo feroce, ma pur sempre razionale. Un leader sanguinario che tuttavia, a differenza di altri "colleghi", non aveva perso il contatto con la realtà. Ho cominciato a domandarmi se fosse possibile ricostruire quando, esattamente, Bashar abbia perso il contatto con la realtà: è anche da questo interrogativo che è nata la mia idea di scrivere una biografia del tiranno siriano. Ho riguardato ogni suo discorso che sono riuscita a trovare, letto ogni dichiarazione; ho contattato due persone che lo avevano conosciuto di persona, il suo biografo americano David Lesch e il suo ex consigliere Ayman Abdelnour, oggi passato con l'opposizione; mi sono confrontata con colleghi che seguono da anni la Siria – tutto questo nel tentativo di capire chi fosse realmente Bashar al-Assad. Il ritratto che ne è emerso è quello di un uomo timido e rancoroso, ossessionato dal desiderio di piacere agli altri e di non essere all'altezza. Bashar temeva più ogni altra cosa il confronto: con il padre Hafiz e con il fratello maggiore Basil, che sarebbe dovuto diventare presidente ma che morì in un incidente d'auto, e fin dell'inizio il suo regno è stato segnato dallo spettro di essere un erede accidentale, il figlio non prescelto. Tuttavia – e questa è stata per me la sorpresa più grande – non sono state le insicurezze iniziali ad avere fatto di Bashar il macellaio che è oggi, quanto piuttosto il senso di impunità acquisito dopo essere sopravvissuto alla prima fase di isolamento. Non è stato il complesso di inadeguatezza nei confronti del "mito" di Hafiz al-Assad ad offuscare la sua razionalità, ma il delirio di onnipotenza, alimentato da una schiera di yes men che lo hanno convinto di essere più grande di suo padre.

Al di sopra della Legge e della Storia.

rapporto Stati Uniti-Israele, le statistiche mostrano che gli ebrei si dividono equamente tra Obama e Romney; alcune danno Romney addirittura in vantaggio. E tuttavia, per ogni editoriale che sostiene che questo sia l'anno buono per gli ebrei repubblicani, c'è un articolo che replica "Non così in fretta". Questo secondo filone interpretativo si basa su alcuni presupposti. Prima di tutto la storia non può essere ignorata: nelle ultime cinque tornate elettorali (dal 1992) i democratici hanno ottenuto il 78,2 per cento del voto ebraico. Inoltre, se è vero che gli attuali sondaggi mostrano che il supporto per Obama rimane più basso, essi sono comunque in linea con quelli precedenti alle elezioni 2008.

Inoltre questi editoriali mettono in dubbio il fatto che lo stato ebraico sia fondamentale nelle scelte di voto. David Breinart del Daily Beast asserisce che "nella maggioranza delle elezioni, i più fra gli ebrei americani considerano i candidati 'abbastanza buoni per Israele', e dunque tendono a basare la propria preferenza su altri fattori". Jason Horowitz del Washington Post ha scritto che "solo il 6 per cento degli ebrei americani vota esclusivamente in base alle posizioni su Israele, e la maggior parte di questi è già saldamente repubblicana". Mentre quando si prendono in considerazione temi come il sistema sanitario, la tassazione, l'aborto, il matrimonio omosessuale, gli ebrei sono molto più vicini ai democratici.

Personalmente tendo a dare ragione al secondo gruppo di opinionisti: non penso che queste elezioni porteranno un grosso cambiamento per quanto riguarda il voto ebraico. Ma se gli sforzi combinati del miliardario ebreo repubblicano Sheldon Adelson, della Republican Jewish Coalition e della campagna di Romney, faranno scendere il supporto degli ebrei a Obama sotto il 70 per cento, potranno considerarsi vittoriosi.

Al contrario, se il presidente riuscisse a ottenere più del 75 per cento delle preferenze, suggerirei ai repubblicani di seguire l'esempio dell'elettrice Carol Eberwein, che ha dichiarato alla Jewish Telegraph Agency: "Se i miei accidenti di correligionari votano Obama, in sinagoga non ci torno più". Qualunque cosa sarà del voto ebraico questo novembre, scommetto che tutti i commentatori – incluso chi scrive – ricominceranno da capo la prossima volta. Appuntamento al 2016.

Il testo in versione completa è disponibile su www.moked.it

IN LIBRERIA

ANNA MOMIGLIANO
BASHAR AL-ASSAD
IL DITTATORE RILUTTANTE
Anna Momigliano, giornalista, è autrice della prima biografia di Bashar Al-Assad in lingua italiana, dal titolo provvisorio Bashar Al-Assad. Il dittatore riluttante, che uscirà nelle prossime settimane per Cooper editore.

IL COMMENTO L'IRAN E GLI EQUILIBRI D'AREA

CLAUDIO VERCELLI

Bomba o non bomba, è comunque nell'ordine delle cose chiedersi quale sarà il nostro destino al cospetto delle politiche assunte dalle élite dirigenti della Repubblica islamica dell'Iran, paese del quale fatichiamo a capire quale sia il reale quadro interno. Geopoliticamente è uno snodo fondamentale, un punto di raccordo imprescindibile per l'intero Medio Oriente. Si tratta dell'anello di congiunzione tra Golfo persico, Mar Caspio e Oceano Indiano. Dal primo si sviluppano rotte strategiche per il trasporto dell'energia. Peraltro, al momento, circa la metà delle risorse petrolifere conosciute è concentrata nei paesi contigui. Teheran può vantare il controllo di un'area costiera che va dallo Shatt al-Arab allo stretto di Hormuz e ancora oltre, per più di 1.300 miglia marine. Lo sviluppo, infatti, raggiunge il Mar arabico, in prossimità del Pakistan e, quindi, dello stesso subcontinente indiano. L'area del Caspio è non meno rilevante, poiché è snodo di produzione e di distribuzione, attraverso le pipeline, sulle quali l'Iran ha un con-

Low cost e tradizione, Israele prende quota e porta in alto il comparto del turismo

Il manager di El Al fotografa il mercato dopo l'annuncio del prossimo avvio dei collegamenti Ryanair

"Quello dei collegamenti aerei fra l'Italia e Israele è un mercato di nicchia molto particolare. Lo è perché una nicchia sono gli appartenenti alla comunità ebraica e i pellegrini cristiani, che insieme costituiscono i tre quarti del traffico. Lo è perché l'italiano medio quando pensa a un paese dove trascorrere le vacanze non pensa a Israele. Non ancora". Yechiel Eyni, direttore della compagnia aerea El Al in Italia dal 2002 parte da questa premessa per fotografare la situazione dello Stato ebraico pochi mesi prima dell'entrata in vigore del Trattato sui Cieli aperti (prevista per aprile 2013). Firmato la scorsa estate, l'accordo in sintesi consente alle compagnie aeree di un paese membro di operare liberamente senza la necessità di particolari autorizzazioni in tutto lo spazio territoriale della convenzione; in passato ha già segnato una svolta nel mercato aereo europeo e mondiale, consentendo l'avvento delle linee aeree low cost. E proprio queste ultime oggi scaldano i motori per debuttare in Israele dalla prossima primavera proponendo collegamenti su vasta scala da tutt'Europa, con gli aeroporti italiani in prima fila.

Una novità assoluta, dopo i primi esperimenti di EasyJet dall'Inghilterra, sarà l'arrivo del colosso aereo irlandese Ryanair. Le autorità dei Trasporti israeliane si sono dette soddisfatte, rassicurando contemporaneamente le linee nazionali che verranno posti i paletti necessari per garantire una concorrenza leale, per esempio sul fronte delle spese per la sicurezza dei voli: esigenza espressa in primo luogo dalla stessa El Al. El Al che rimane comunque sicura dei propri punti di forza e della positività di un possibile aumento complessivo del numero di passeggeri che raggiungono Israele, come spiega il direttore Eyni.

Anche se le cifre che ha promesso il top manager Ryanair Michael Cawley nell'intervista a Pagine Ebraiche del numero di ottobre, sono, a suo parere, eccessivamente ottimiste.

▶ TURISMO IN CRESCITA: Il mercato del turismo israeliano sta attraversando un momento molto positivo. A visitare il paese tra gennaio e agosto 2012 sono stati 2,3 milioni di persone, il sette per cento in più dell'anno precedente. Di queste, 107mila provenivano dall'Italia, segnando un più 11 per cento rispetto al 2011.
Con la firma del Trattato sui Cieli aperti, le autorità sperano in un ulteriore salto di qualità. I dirigenti delle linee aeree israeliane hanno però espresso preoccupazioni legata alla necessità di garantire una concorrenza leale. Ryanair attraverso il suo top manager Michael Cawley ha promesso di rivoluzionare il mercato nell'intervista pubblicata sullo scorso numero di Pagine Ebraiche. A rispondergli è il direttore di El Al in Italia Yechiel Eyni (nella foto).

▶ A sinistra e in alto a destra, l'aeroporto Ben Gurion, situato tra Tel Aviv e Gerusalemme. In basso a destra ebrei ortodossi su un volo Easyjet.

Direttore Eyni, può tracciare un quadro del mercato israeliano oggi?
Oggi dall'Italia abbiamo un 30 per cento circa di traffico proveniente dalle comunità ebraiche, e un altro 45 per cento di viaggiatori in pellegrinaggio. Coloro che invece non hanno un legame particolare con il paese, religioso o familiare, quando pensano a organizzare le vacanze non lo considerano fra le possibili mete: del restante 25 per cento dei passeggeri infatti, circa il 15 sono uomini d'affari, e solo il dieci sono turisti. Per far crescere quest'ultimo segmento facciamo molti sforzi. E se è vero che non è facile portare in Israele la prima volta gente che non ci è mai stata, chi va resta completamente entusiasta, sparge la voce e vuole tornare. Speriamo che presto questa fetta di mercato possa raggiungere il 25 per cento.

Michael Cawley di Ryanair sostiene che se la gente non visita Israele è semplicemente perché è troppo cara, mentre con l'avvento del low cost, il turismo esploderà. La compagnia irlandese ha promesso di portare in Israele dall'Europa due milioni e mezzo di passeggeri, di cui 800 mila completamente nuovi.
In realtà già oggi esistono tariffe molto basse per volare in Israele: a proporle è un alto numero di compagnie charter. Il problema non è soltanto il prezzo del volo, ma anche quello dei servizi a terra, le infrastrutture, i trasporti, gli alberghi, nonché la loro

Innovazione e capitali: Tel Aviv è ancora in alto nella classifica mondiale dei Paesi più competivi

Aviram Levy
economista

All'inizio di settembre il World Economic Forum (Wef), il prestigioso centro di ricerche economiche che organizza il Forum di Davos ha pubblicato l'annuale classifica mondiale dei paesi più competitivi. Quale posizione occupa Israele? E in base a quali parametri viene calcolata questa classifica?

Il rapporto del Wef analizza quei fattori che determinano la competitività di un paese intesa come produttività, un concetto che presenta analogie con quello del reddito pro capite e che è molto importante perché fornisce una misura della prosperità e del tenore di vita degli abitanti.
La competitività viene misurata in base a 12 categorie di indicatori: istituzioni politiche, giuridiche e amministrative; infrastrutture di trasporto e di telecomunicazioni; contesto macroeconomico; sanità e istruzione primaria; istruzione secondaria e universitaria; concorrenza del mercato interno; funzionamento del mercato del lavoro; sviluppo del mercato finanziario; inclinazione ad avvalersi delle tecnologie; dimensione del mercato interno; sofisticatezza del sistema di imprese; capacità di innovazione.
Nella graduatoria di quest'anno Israele è scesa di quattro posizioni, invertendo la tendenza al rialzo degli ultimi anni, e si colloca al ventiseiesimo posto su un totale di 144 paesi, appena alle spalle delle maggiori economie avanzate (Usa, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito e Canada), dei paesi scandinavi e i paesi del Benelux. Tra i paesi alti in classifica davanti a Israele ci sono anche alcune tigri asiatiche e, fatto in parte sorprendente, paesi produttori di petrolio come l'Arabia saudita, gli Emirati arabi uniti e il Qatar.
Quali sono i punti di forza e di debolezza dell'economia israeliana? I punti di forza continuano a essere rappresentati dalla capacità di innovare (terzo posto al mondo), che poggia sulla presenza di imprese fortemente innovative che beneficiano della presenza di istituti di ricerca di livello mondiale.
La capacità di innovare, che è favorita dalle commesse pubbliche, si riflette in un numero elevatissimo di

trollo diretto o di prossimità, dei prodotti energetici. A questo quadro si lega poi l'irradiazione nei paesi musulmani appartenenti alle regioni meridionali dell'ex Unione Sovietica. L'Iran è quindi l'elemento di interconnessione tra il Medio oriente e l'Asia centrale ma, in prospettiva, anche tra due grandi competitori internazionali, la Cina e l'India. L'influenza che esercita sulle aree confinanti non ha pari con quanto si verifica con i paesi arabi, a partire dalla stessa Arabia Saudita. La relativa unitarietà iraniana deriva anche da due altri fattori: l'essere depositario di un'antica civilizzazione, che facilita il nazionalismo persiano, insieme alle sue spinte egemoniche, e la conformazione geografica interna, che fa coincidere i confini della sua giurisdizione politica con il territorio dell'altipiano iranico, in una sorta di perfetta reciprocità. Di fatto il terreno elettivo dell'azione iraniana va dalla Turchia all'Afghanistan e dal Caucaso alla Somalia. Ogni riflessione sulle sue dotazioni di energia atomica, pacifica o bellica che sia, è quindi obbligata a tenere in considerazione questa sorta di immediato feedback geopolitico.

capacità ricettiva. Penso che il messaggio di Ryanair sia ottimista, ma dimostri di conoscere poco la realtà israeliana. Allo stesso tempo, se anche non ritengo le cifre proposte realistiche, sono convinto che l'ingresso di Ryanair possa effettivamente portare sul mercato un maggior numero di passeggeri, e promuovere il prodotto Israele nel complesso, dunque avere un effetto positivo.

Non siete preoccupati della concorrenza?

Forse Ryanair ci porterà via un certo numero di passeggeri, ma non crediamo avrà esiti così dirompenti sul nostro mercato. El Al è la compagnia che collega Israele al resto del mondo dal 1948. Abbiamo volato sempre, anche nelle situazioni più difficili. Offriamo ai nostri clienti qualcosa che nessun'altra compagnia può offrire: non soltanto un buon servizio, ma soprattutto credibilità.

Dunque, che prospettiva traccia per il futuro?

Quando sono arrivato in Italia dieci anni fa, c'erano cinque voli settimanali per Israele da Milano e cinque da Roma. Oggi ce ne sono rispettivamente undici e dodici. La prossima estate diventeranno quindici. L'interscambio fra Italia e Israele è in crescita. Ma attenzione, non dobbiamo dimenticare un fattore chiave di questo fenomeno: i cittadini israeliani, che viaggiano moltissimo e che per l'Italia hanno sviluppato una vera adorazione.

r.t.

BabyTv: dove la pubblicità è off limits

Creato dall'israeliana Maya Talit, oggi è un canale amato dai bimbi di oltre cento paesi

Fare televisione senza pubblicità. Creare un canale di successo al punto da essere acquistato da una delle più importanti piattaforme televisive internazionali, il gruppo Fox. E vedere che lo stesso gruppo ti permette di continuare a fare il tuo lavoro senza snaturarne l'identità. Un'utopia? No, la storia di Maya e Liran Talit, giovane coppia israeliana fondatrice di BabyTv, il primo canale televisivo per bambini da zero a quattro anni completamento privo di spot.

L'avventura comincia in Israele nel 2003, quando Maya ha solo 24 anni. "Sono sempre stata interessata al mondo della televisione - racconta da New York, dove si è da poco trasferita insieme al marito e alle sue tre bambine, dopo diversi anni a Londra - L'idea ci è venuta quando mia cognata ha avuto il primo figlio. Quando era molto piccolo, gli piaceva guardare le videocassette. Presto ci rendemmo conto che non soltanto i programmi erano sempre gli stessi e per comprarne di nuovi era necessario spendere parecchi soldi, ma che anche il contenuto avrebbe potuto essere migliore. Così è nato il sogno di creare una televisione rivolta a bambini fino ai tre anni. Naturalmente, proponendo un prodotto del genere, la priorità era assicurarsi che i genitori si sentissero tranquilli nel far guardare ai propri piccoli i programmi. E la pubblicità avrebbe minato questa sicurezza". Il successo di BabyTv è immediato: nel 2005 sbarca in Inghilterra, nel 2007 il gruppo Fox decide di acquisire il canale, consentendo tuttavia a Maya e al suo team di continuare a occuparsi della parte creativa e senza rinunciare alla prerogativa fondamentale: vietato l'ingresso alla pubblicità.

BabyTv oggi esiste in oltre cento paesi (in Italia sul canale 614 di Sky) e i suoi cartoni animati sono tradotti in venti lingue. Maya, che in questo periodo si sta occupando del debutto sul mercato dell'Estremo oriente, spiega il segreto del riuscire a proporre gli stessi programmi in parti del mondo così lontane e per culture così diverse: "I nostri contenuti sono elaborati per seguire i ritmi di vita e di crescita dei più piccoli: dall'aiutarli a sviluppare la cognizione dei primi fondamenti del mondo che li circonda, i colori, le capacità relazionali, i numeri, fino al cullarli con musiche dolci nelle ore serali. Perché un bebè è sempre un bebè, di qualunque forma abbia gli occhi e colore la pelle, a qualsiasi latitudine vada a dormire".

FOX INTERNATIONAL CHANNELS

▶ **BABYTV: A destra, un fotogramma del cartone Bugs Band, il preferito della fondatrice Maya Talit (a sinistra).**
Completamente privo di pubblicità, gli introiti di BabyTv derivano da abbonamenti, merchandising e sponsor. Il segreto del suo successo è riconducibile all'individuazione di un mercato di nicchia, quello dei bambini sotto i quattro anni per cui non esisteva un'offerta. Oggi BabyTv offre anche un sito e un'app per smartphone e tablet con attività interattive per i piccoli telespettatori. In Italia BabyTv è visibile sul canale 614 di Sky.

brevetti (quarto posto), in un sistema finanziario favorevole, che fornisce alle imprese facile accesso al venture capital (terzo posto).
I punti di debolezza sono principalmente due: le istituzioni, in particolare quelle politiche (è al 59esimo posto al mondo in quanto a "fiducia nella classe politica") e amministrative (novantesimo posto quanto a "peso della burocrazia").
Il secondo punto debole è rappresentato dalla qualità del sistema di istruzione, sia quello primario (ossia elementari e medie inferiori), che si classifica al 71esimo posto al mondo, sia quello secondario (licei e istituti tecnici), assai carente nell'insegnamento della scienza e della matematica (89simo posto); questa performance deludente risente della struttura "dualistica" del sistema scolastico israeliano, che presenta grandi differenze qualitative tra le scuole ultraortodosse e arabe da un lato e quelle "laiche" dei grandi centri abitati dall'altro.
E l'Italia come si è classificata? Il nostro paese è salito di una posizione in classifica, al quarantaduesimo posto, ma il risultato è deludente e il paese si colloca vicino agli altri paesi "deboli" dell'area dell'euro come la Spagna e il Portogallo.
Fra i punti di forza dell'Italia vi è la sofisticatezza del sistema di imprese (i nostri cosiddetti distretti industriali si collocano al secondo posto al mondo) ma la competitività del paese continua a essere penalizzata da un mercato del lavoro rigido (127esimo posto), che non riesce a creare posti di lavoro, e da un sistema finanziario che non fornisce alle imprese le risorse finanziarie necessarie per crescere (111esimo posto).

valori

Una chiamata per l'educazione universale

"Convoca il popolo, uomini, donne, bambini e gli stranieri che vivono nelle tue città, perché possano ascoltare e imparare" (Deuteronomio 31, 12). Dalla Parashah di Vayelech si apprende la vocazione dell'ebraismo all'educazione universale: a metterlo in evidenza è il rabbino Shmuly Yanklowitz, presidente dell'associazione ebraica per la giustizia sociale Uri L'Tzedek. Sul blog che tiene sull'Huffington Post, il rabbino spiega che ogni sette anni il re era chiamato a uscire dai suoi palazzi e a educare il pubblico.
"Secondo il commentatore medievale Abraham Ibn Ezra, questo insegnamento aveva luogo in un momento in cui a tutti, compresi gli stranieri e gli schiavi, era garantita la possibilità di partecipare: l'inizio dell'anno sabbatico, quando lavorare nei campi era proibito" spiega rav Yanklowitz, che cita anche altre fonti. Come per esempio lo Shulchan Aruch, secondo cui a ogni comunità spetta il compito di nominare i suoi insegnanti e una città priva di insegnanti deve essere messa al bando finché non provvede a designarli, e nel caso in cui si ostini a non farlo, deve addirittura essere distrutta, perché, prosegue il testo "il mondo esiste soltanto grazie al respiro dei bambini nelle scuole" (Yoreh Deah 245:5). Il giovane rabbino americano ricorda anche che il Talmud attribuisce la distruzione del Tempio di Gerusalemme proprio per il disinteresse nei confronti dell'educazione dei bambini, e che essi non dovranno trascurare lo studio neppure per ricostruirlo (Shabbat 119b).
"Oggi solo il due per cento degli aiuti umanitari viene impiegato per l'educazione, una cifra non sufficiente a tirare fuori dalla crisi paesi come il Sud Sudan, il Pakistan - è la riflessione di rav Yanklowitz - Nel XXI secolo il concetto di investire oggi per vedere i risultati solo nel lungo periodo è estremamente problematico. Ma con l'istruzione non possiamo permetterci di ritardare nell'investire sul futuro. La Torah ci ricorda che dobbiamo dare la priorità a garantire a tutti la possibilità di imparare. Non possiamo pensare che villaggi e nazioni che lottano per la sopravvivenza possano vincere questa sfida da soli. Dobbiamo fare molta attenzione se non vogliamo che un'altra generazione sia vinta dall'ignoranza, dal pregiudizio e dalla guerra".

Yafa e l'Italia, un archivio di vita

L'impegno della studiosa che al Museo del popolo ebraico di Tel Aviv si occupa delle comunità della penisola

Hulda Liberanome

Beit Hatfutsot, il Museo del popolo ebraico collocato nel campus dell'Università di Tel Aviv, è stato fondato nel 1978 per raccontare la lunga storia delle nostre comunità sparse per il mondo, quelle estinte da tempo, quelle scomparse durante la Shoah, quelle in processo di ridimensionamento e altre in piena attività e vigore.
Beit Hatfutsot non si occupa, tuttavia, solo di storia delle comunità ma anche della storia di famiglie ebree e, da tutto il mondo, ebrei si rivolgono all'istituto per cercare o per fornire informazioni sulle proprie storie familiari, per sapere possibilmente da dove vengono i propri antenati e se da qualche parte nel mondo vivono parenti, forse lontani. L'archivio è ricco, anche se naturalmente non è, né potrebbe essere, completo. L'istituto, governato da un direttorio, appartiene allo Stato di Israele, all'Università di Tel Aviv, all'Agenzia ebraica e al Congresso ebraico mondiale ed è attualmente in via di riorganizzazione e di ampliamento. Gli studiosi che ci lavorano si dividono secondo l'area della loro competenza.
Delle comunità ebraiche in Italia, del loro passato e del presente, di famiglie di ebrei italiani, si occupa Yafa Lubash, che mi riceve nel suo spazioso salotto nella parte nord, quella "borghese", di Tel Aviv. E' figlia unica di una scienziata chimica e di un attivista dell'Histadruth, il potente sindacato dei lavoratori di sinistra.
Arrivati all'inizio degli anni Trenta dello scorso secolo da quella che oggi è l'Ucraina, i genitori di Yafa hanno scelto di vivere in Israele dedicandosi alla loro profonda convinzione sionista. Abitavano a Rehovot, allora una cittadina piuttosto piccola, dove Yafa è andata a scuola fino alle medie, ma per il liceo, il famoso Herzliya, l'unico allora esistente in zona, bisognava prendere l'autobus per Tel Aviv presto la mattina. Si laurea all'università di Gerusalemme in lingua e letteratura araba e, arruolata nell'esercito per gli anni del servizio di leva, si occupa dell'Egitto e della Siria e prosegue con questi temi anche una volta terminato il periodo nelle forze armate.
Yafa sembrerebbe dunque una persona priva di legami con la realtà italiana e la sua area di competenza potrebbe quindi stupire. "Eppure non è proprio così", mi risponde, prima di cominciare il suo lungo racconto.
Quando era ancora tutta immersa in quello che accadeva nei vicini Paesi arabi, Yafa incontra Marcel, un giovane reduce dai campi di concentramento in Polonia. Divenuto archeologo specializzato in restauro, Marcel si occupa, fra l'altro, del restauro degli anfiteatri romani di Bet Shean e di Cesarea e prepara un progetto per il restauro del teatro romano di Fiesole, con una specializzazione ottenuta studiando tra Gerusalemme e l'Italia. La storia della grande famiglia dei Lubash, di cui Marcel è fra i pochissimi sopravvissuti, porta Yafa a interessarsi dell'avvento del fascismo in Italia e del nazismo in Germania.
Nel 1976 ritorna all'università, questa volta a Tel Aviv, per studiare storia contemporanea. Segue lezioni in lingua italiana. Per il suo master scrive sul processo dello sviluppo del fascismo nelle sue fasi iniziali nella città di Ferrara dove, avendo ricevuto una borsa di studio, si reca in visita per consultare gli archivi statali.
Tornata in Israele, continua a lavorare all'università di Tel Aviv come assistente del professor Shlomo Ben Amì che, più tardi, diventerà ministro degli Esteri. Yafa è di nuovo in Italia nel 1986 con una borsa di studio dell'università di Tel Aviv, questa volta a Roma e Firenze, dove resta un anno accademico per approfondire, a livello nazionale, gli anni dell'avvento del fascismo dal 1919 al 1922. Sarà l'argomento della libera docenza che le viene conferita dall'università di Tel Aviv. Da lì si dedica all'insegnamento.
Contemporaneamente, al Beit Hatfutsot si era accumulata molta documentazione sulle comunità italiane che Roni Ascarelli aveva già provveduto a ordinare.
Cercano uno specialista che conosca anche l'italiano e possa studiare quel materiale e così chiamarono Yafa Lubash che, a partire dal 1997, dedicherà a questo lavoro il martedì di ogni settimana.
Il vasto materiale custodito e gli ambiziosi scopi prefissi per il Museo del popolo ebraico sono impressionanti, ma i mezzi assegnati relativamente scarsi, tanto che tre anni fa si pensa perfino di chiudere l'istituto. "Ma poi molte cose sono cambiate", racconta Yafa.
Un progetto è stato approvato per l'istituzione di un museo del popolo ebraico nel mondo, inoltre saranno allestite una mostra permanente e altre temporanee, anche grazie a un importante finanziamento da parte di Leonid Nevzalin, un facoltoso ebreo russo la cui figlia, Irina, è membro del direttorio dell'Istituto. Inoltre, continuerà a funzionare la scuola internazionale per gli studi della storia del popolo ebraico con gruppi di giovani provenienti anche dall'estero.
Fino ad oggi, Yafa ha già scritto, in ebraico e inglese, sul passato e sul presente di sessantasei comunità in Emilia-Romagna, Veneto e Toscana. Ma ha molti altri progetti in cantiere: "Ho cominciato a lavorare sulla Sicilia, un argomento davvero affascinante".

Per consultare gli studi di Yafa Lubas basta collegarsi al sito del museo di Bet Hatfutsot http://www.bh.org.il/database-about.aspx?communities

▶ IL MUSEO: Nel 2005 il Parlamento israeliano ha approvato una legge che definisce il Beit Hatfutsot "il Centro nazionale per le comunità ebraiche in Israele e nel mondo".
Beit Hatfutsot, Museo del popolo ebraico, viene aperto nel 1978 grazie all'impegno e alla visione di Nahum Goldmann, allora presidente del Congresso mondiale ebraico, nella sede dell'università di Tel Aviv a nord della città.
Concepito come un istituto che racconta la vita delle comunità ebraiche della diaspora, il suo staff si occupa di portare avanti ricerche su varie aree del mondo. I frutti del lavoro, compresi quelli di Yafa Lubash dedicati all'Italia, vengono raccolti nel ricchissimo archivio, suddiviso in varie categorie: tra le altre fotografia, genealogia, cinema, musica, storia dei cognomi ebraici.
Tutto il materiale è digitalizzato e raccolto nel Digital Database System, che è disponibile al pubblico inviando una richiesta di ricerca dal sito, o visitando la sala studio al primo piano del museo.
Il tutto per portare avanti quella che è la missione ufficiale dell'istituto: documentare quattromila anni di storia ebraica, passata, presente e futura, rafforzare l'identità e servire come punto di riferimento per le ricerche di argomento ebraico di individui, famiglie e organizzazioni in tutto il mondo.
Dopo aver attraversato un momento di crisi, in cui il Museo ha rischiato di chiudere, l'istituto è in fase di ampliamento.
La mostra principale è attualmente chiusa per restauro, e riaprirà nel 2015, per offrire al suo pubblico una collezione ancora più amia e pronta a diventare un punto di riferimento del panorama culturale ebraico mondiale.

Verso il 2015

Il Beit Hatfutsot rinascerà in un ambizioso progetto di rinnovamento

Il Beit Hatfutsot, Museo del popolo ebraico, è stato aperto nel 1978 grazie all'impegno e alla visione di Nahum Goldmann, allora presidente del Congresso mondiale ebraico. "Beit Hatfusot – si legge sul sito – è più che un semplice museo, è un'istituzione globale che racconta la straordinaria e incessante storia del popolo ebraico, si impegna per rafforzare il legame con le sue radici e con la sua l'identità. Il nostro istituto si prefigge lo scopo di trasmettere al mondo l'essenza della cultura, della fede, della ragione di essere e di agire dell'ebraismo, il suo ruolo nella storia dell'umanità".

Dopo aver attraversato un periodo di grave crisi, per l'istituzione è stato presentato un progetto di rilancio, che lo porterà al rinnovamento della sua esposizione principale (apertura prevista nel 2015). Questo cambiamento si propone di riflettere i mutamenti essenziali che hanno avuto luogo nella società ebraica e israeliana, così come nel resto del mondo, soprattutto dal punto di vista tecnologico. Il nuovo museo presenterà la storia ebraica dai tempi della Torah fino all'età contemporanea, con una particolare enfasi sulla vita e sull'espressione dell'identità ebraica oggi.

Servizio e testimonianza

Rav Alberto Moshe Somekh

Molti secoli fa al centro della vita spirituale del nostro popolo vi era il Mishkan. Si tratta del Tabernacolo che Moshe eresse nel deserto per disposizione divina e che accompagnava i nostri Padri nelle loro peregrinazioni. Da un lato esso accoglieva le loro preghiere e i loro sacrifici, dall'altro fungeva da punto di riferimento per la conoscenza della Torah, in quanto costituiva la dimora permanente delle Tavole del Patto, ricevute sul Monte Sinai e depositate nell'Aron.

Oggi questa presenza fisica non c'è più. Ho sentito dire una volta che la figura che sostituisce attualmente il Mishkan è il rabbino... Le quattro lettere ebraiche che compongono la parola Mishkan: mem, shin, kaf e nun rispettivamente, sono infatti altrettante iniziali di termini che indicano funzioni. Per l'esattezza le quattro forme in cui fin dall'epoca biblica si articola la leadership in Israele. La mem sta per mèlekh, "re"; è la funzione suprema: colui che rappresenta il nostro popolo davanti a se stesso e agli altri e ne guida la "politica estera". La shin è l'iniziale di shofèt, "giudice"; colui che ha il compito di dirimere le cause fra le persone e fornire una risposta halakhica ai quesiti posti di volta in volta dal vivere individuale e comune. La kaf introduce la parola kohèn, "sacerdote"; colui che presiede alla vita più propriamente spirituale della nazione, curando la relazioni con l'Altissimo. La nun, infine, rappresenta la funzione del navì, "profeta". È la più delicata e contestata: il profeta aveva, spesso suo malgrado, l'ingrato compito di formulare a tutti gli altri il quadro del futuro. Ciò implicava non solo manifestare le conseguenze dei loro errori, ma soprattutto richiamare i grandi ideali e far intravvedere al popolo una visione d'insieme che lo ispirasse.

▶ Il rabbino di Vitebsk – Marc Chagall (1914)

Il rabbino porta oggi su di sè il fardello di tutte queste funzioni messe insieme. Non è facile per lui districarsi in una dimensione tanto variegata, ma forse proprio per questo affascinante: egli non si annoia mai. Esistono a mio avviso due modi diversi per esercitare il difficile compito di "successore di Moshe". Il primo consiste nel vedere il rabbinato essenzialmente come un servizio (in ebraico: sherùt). Ci si attende giustamente che il rabbino si metta a completa disposizione della propria Comunità. Egli deve sapere interagire con i suoi membri, cogliere i loro desiderata e saperli armonizzare con il dettato di una tradizione millenaria. Deve essere in grado di coltivare le aspettative e tradurle in un esito concreto. Il risultato ottimale di un atteggiamento del genere dovrebbe consistere essenzialmente in un rapporto d'armonia fra le parti.

Ma non è questo l'unico modo di concepire la funzione rabbinica. Il rabbino ha anche un altro incarico, non meno importante, ed è quello della testimonianza (in ebraico: 'edùt). Tale funzione non è per forza destinata a tradursi in un esito concreto immediato: per percepirne gli effetti possono volerci generazioni. Egli deve farsi portavoce degli insegnamenti della Torah anche a costo di mettere in secondo piano le sue relazioni personali: da quale altra fonte la Comunità potrà apprendere il dettato della tradizione se non da lui? È questo a ben vedere lo scopo principale per cui Yitrò convinse suo genero Moshe a coltivare e nominare i suoi primi collaboratori: "Devi avvertirli (scil. il popolo) delle norme e delle leggi, devi loro insegnare il cammino da percorrere e ciò che devono fare" (Shemot 18,20). I verbi adoperati qui sono due: we-hizhartà, da una radice che nell'ebraico rabbinico è usata per indicare più propriamente i precetti negativi: ciò che non si deve fare, ovvero i divieti; e we-hoda'atà, che si riferisce ai precetti positivi: "ciò che devono fare", ossia gli obblighi.

È ozioso e fuorviante voler sostenere ad ogni costo che una delle due visioni sia migliore dell'altra. Entrambe sono necessarie per il bene di tutti. D'altronde, la Halakhah prescrive che qualsiasi testimonianza in tribunale debba essere resa stando in piedi. Metaforicamente possiamo commentare che questo secondo aspetto del rabbinato impedisce a chi lo esercita di sedersi, di adagiarsi. È inevitabilmente fonte di tensioni fra la realtà espressa dalla base e l'ideale manifestato dalla guida. Mentre il servizio è per lo più pacificamente vissuto, la testimonianza rappresenta di sua natura qualcosa di non scontato, persino di dirompente e inaspettato: un fulmine che squarcia l'atmosfera. Ma è anche l'unico strumento che permette ad una Comunità di crescere. Perché è virtualmente impossibile, nelle cose spirituali, rimanere sempre allo stesso punto: o si cresce, o si regredisce ("se mi lasci per la distanza di un giorno, io ti lascerò per la distanza di due" – Talmud Yerushalmì, fine tratt. Berakhot). Ecco perché l'armonia che risulta da un buon servizio resta a medio termine una pia illusione, se non viene indirizzata verso la testimonianza. Il servizio è limitato al presente, mentre la testimonianza è proiettata verso il futuro. È giusto cogliere il presente, ma se questo è privo di prospettiva si riduce ad un attimo fuggente, "come il giorno di ieri che trascorre" (Tehillim 90, 4).

Nel continuare il suo discorso a Moshe Yitrò gli suggerisce di scegliere collaboratori dotati delle migliori caratteristiche morali. Ma il verbo che adopera non è tivchàr, "sceglierai". Yitrò dice techezèh, "vedrai" (v. 21). Commenta la Mekhiltà che si tratta della stessa radice di chazòn, la "visione profetica". La scelta che Moshe era chiamato ad esercitare implicava doti profetiche. Non solo perché è difficile conoscere nel profondo fin da subito l'animo dei candidati a ricoprire l'incarico di guide spirituali in Israele. Ma soprattutto perché l'incarico stesso implica una buona dose di virtù profetica: sapere sfidare la mentalità comune pur di far partecipi gli altri di quella visione che consente a tutti di andare avanti, e possibilmente di migliorare costantemente, con pazienza.

PAROLE

▶ YETZER HA-RA'

Dopo leshon ha-ra' (maldicenza) e ayin ha-ra' (malocchio), chiudiamo la serie con l'espressione yètzer ha-ra', l'istinto del male (o istinto cattivo). Come abbiamo visto, la maldicenza ha una grande rilevanza per la halakhah, la normativa, mentre il malocchio è più che altro legato ai minhaghim (usi) popolari. Lo yetzer ha-ra' attiene invece al mondo della aggadà. Oltre allo yetzer ha-ra' ci sarebbe anche lo yetzer ha-tov, l'istinto buono (o istinto del bene), ma chissà perché di questo si parla poco. La parola yètzer deriva da una forma verbale che significa formare, creare. Il Sefer Yetzirà, il Libro della Creazione, è uno dei più antichi testi cabbalistici. La prima volta che la radice y-tz-r compare nella Torah è all'inizio del libro di Bereshit, con la parola va-yìtzer, creò, riferita alla creazione del primo uomo (Genesi 2:7). È interessante notare che va-yìtzer è scritto eccezionalmente con due yod: secondo l'interpretazione di un maestro del Talmud queste due yod stanno a indicare i due istinti. Un altro maestro afferma invece che una yod indica lo yètzer, l'istinto (del male), e l'altra allude allo Yotzèr, il Creatore: in ciò consisterebbe la condizione umana, ossia un continuo dibattersi fra quanto ci spinge a fare l'istinto e quanto ci chiede il Creatore. Alla fine della parashah di Bereshit (6:5) la Torah dice esplicitamente che l'istinto dell'uomo è fondamentalmente portato a fare il male, concetto poi ribadito poco più avanti quando si parla della generazione di Noè (8:21). Nelle preghiere della mattina, appena alzati, si recita un brano tratto dal Talmud (Berakhot 16b), che riporta una preghiera pronunciata da rabbi Yehuda ha-Nasì, in cui si chiede a D-o di salvarci dalle persone sfrontate e dalla sfrontatezza (pure la propria), oltre che dallo yetzer ha-ra', dall'adam ra' (uomo cattivo), dallo shakhèn ra' (cattivo vicino), dal leshon ha-ra' ecc. Anche nella confessione dei peccati che si recita a Kippur si chiede perdono per le colpe commesse per seguire lo yetzer ha-ra'. Tutto male, quindi, l'istinto del male? Non necessariamente. Il Talmud si chiede perché nello Shema' la parola levavekhà (tuo cuore) è scritta con due bet invece che con una solo (libbekhà): e la risposta è che dobbiamo amare il Signore nostro Dio con tutto il nostro cuore, ossia con entrambi gli istinti, l'istinto che ci porta a fare del bene e quello che ci spingerebbe a fare del male (Mishnà, Berakhot 9:5).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

▶ NON DOBBIAMO MAI PERDERE LA FEDE

È interessante notare con quanta abnegazione gli ebrei abbiano osservato le loro feste anche in periodi di grande pericolo; uno di tali esempi ci viene offerto da una lettera in aramaico di Bar-Kochbà in cui il capo della rivolta contro Roma si prende cura di procurare ai suoi soldati delle palme e le altre piante necessarie per permettere loro di celebrare regolarmente la festa delle Capanne: "Shim'on a Yehuda bar Menashé, a Kiriat 'Arabaya. Ti ho mandato due asini perché tu mandi con loro due uomini a Yehonatan bar Ba 'ayan e a Massabala perché li carichino e li inviino al tuo campo con delle palme e dei cedri. E tu da parte tua manda degli altri uomini che ti portino dei mirti e dei salici. Sorveglia che siano sottomessi alla decima e inviali al campo".

Può essere che la lettera sia del 134 E.V. e cioè che essa sia stata scritta pochi mesi prima della caduta di Bethar, segno che malgrado i pericoli, malgrado la difficoltà della lotta, gli ebrei proseguivano a osservare il Sabato e le loro feste con abnegazione e fede.

È pure noto che nelle iscrizioni sulle monete e sulle tombe ebraiche del secondo secolo E.V. si trovano delle palme, dei cedri e shofaroth, come per sottolineare la fede nella venuta del Messia, nella vita del mondo futuro e l'attaccamento ai precetti del Signore. Fino a che esisteva il Santuario di Gerusalemme durante le tre feste di pellegrinaggio, Pesach (Pasqua), Shavuot (Pentecoste) e Sukkot (Capanne), moltissimi ebrei si recavano a Gerusalemme per pregare e per portare il sacrificio al Santuario, che costituiva così un punto di riunione e di unione per tutto il popolo. Filone d'Alessandria testimonia: "Per ogni festa migliaia di ebrei accorrono al Tempio, da migliaia di città, per mare e per terra, dall'Est e dall'Ovest, dal Nord e dal Sud" (De Specialibus Legibus 1.69-70).

Una volta distrutto il Santuario, il popolo trovò conforto nell'osservanza delle mitzvot.

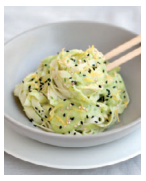
Alfredo Mordechai Rabello
Università Ebraica di Gerusalemme

Sapori

LA RICETTA

Si ringrazia: Manuel e Jasmine del sito www.labna.it

PASTA AL PESTO DI AVOCADO



Ingredienti: Fettuccine di riso o di frumento (noodles) - 1 avocado - sesamo bianco e sesamo nero (bustine da 150 gr, Hypercacher - € 1,10 cad.) - scorza e succo di limone - 10 foglie di basilico - olio extra vergine di oliva (Hypercacher, in offerta, 750ml € 2,59) - sale - ghiaccio.

Preparazione: Nel bicchiere del minipimer o nel frullatore, fate sciogliere un cubetto di ghiaccio; quando il ghiaccio è quasi sciolto aggiungete l'avocado tagliato a dadini e il basilico. Frullate il tutto. Unite abbondante succo di limone, un filo d'olio e aggiustate di sale, mescolando tutto per ottenere una crema liscia e uniforme. Cuocete la pasta in acqua bollente con sale e un filo d'olio perché i noodles non si attacchino (5 minuti circa). Scolate e irrorate leggermente con acqua fredda. Trasferite le fettuccine in una ciotola e conditele con un filo d'olio e la crema di avocado. Prima di servire, spolverate generosamente le fettuccine con il sesamo (bianco e nero) tostato in padella e profumate con la scorza di limone.

Abbinamento: Quello logico è con il Gotto d'Oro, Frascati Superiore IGP 2011, (Hypercacher € 5,40) - Quello epicureo è con il Karmei Netofa, Domaine Netofa Lavan 2011 (Hypercacher € 15,90) - Quello lussurioso è con il Flam Winery, Rosè Classico 2010 (www.supergal.it, 28,90).

NOTIZIE DA UNMONDODIVINO

Le vendemmie stanno terminando. E' la Toscana ad aver sofferto di più, con cali di raccolta uve del 30/40 per cento, in alcune particolari aree del Chiantigiano. Per contro è probabile che queste uve diano vita ad un millesimo superiore rispetto agli ultimi tre o quattro anni. Nel vino kasher italiano non ci dovrebbero essere novità di rilievo a breve: aspettiamo il Barolo 2010 (a gennaio 2014) e l'Amarone Classico 2011 (nella seconda metà del 2015). In Israele invece, per il 2012 si dovrebbe avere un incremento della produzione d'uva dell'8 per cento, grazie all'incremento della superficie vitata ed al nascere di nuove piccole aziende. Alcune uve come il Muscat, il Semillion e qualche parcella di Mourvedre sono ancora da vendemmiare. Ad agosto, è uscita una complicata circolare del Mipaaf per regolare il regime dei vini Dop e Igt, e proteggere le varietà autoctone italiane. Dunque tutti avvisati: vini d'importazione con l'indicazione Barbera, piuttosto che Sangiovese o Primitivo, verranno fermati alle dogane. Ma che c'entra il Pinot nero? E' di questi giorni la notizia che dopo Milano, a novembre, anche Roma ospiterà incontri sul vino, dedicati in particolare modo ai giovani. L'iniziativa è lodevole ma non nuova; anni fa, con il supporto dell'Associazione Italiana Sommeliers di Roma, si cercò di lanciare un mini corso per sommelier dedicato ai vini kasher. Forse oggi i tempi sono più maturi, ma è necessario offrire una formazione che trasmetta, oltre alle competenze, l'elemento chiave per parlare di vino: la passione. Ricordo un incontro sul vino all'Università La Sapienza di Roma, al quale partecipavano due politici che annoiarono l'aula con luoghi comuni, fino a quando non intervenne il professor Paolo Lauciani che con competenza e passione catturò la nostra attenzione e concluse con un bellissimo paragone fra evoluzione del vino e sapienza dell'uomo. E' ammirevole che oggi si pensi alla formazione dei giovani nel mondo del vino kasher; auguriamo quindi all'imminente iniziativa romana, il successo e l'affluenza di giovani appassionati che merita.

IL RISTORANTE DEL MESE

Ha fatto molto parlare prima della sua apertura. Ma le aspettative sono state un po' tradite: sto parlando di Jezebel, il nuovo ristorante gourmet kasher aperto a New York a luglio, sulla Broadway tra Canal e Grand Street. Ambiente estremamente sofisticato, frequentato dalla crème dei ricchi di New York che adorano "farsi vedere". Parliamo di antipasti a 20 dollari e piatti principali tipo la T-bone steak a 50 e oltre. Negli antipasti spicca una jewish italian wedding soup, che non sa molto di italiano, mentre gli agnolotti di manzo con i pomodorini e le scaglie di mandorle sono buoni, anche se per 19 dollari sarebbe lecito aspettarsi di più, in tutti i sensi. Ottima la qualità e la presentazione. Il servizio va a fortuna, come quasi sempre nei locali appena aperti. Bella carta dei vini, con una prevalenza di italiani e israeliani e qualche grand cru di Bordeaux a prezzi impossibili. Ma è uno dei pochi ristoranti kasher, se non l'unico a New York, dove nella carta dei vini sono presenti etichette non mevushal. Da provare, sapendo di spendere circa 110 dollari a persona, vino escluso, per mangiare come in altri ristoranti kasher di New york, o anche di Roma, spendendo circa la metà.

Jezebel, 323 West Broadway - jezebelnyc.com - reservations@jezebelsoho.com

Dan, l'inventore del bagel perfetto

Francesca Matalon

Molti sono i miracoli della scienza. Negli ultimi secoli grandi uomini hanno inventato l'antibiotico, la lampadina, la Coca cola senza calorie, hanno clonato pecorelle e visitato la Luna. E adesso è stata anche trovata la ricetta per il bagel perfetto. L'Einstein della situazione è il ventisettenne californiano Dan Graf, che dopo nove mesi di prove ed estenuanti ricerche ha finalmente dato alla luce questa piccola meraviglia in forma di panino con un buco in mezzo. E per riuscirci non si è affidato né alla ricetta della nonna né al caso, bensì al rigorosissimo metodo scientifico galileiano.

Per prima cosa si è prefisso l'obiettivo da raggiungere: ricreare i bagel originali, quelli che si potevano ancora trovare nella prima metà del '900, inventati in Polonia da un ebreo di Cracovia nel sedicesimo secolo in concorrenza col pane tipico del periodo della Quaresima. Un pane dalla crosta sottile, scura ed estremamente croccante e dall'interno talmente gommoso da provocare dolore alla mascella se si prende un boccone troppo grande. Quindi ha consultato vecchi libri di cucina, forum su internet e saggi scientifici. E poi ha iniziato ad andare per tentativi producendo bagels in maniera ossessivo-compulsiva per nove lunghi mesi, per un numero di trenta o quaranta varianti della ricetta. Ogni volta che l'impasto veniva male, facendo ricorso alle sue conoscenze apprese nel corso degli studi di ingegneria civile e di genetica all'università, analizzava le cose da un punto di vista chimico, per trovare l'errore e ricominciare da capo. Alla fine Graf è riuscito a capire qual è il segreto. Innanzi tutto un lungo processo di fermentazione in due fasi, per conferire alle sue creazioni un sapore più sofisticato. Poi l'altra tecnica principale è bollire i bagels in acqua che contenga anche un pochino di liscivia, la soluzione sbiancante a base di cenere e legna usata un tempo come detersivo, ovviamente in dosi non pericolose. È così che acquistano la tanto perseguita croccantezza. Per un totale di circa trentasei ore di lavoro.

Così Graf, che era rimasto disoccupato, qualche mese fa ha potuto aprire a Berkeley, cittadina della Bay Area californiana, il suo negozio, Baron Baking. E ora è proprio lui a rifornire anche Saul's Delicatessen, la gastronomia dove prima lavorava come cuoco. Oltre ad aver scatenato l'entusiasmo di tutti i giornali della zona: felici di poter finalmente competere con quella che negli ultimi anni è diventata la nuova patria del mitico panino, New York, lo esaltano nei titoli come inventore del bagel perfetto. Perché in America il bagel è un alimento non solo diffusissimo, ma ormai di culto. Basti pensare che non esiste film o serie televisiva il cui protagonista non abbia un posto preferito dove mangiarli. E in effetti sul sito della Baron Baking campeggia lo slogan "Se non facciamo il tuo bagel preferito, è perché non ne hai ancora mangiato uno".

Naturalmente però Graf non si accontenta. Probabilmente se non fosse un uomo di scienza, qualche psichiatra definirebbe il suo comportamento maniacale. Perché sebbene il risultato ottenuto si avvicini moltissimo a quello desiderato, qualche minuscola differenza rimane, fra un campione e l'altro. E il suo spirito di scienziato gli impone di continuare a ricercare, per perfezionare sempre di più la sua ricetta. L'obiettivo adesso è di rendere anche la cucina una scienza esatta come la matematica, riuscendo a produrre un impasto sempre identico a se stesso di giorno in giorno. Insomma, non tutte le ciambelle escono col buco, ma da oggi almeno i bagels sì.

twitter@MatalonF

DOSSIER / Comics & Jews

a cura di Ada Treves

Grandi nomi e nomi nuovi rinnovano il racconto disegnato

È ormai una consuetudine: in autunno la redazione di Pagine Ebraiche e di DafDaf, il giornale ebraico dei bambini, si occupa di fumetti. Sì, proprio loro, quegli albi illustrati che sono poi diventati comics e che in anni recenti è diventato di moda chiamare graphic novel. Che a loro volta, per citare Art Spiegelmann, sono sempre i cari vecchi fumetti che stanno cercando di darsi un tono. La mutazione è avvenuta, in realtà, nella percezione dei lettori: da albi dedicati ai bambini, con tante illustrazioni e poche parole a vere e proprie storie che hanno negli anni conquistato anche agli adulti, superando la resistenza di molti anche grazie a quell'appellativo, graphic novel, di cui Maus è stato il primo, grande ambasciatore, nonostante le parole del suo autore. Prepararsi all'appuntamento con Lucca Comics & Games,

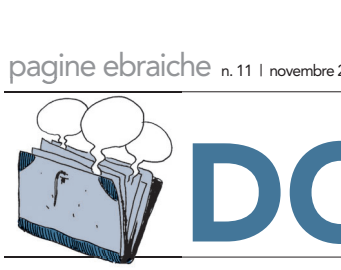
la grande manifestazione che porta nelle vie della città toscana decine di migliaia di persone è ogni anno un'avventura fatta di letture, incontri, interviste con i grandi interpreti di un genere che ha, nei suoi trend contemporanei, anche un ritorno alle origini. Françoise Mouly, guest editor del Best American Comics 2012, ha inserito per la prima volta una sezione dedicata ai comics per bambini nell'annuario che raccoglie dal 2006 il meglio della produzione statunitense. E lo segnala anche nella sua bellissima introduzione intitolata Decoupage, una sorta di testo citazionista a fumetti, ripresa nello speciale Lucca su DafDaf. Nel dossier Comics & Jews il Best American Comics si accompagna ai nomi di grandi interpreti del genere in un percorso di lettura che verrà presentato proprio a Lucca, il 2 novembre.

David B, una strip svela i segreti della Storia

Un continuo gioco di rimandi e una spirale di riferimenti che accordano cultura, passione e creatività artistica

Giorgio Albertini
Università di Milano

Come in un bassorilievo mesopotamico, la città sumerica di Uruk, la biblica Erech che secondo la Genesi venne fondata da Nimrod prima di costruire la torre di Babele, si erge monolitica tra le basse colline a est dell'Eufrate. Il palazzo del re si alza verso il cielo dietro tre possenti cinte di mura merlate. Più alto del palazzo, forse a ricordare la volontà recidiva di prendere d'assalto il cielo da parte del suo antico costruttore, si innalza un tempio quadrangolare. All'interno di esso due personaggi stanno discutendo; sono Gilgamesh e il suo amico e consigliere Enkidu. Le due figure centrali della mitologia sumera, si stanno preparando a invadere il paese dei cedri, regno del demone Humbaba. Lo fanno per varie ragioni, anche se il parere degli anziani è contrario. Le giustificazioni a questo attacco vengono esibite in uno scambio serrato di parole che da vignetta a vignetta muovono il racconto sequenziale di uno dei più importanti autori di fumetti del mondo. Le parole che scandiscono Gilgamesh ed Enkidu in questo racconto disegnato non



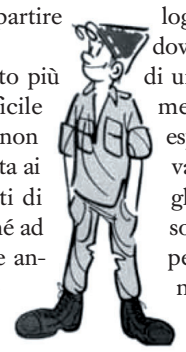
appartengono però alla tradizione dell'epopea sumera, non ci sono state tramandate da qualche tavoletta cuneiforme ritrovata sugli strati archeologici di un polveroso magazzino dell'età del bronzo, tutt'altro. I dialoghi che leggiamo sono le parole che George W. Bush e il suo segretario alla difesa Donald Rumsfeld hanno pronunciato per perorare e giustificare l'attacco degli Stati Uniti all'Iraq nel 2003.
Comincia così l'ultimo lavoro di David B. che, in collaborazione con lo storico francese Jean Pierre Filiu, si propone di stupire e innovare, ancora una volta, il graphic novel.
Il mio miglior nemico, appena uscito per Lizard-Rizzoli, è infatti qualcosa del tutto nuovo; è un graphic novel che affronta con il rigore di un saggio la storia delle relazioni tra Stati Uniti e Medio Oriente. Oltre a tutti i generi narrativi abbiamo visto declinare i romanzi grafici in varie forme: reportage, inchieste giornalistiche, divulgazione scientifica. Con questo libro il saggio si fonde con la forza iconica delle immagini disegnate. Non vi aspettate però una semplificazione degli eventi, un adattamento per "dummies", per negati, come quelli che vanno tanto di moda adesso. Al contrario, ci troviamo di fronte ad un apparato erudito, denso di riferimenti iconografici che spaziano dalla teologia alla filosofia, passando per la storia dell'arte che a volte può risultare addirittura un carico persino eccessivo per le spalle dei poveri lettori.
L'analisi degli eventi passa attraverso / segue a P18

Israele allo specchio del graphic novel

Da Rutu Modan a Galit e Gilad Seliktar, il fumetto fa una rivoluzione

Asher Salah
Accademia Bezalel, Gerusalemme

L'anno 2008 segna per molti versi una svolta nella percezione del fumetto in Israele. Non solo per la prima volta nella storia dell'editoria israeliana un romanzo grafico, Exit Wounds, di Rutu Modan (nata a Tel Aviv nel 1966), entra nella classifica dei libri in ebraico più venduti dell'anno, ma ai comics vengono dedicati due prestigiosi convegni internazionali, uno alla Bezalel Academy of Arts sui legami tra politica e caricatura, l'altro a Mishkenot Shananim per celebrare il centenario della nascita del belga Hergé (1907-1983), il creatore di Tintin. Tra i partecipanti l'allora redattore capo del quotidiano Haaretz, Dov Alfon, direttore editoriale di una delle principali case editrici israeliane, la Kinneret Zemora Bitan, metteva a confronto la quasi assoluta indifferenza con cui fu accolta la prima traduzione ebraica di Tintin nel 1964 e il trionfo invece delle sette nuove traduzioni proposte al pubblico israeliano a partire per l'appunto dal 2007.
La constatazione era tanto più interessante che la difficile aliyah di Tintin in Israele non poteva essere solo attribuita ai trascorsi collaborazionisti di Hergé durante la guerra, né ad alcuni episodi di carattere antisemita e razzista delle avventure dell'eroe e del suo cagnolino (tra cui una visita lampo nella Palestina mandataria in tempo per essere rapito da "terroristi" dell'Irgun), accuratamente espunti nelle riedizioni dell'immediato dopo-guerra e di cui negli anni Sessanta poco si sapeva fuori dai circoli di tintinologi accaniti. In realtà questa era dovuta alla diffidenza nei confronti di un ibrido culturale, quale il fumetto, percepito come forma espressiva che al peggio veicolava valori piccolo borghesi e al meglio aveva diritto di cittadinanza solo come mero intrattenimento per l'infanzia. Non bisogna dimenticare che sui comics, come del resto su tutta la cultura po-



polare, pesava quello stesso pregiudizio che aveva portato le autorità nel 1964 a vietare l'ingresso in Israele ai Beatles di cui era previsto un concerto a Tel Aviv. Tanto si temeva l'esterofilia e le nefande influenze del pop sull'ethos halutzistico della nuova nazione che alla celebre banda di Liverpool ci si riferiva chiamandoli esclusivamente con il nome ebraico di Hipushiot (appunto i maggiolini). Fu così che anche Mickey Mouse, il celebre topolino della Disney, divenne, nei giornaletti per bambini israeliani dell'epoca, Micky Motz, topo sionista le cui avventure vengono ambientate alternativamente nel Kibbutz dove lavora come contadino (Motz in ebraico significa paglia) o nelle file di Zahal di cui è un soldato senza macchia e senza paura.
Questo non significa che le prime generazioni di adolescenti israeliani non fossero avide come altrove di fumetti e comics. I supereroi americani erano invece molto popolari anche in Israele e i giovani, ma non solo loro, consumavano tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, gli Stalag, giornaletti a carattere semi-pornogra- / segue a P21

DOSSIER / Comics & Jews

Amici e nemici nel nodo del Medio Oriente

Uno straordinario spaccato storico ricostruito e documentato con rigore, ma senza la pretesa di fare l'unanimità fra i lettori

Daniela Gross

In Francia l'hanno già raccomandato agli studenti di storia mediorientale come uno dei testi più importanti degli ultimi anni. E in Italia, dov'è appena uscito per Rizzoli Lizard con una prefazione del giornalista Antonio Ferrari, Il mio miglior nemico, storia a fumetti delle relazioni tra Stati Uniti e Medio Oriente promette di ripetere l'exploit. Frutto della collaborazione tra David B., uno dei grandi autori del fumetto internazionale, maestro del racconto esoterico francese, e Jean-Pierre Filiu, storico ed esperto islamista, il volume, presentato al Festival di Internazionale a Ferrara con uno strepitoso successo di pubblico, è un'opera ambiziosa e densa di suggestioni.

Concepito fin dalla lavorazione come un vero e proprio saggio a fumetti, Il mio miglior nemico affronta il rapporto tra il mondo americano e quello mediorientale nel periodo fra il 1783 e il 1953 in un costante intreccio fra il passato remoto e la più stretta attualità, frammentando e riannodando, con effetti stranianti, il filo della cronologia storica. Il racconto prende il via 4 mila 400 anni fa, con pagine che narrano l'epopea di Gilgamesh per proiettarsi ai giorni nostri con l'occupazione dell'Irak nel 2003. "Le crudeltà commesse nel tempo", scrivono gli autori. E dalla stele sumerica conservata al Louvre, in cui i corpi dei vinti sono impilati "in una specie di monumento alla vittoria", nello spazio di una sola pagina il lettore è catapultato, agli orrori di Abu Ghraib.

Jean-Pierre Filiu
David B.
IL MIO MIGLIOR NEMICO
Rizzoli Lizard

Le tavole potenti di David B. narrano, fra colpi di Stato e tradimenti, come nello scenario mediorientale gli Stati Uniti via via si sostituiscano all'Europa e gli equilibri geopolitici mutino in modo radicale: dall'avventura delle navi americane che nell'Ottocento approdano sulle coste libiche alla rinascita libertaria del mondo arabo al tempo di Napoleone, fino al colpo di stato dello scià Reza Pahlavi e alla crisi energetica.

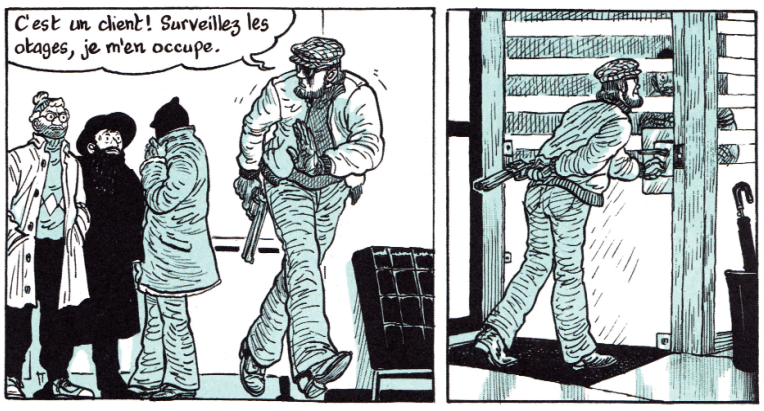
E' un mondo immenso, quello tratteggiato da David B. e Jean Pierre Filiu che sarà ulteriormente esplorato, giungendo fino ai giorni nostri, in altri due volumi. "Il progetto è nato dopo la seconda guerra del Golfo, quando in Occidente si è avvertito con chiarezza il significato dello scontro, anche di mentalità, in atto tra quel mondo e gli Stati Uniti. Allora mi sono chiesto quando era avvenuto il primo incontro tra le due realtà, per quali motivi e com'era stato vissuto", spiega David B.

Prende così corpo una ricerca inedita e per molti versi faticosissima. Obiettivo, coniugare la fantasia del fumetto e il rigore della ricerca storica. Ogni pagina è preceduta da uno studio accurato che abbina all'indagine documentaria quella sui costumi e le abitudini dell'epoca, senza trascurare il dato psicologico. Solo dopo aver compreso a fondo gli accadimenti e le dinamiche e aver fatto chiarezza sulla dimensione estetica più opportuna, David B. si accinge al disegno. "La ricerca mi serve a capire come posso usare i simboli. Il genere di immagini che disegno si presta facilmente alle esagerazioni o a toni troppo caricati: lo studio è un filtro necessario a evitare gli scadimenti ed è senz'altro la parte più impegnativa".

La mala, D'Annunzio e il fascino di Fiume

Lungo i cammini oscuri alle radici dei fascismi europei e dietro gli scenari delle gang della periferia parigina

E' uno strano modo di addentrarsi nell'oscurità, quello di David B. La sua, infatti, non sembra una pretesa di gettare luce, di fare chiarezza. Più semplicemente contribuisce al progetto di scrivere nuove pagine nell'atlante delle tante vicende che attraversano la vita e che ci affrettiamo a liquidare con un giudizio per respingere il timore di non riuscire a comprenderle. La malattia, la prevaricazione, la dittatura, la morte. L'oscuro insomma, che ci accompagna, ci lambisce con le sue ombre, continua a inquietarci anche quando vorremmo scacciarne il pensiero o il ricordo. Cominciato con il capolavoro della colossale serie dedicata al Grande male, che ci trascina dentro



la spirale dell'epilessia, questo viaggio onirico nei territori dell'inquietudine è proseguito con due opere ancora non apparse in italiano che toccano altri momenti di inquietudine e altri incubi ad occhi aperti.

Profondo conoscitore dei territori e grande lettore dei segni della Storia sul territorio, basti pensare alla riuscita del formidabile suo primo volume del Diario Italiano (Coconino Press), Par les chemins noir ci porta sui sentieri oscuri che videro nascere il fascismo al termine del primo conflitto mondiale. David B. rimette in scena con una vitalità quasi accecante, le incontenibili inquietudini, la avanguardie, gli anarchismi, i nazionalismi, la poesia e infine la prevaricazione e la dittatura.

Tutti i veleni che si sprigionarono da quel folle calderone che fu la città alto adriatica di Fiume, contesa fra etnie e nazioni, sospesa fra l'Europa e il mare, sprofondata nei deliri del futurismo e della letteratura d'avanguardia, tormentata dall'angoscia e drogata dalla caduta delle inibizioni erotiche. La Fiume di Gabriele D'Annunzio, insomma, là dove il poeta tentò di dare una lezione di politica all'Europa e di riconquistare un orgoglio nazionale e un colonialismo che gli italiani non sono mai stati capaci di fare proprio.

Il D'Annunzio di Fiume, complice dei primi veleni antisemiti posti in circolo nell'Italia che usciva dal primo grande conflitto.

Fiume, che al di là della pretesa conquista della libertà sociale e politica si sarebbe ben presto rivelata l'incubatore dei fascismi europei e la prova generale dei orrori della seconda guerra mondiale, città di fantasmi e di

/ segue da P17 un continuo sovrapporsi di rimandi, di riferimenti, che sono il tratto tipico dei lavori di questo dotto autore francese tutt'altro che facile da imbrigliare in definizioni sintetiche.

Per descrivere un autore come David B. potremmo pensare a un'entità multipla. Non sto parlando di un semplice sdoppiamento alla Dottor Jekyll e signor Hyde o, per rimanere nel campo del fumetto, a una dualità come quella del compianto Jean Giraud-Moebius. No, sto pensando piuttosto a una multiforme complessità che si intreccia a formare un'unica essenza; una sorta di mitologica Idra pronta a moltiplicare le sue teste e a rivelare di volta in volta aspetti inattesi della propria poetica.

Nel caso di David B. evocare il leggendario animale delle paludi di Lerna non è affatto un caso. L'Idra è uno degli animali totemici de L'Association, forse il simbolo che meglio descrive quel corpo con tante teste che è una delle case editrici più innovative del mercato editoriale francese. David B. è stato uno dei fondatori (insieme a Jean-Christophe Menu, Lewis Trondheim, Mattt Konture, Patrice Killoffer, Stanislas e Mokeit) di questo collettivo che con la sua inarrestabile forza utopica ed estetica ha cambiato drasticamente il mondo del fumetto d'oltralpe riverberandosi ben aldilà dei propri confini.

Già dai suoi primi lavori, le opere di David si presentavano come stratificazione di significati. Come un Winsor McCay del ventunesimo secolo quando ci racconta di sé lo fa spesso disegnando i suoi sogni con l'attenzione di uno psicanalista, quando ci mostra un dolore lo fa

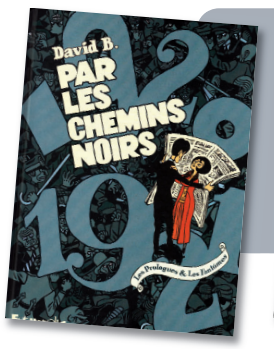
raccontandoci, con lo scrupolo dell'entomologo, le armature dei popoli centrasiatici, quando ci parla dell'universo, del tempo e di D-o lo fa attraverso le sontuose vite di piccoli briganti. Tutto si sovrappone, tutto si mescola, tutto trova il suo posto. L'autore di cui parliamo è molteplice già a cominciare dal nome che all'anagrafe sarebbe Pierre François David Beauchard ma che si è preferito abbreviare nello pseudonimo che conosciamo e con cui è conosciuto.

Si è dato il nome di un re poeta, ed è esattamente quello che è. Un monarca che non rimane assiso in trono ma che dimostra la sua multiformità anche nei ruoli che l'autore ricopre: a volte disegnatore su testi altrui (nel caso de "Il mio miglior nemico"), a volte sceneggiatore di storie disegnate da altri (come nel caso di "les faux visages"), molto più spesso autore completo, creatore sia dei disegni che delle sceneggiature.

La storia è il terreno privilegiato in cui si muove; sia questa con la esse maiuscola o con quel-

Poi nell'arco di una giornata la lavorazione di una pagina può essere conclusa. "Disegno a matita e lascio lì il lavoro per un paio di giorni. Poi mostro le prove a Jean-Pierre Filiu, spesso due tavole per ogni argomento. Non ha mai esitazioni a scegliere. Gli bastano pochi minuti per individuare la versione migliore e sono sempre scelte azzeccate".
L'alchimia del volume sta forse proprio in questa straordinaria sintonia fra due intellettuali di vaglia, che riescono nell'impresa di regalare un lievito fantastico a intrecci talvolta ardui da digerire per il profano. "Dal mio punto di vista – conferma David B. – la storia può risultare molto arida. Ho cercato dunque di andare più in là e più avanti dei semplici fatti, creando dei disegni che non fossero solo realistici ma utilizzassero dei simboli. Il risultato si avvicina sia al disegno politico che vediamo sui giornali sia a certe miniature medievali e consente una grande varietà immaginativa nel ricostruire, talvolta in modo surrealista, determinati momenti e passaggi storici". Proprio la carica simbolica, unita al costante rimando tra passato e presente, ha suscitato le critiche di alcuni storici che hanno stigmatizzato soprattutto il primo capitolo. In particolare l'accostamento tra la "stele degli avvoltoi" custodita al Louvre e il carcere di Abu Ghraib (considerata anacronistica e fuori tema) insieme alle parole di Gilgamesh, che si avventura nella guerra del legno usando le medesime parole di Bush ("Nei momenti tragici, la fede ci dà la certezza che la morte e la sofferenza non avranno l'ultima parola, che l'amore e la speranza sono eterni"). "Dal punto di vista storico – ribatte David B. - non vi è nulla di sbagliato in questo prologo. Ho scelto di far parlare Bush e Gilgamesh con le stesse parole perché erano entrambi animati dalla voglia di potere, dal desiderio di possedere le cose e perché volevo aggiungere un tocco di humour. Quanto alla stele e ad Abu Ghraib, si tratta semplicemente di un paragone che credo del tutto lecito". Un'altra critica si è appuntata sul fatto che nel libro si parla ben poco di Israele. "I rapporti fra Stati Uniti e Israele – spiega – si sono stretti al tempo della guerra dei Sei giorni e troveranno dunque spazio nel secondo volume. In questo periodo ci sto lavorando e ho imparato molto su questo conflitto che per Israele è stato un momento fondante". Forse, come nota Antonio Ferrari nella bella prefazione che introduce il volume, è proprio l'incontro fra soggettività e oggettività che contraddistingue Il mio miglior nemico ad accendere fastidi e disapprovazioni. "Il Medio Oriente – scrive - scotta e può far male. Farebbe male e sarebbe argomento di aspri conflitti anche se i disegni di David B. si fossero piegati – però non so immaginare come – al grigio, cioè alla ricerca quasi impossibile dell'obiettività". "In ogni caso – conclude, filosofico, il disegnatore – l'obiettivo principale del lavoro era di avvicinare a questi argomenti così complessi un pubblico più ampio. In Francia questo è avvenuto e in qualche modo le stesse critiche ci danno conto di un successo che sta andando ben al di là del mondo specialistico".

▶ DAVID B.: Nato a Nîmes nel 1959 David B., al secolo Pierre-François Beauchard, è uno fra i maggiori autori del fumetto contemporaneo. Dopo una prima esperienza nel mondo della pubblicità, si afferma come soggettista con lavori per le riviste Okapi, À suivre, Tintin Reporter, and Chic. Nel 1990 è tra i membri fondatori de L'Association, tra le più importanti case editrici europee di fumetto indipendenti. A consacrarlo a livello internazionale è Il grande male, opera che, a partire dalla malattia del fratello, affetto da epilessia, riflette sul dolore, sull'infanzia, l'adolescenza e la storia degli uomini. Fra i suoi lavori si segnalano La guerra dei demoni sul medioevo giapponese, il romanzo esoterico Les incidents de la nuit e il racconto dell'impresa di Fiume in Par les chemins noirs. Numerose le collaborazioni con Joann Sfar.



David B.
PAR LES CHEMINS NOIRS
Gallisol

David B. - Hervé Tanquerelle
LES FAUX VISAGES
Futuropolis

aquile decapitate dalla bestialità dei nazionalismi, torna in vita, nel racconto di David B. non solo nelle vicende dei singoli protagonisti, ma nell'atmosfera incomparabile che costituì negli anni di D'Annunzio e anche dopo lo straordinario e inquietante fascino della città.
Altro fascino e altre inquietudini sono quelle in nero che hanno segnato, a partire dalla metà degli anni '70, le vicende della Bande des Postiches che sono raccontati in Les faux visages che David B. firma con Hervé Tranquerelle. Era in otto, venuti dai quartieri popolari e fortemente venati di presenza ebraica di Belleville e Monteuil, i rapinatori che decisero di allearsi per mettere assieme alcuni grandi colpi nelle banche.
La loro straordinaria abilità di creare camuffamenti sempre più sfacciati, la bestialità di non fermarsi nemmeno di fronte a qualche inevitabile morto ammazzato, ma anche il fatto di sentirsi tutto sommato cittadini meno favoriti di quella società senza speranze in quell'epoca che noi in Italia abbiamo preso comunemente a chiamare anni di piombo, fanno della banda camuffata, e capace di sfoggiare al bisogno anche un travestimento da rabbino, il prototipo di un mondo inquieto e malato, avido e prepotente e in fondo anche scanzonato nella sua disposizione ad aprire le porte al cinismo e al disincanto.
La storia raccontata dal libro, così come quella reale della banda criminale, finirà nel sangue e in qualche caso anche nell'originale reinserimento sociale dei componenti meno pericolosi. Ma nel racconto, al di là del fascino morboso della storia in nero, traspare anche il ritratto malinconico di una Parigi ormai cancellata dalla speculazione edilizia e dal risanamento di quei vulcanici quartieri tanto cari a Jaques Tati, che videro una viva presenza ebraica e mostrarono, nella durezza della vita di tutti i giorni, di essere la scomoda casa di genti diverse che il destino aveva posto a fianco.

la minuscola. David B. durante la sua carriera ci ha insegnato come si sposta un viaggiatore che dilata lo spazio e il tempo a suo piacere in un'insondabile atemporalità che ci permette di lasciarlo tra le atmosfere di "le mille e una notte" (si veda il suo ciclo Les Chercheurs de trésors, Dargaud) e ritrovarlo a spiare una vita immaginaria dello scrittore ebreo francese Marcel Schwob (Le Capitaine écarlate disegnato da Emmanuel Guibert per Dupuis). Ci narra di sette ereticali del quattrocento (Le Jardin armè e autres histoire, Futuropolis) per ritrovarci nella trasposizione di un racconto dell'altrettanto poliedrico artista francese Pierre Mac Orlan (Il Re Rosa, Boa publishing). Corre per le pianure della Terra del Fuoco (Terre de Feu con Hugues Micol, Futuropolis) e si rintana in un bar malfamato di Belleville. Proprio ne Les faux visages, non ancora tradotto in Italia e disegnato dal bravissimo Hervé Tanquerelle, racconta le vicende di una banda di rapinatori che tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 si era resa famosa per avere assaltato e derubato ventisette banche parigine. L'autore ci accompagna al fianco di questo gruppo di banditi, conosciuti come la "gang des postiches" per la loro particolarità di operare gli assalti travestiti con grande creatività tricologica, poco più che giovani delinquenti, pronti a fare il salto di qualità dopo l'uccisione di un compagno da parte della polizia. In poco tempo sono padroni della città, decine di banche saccheggiate, un bottino di più di cento milioni di franchi senza spargimento di sangue, nessun morto e i poliziotti della capitale francese in loro balia per anni. In un epoca dove passamontagna e calze di nylon ricoprivano in modo cupo i volti di banditi e gruppi eversivi, i nostri protagonisti assaltavano con barbe false ed eccentriche parrucche. Nel cuore della banda alcuni ragazzi ebrei, lontanissimi dagli stereotipi che di solito seguono a questa appartenenza. Gli ebrei di questa vicenda sono rigattieri, piccoli commercianti che vivono al limite della legge, tra ricettazione e "affarucci"; sono immigrati dal nord Africa o dall'Europa dell'est che ostentano oro e armi, lontani dalla tradizione ma orgogliosi di essere israeliti.
Tra le righe di questa storia ritorna Marcel Schwob che aveva trattato in un suo racconto di una banda di banditi medievali che si facevano chiamare "les faux visages" . Stratificazioni appunto.
Non sorprende trovare quindi David B., questa volta come autore sia dei testi che dei disegni, alle prese con una storia ambientata durante l'impresa di Fiume (Par les chemines noirs, Futuropolis). Una storia italiana, con D'Annunzio tra i protagonisti, con un respiro internazionale che la provincialità del nostro paese ha irreparabilmente dimenticato. Un'avventura picaresca tra soldati-banditi che dopo anni in trincea cercano una festa di vita incapaci di uscire da quella trionfale danza di morte che è stata la prima Guerra Mondiale.
Non andiamo oltre, molti sono i mondi che David B. ha visitato, molti i volti che via via ci presenta. Tra i tanti quello che primeggia su tutti è lo sguardo doppio, contraddittorio, sereno e irrequieto, di chi ha visto l'Aleph borgesiana; di chi è stato al centro di tutti gli eventi, di chi ha visto gli occhi di tutti gli uomini.

DOSSIER / Comics & Jews

La banda Stern e le strane pieghe del tempo

La controversa vicenda del Lehi, i Combattenti per la libertà, raccontata da Luca Enoch e Claudio Stassi

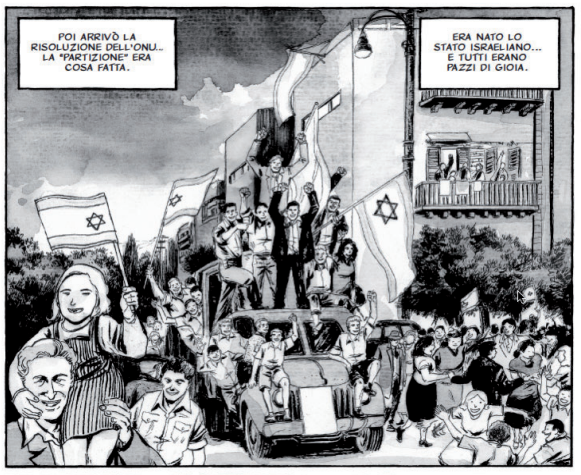
Le scene si susseguono a ritmo serrato e la storia obbliga il lettore a sfogliare una pagina dopo l'altra, col fiato sospeso. La banda Stern, di Luca Enoch e Claudio Stassi, può trovare concordi o meno, ma conoscere già la storia della formazione dei duri non toglie nulla al desiderio di arrivare dritti fino alla fine del fumetto. Nonostante l'argomento sia complesso e relativamente lontano nel tempo forse più adatto a libri di storia o di analisi della sua portata politica.

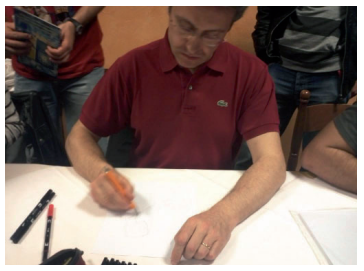
Il milanese Enoch, nella postfazione intitolata Le "crepe" della storia, scrive: "Ci sono dei buchi nella Storia o, perlomeno, nella conoscenza che noi pensiamo di avere della Storia. Periodi poco conosciuti, misconosciuti o del tutto ignorati. E questo non per mancanza di fonti storiografiche o testimonianze dirette. Sono periodi che non ci interessano, che riteniamo non ci riguardino tanto sono lontani da noi nel tempo e nello spazio; periodi che ci imbarazzano, magari relativi a episodi poco edificanti del nostro passato nazionale, e dei quali accettiamo di buon grado la versione ufficiale, spesso autoassolutoria; periodi che ci spaventano o di cui ci vergogniamo e da cui ci teniamo ben lontani, senza alcun desiderio di approfondimento." In questo caso è invece evidente come prima di scrivere la sceneggiatura ci sia stato un serio e approfondito lavoro di documentazione e di ricerca. Per usare ancora le parole di Enoch: "Non so a quale categoria appartenga la vicenda che ho voluto raccontare in queste pagine, ma di certo si trattava di un buco bello grosso nella mia conoscenza della Storia. Cosa c'era prima di Israele? Qual era la realtà storica della Palestina, prima e durante la Seconda guerra mondiale, che vide il genocidio degli ebrei europei? Fino al 1917 la regione si confondeva nel calderone dell'Impero Ottomano, senza una specifica identità. Come si è trasformata nel Paese che focalizza su di sé, quasi quotidianamente, l'attenzione mondiale da più di mezzo secolo?"

Non sono domande semplici, e non è sicuramente la storia del Lehi, acronimo di Lohamei Herut Israel, Combattenti per la libertà d'Israele, più comunemente nota come banda Stern che può rispondere a tutti questi interrogativi ma è interessante come i percorsi di questo gruppo combattente siano stati trattati dagli autori. Sul volume, oltre alla naturale curiosità di vedere come sia stato affrontato un argomento che definire spinoso è poco, pesano anche le perplessità sulla scelta di raccontare un episodio storico tramite il mezzo del graphic novel. Non tutti ritengono che il fumetto sia un mezzo valido per qualsiasi tipo di narrazione e sia che si tratti, come in questo caso, di fatti storici, che di giornalismo, forti dubbi vengono espressi anche dai grandi autori di fumetti. Vittorio Giardino, per esempio, ha affrontato l'argomento in maniera dura ed esplicita lo scorso anno, durante la presentazione a Lucca Comics del dossier Comics & Jews 2011. Ha poi dichiarato recentemente che quando si tratta di fatti storici la cautela nel trattarli deve essere enorme.

"È un lavoro che mi chiedo se non debba essere lasciato ai professionisti, agli storici, che hanno gli strumenti, le competenze, che si dedicano a verificare le fonti e che possono permettersi di dedicare anni ad un argomento, cosa che noi autori di fumetti spesso non possiamo o non vogliamo fare." Parlando specificamente de La banda Stern ha poi aggiunto: "Non conosco il volume, non ho ancora avuto modo di leggerlo, certo è che il soggetto può dare adito a interpretazioni anche molto fuorvianti e il rischio che il lettore di un fumetto non sia veramente preparato e non sia in grado di distinguere la storia dalla narrazione è potenzialmente alto. Bisogna sempre ricordare che un fumetto non è un libro di storia e non bisogna prenderlo come tale."

Luca Enoch è noto fra i suoi colleghi per essere una persona seria, molto seria. Essere anche troppo serio è

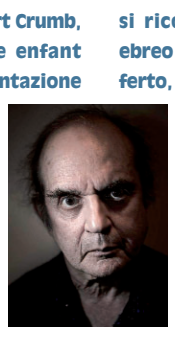




Luca Enoch & Claudio Stassi
LA BANDA STERN
Rizzoli Lizard

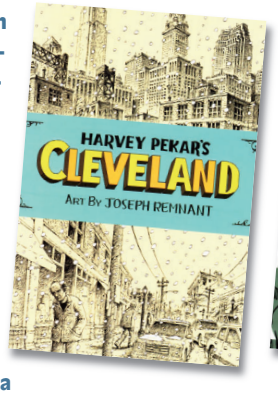
Fra Cleveland e Gerusalemme

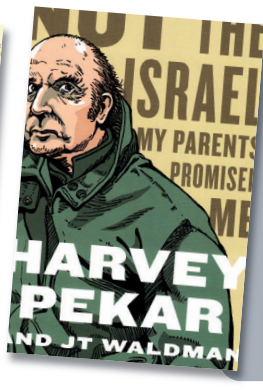
Il mondo tagliente di Harvey Lawrence Pekar, grande maestro del fumetto underground



Crescendo alla scuola di Robert Crumb, l'insopportabile e adorabile enfant terrible di Fritz il gatto, la tentazione del politically correct non lo aveva mai neanche sfiorato. Ora, dopo la sua recente scomparsa, Harvey Lawrence Pekar, grande protagonista del fumetto underground e voce forte della contestazione, ci lascia un testamento e ancora un segno marcato. La celebrità era arrivata con la serie autobiografica American Splendor e l'adattamento cinematografico che ne era seguito nel 2003. Ma la personalità poliedrica di questo uomo che si vantava di non essere mai uscito dalla sua Cleveland e la sua forte, tormentata personalità ebraica avevano in serbo ben altro. Con l'arrivo in libreria di Harvey Pekar's Cleveland (illustrazioni di Joseph Remnant) e Not the Israel My Parents Promised Me (disegnato da JT Waldman) non è solo il Pekar artista sceneggiatore, critico musicale, uomo di cultura a venire alla luce. Attraverso il collage di pensieri, appunti e ricordi rimesso assieme grazie ad alcuni dei suoi amici più cari, si ricompone il ritratto di un ebreo americano viscerale e sofferto, della sua gioventù espressa in yiddish con i genitori immigrati da Bialistock, del negozio di alimentari kasher del padre Saul studioso di Talmud, della passione sionista della madre Dora, impegnata sul fronte politico progressista e sempre fedele alle ragioni di Israele. La sua Cleveland reale, città operaia e aspra, e la sua Israele ideale sono così i luoghi protagonisti, le ambientazioni ideali per raccogliere i frammenti di una vita quantomai disordinata, ma anche vulcanica negli spunti e nei motivi di riflessione. In particolare colpisce l'ode che Pekar eleva alla sua Cleveland. Non è un omaggio di maniera che forse qualunque figlio di immigrati vorrebbe forse riservare sul suolo americano alla città che ha rappresentato la salvezza, la protezione e una nuova occasione di vita e di lavoro. E' piuttosto il racconto vero della vita di un grande corpo urbano che dietro le sembianze informi e non sempre gradevoli delle metropoli industriali statunitensi contiene un inesauribile patrimonio di creatività e di umanità. La storia comincia ai primordi dell'insediamento urbano, nel diciottesimo secolo e segue nei suoi tormenti fino agli anni nostri inquadrando la stagione della gioventù e delle speranze dell'autore e la sua inevitabile maniera di respirare lo spazio urbano. Con il respiro, la crescita, in fondo anche il declino della città accompagna il declino individuale di Pekar e in un certo senso il declino parallelo degli ebrei stabilitisi negli Usa, che dopo tanti anni di progetti, di slanci e di successi, faticano oggi a riformulare un ruolo attivo nel quadro della società globalizzata.

E l'attrito spesso doloroso fra ideali e realtà, fra speranze e delusioni, torna, nella Cleveland reale e nella Gerusalemme ideale, in ognuna delle pagine di due opere molto diverse e molto legate fra loro al tempo stesso. Pren-



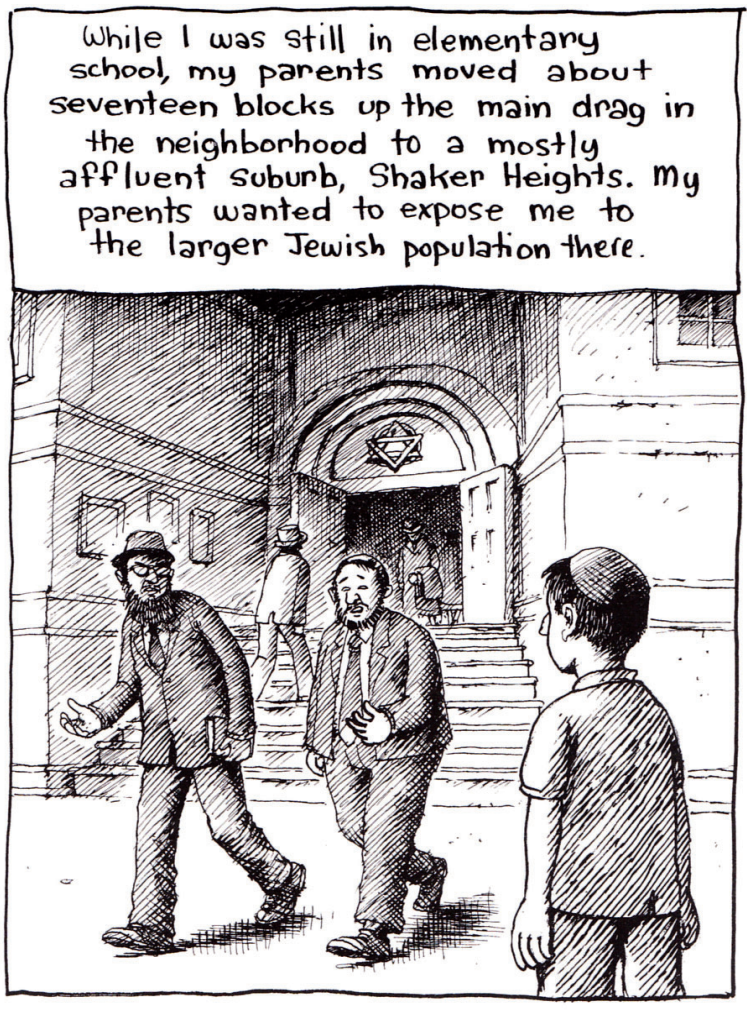


Harvey Pekar
Joseph Remnant
HARVEY PEKAR'S CLEVELAND
Zip Comics

Harvey Pekar
JT Waldman
NOT THE ISRAEL MY PARENTS PROMISED ME
Farrar, Straus & Giroux

forse l'unica critica raccolta sul suo lavoro, con la spiegazione che "non si sentono il sudore e il sangue". Di sangue invece in questo volume ne scorre parecchio, perché come ricorda Claudio Vercelli, nell'introduzione: "Il gruppo raccoltosi intorno a Stern si muoveva invece secondo logiche diverse. Alla miscela tra diplomazia e forza sostituiva lo scontro diretto, considerando la mediazione una falsa via d'uscita dal controllo della potenza mandataria. Radice comune di questi fenomeni storici altrimenti molto diversi tra loro era la considerazione della forza armata come fattore risolutivo del confronto tra opposti interessi e, nel medesimo tempo, come strumento educativo nella formazione di una nuova comunita nazionale." Quasi una risposta quella di Luca Enoch, sempre nella postfazione: "Quando ho scelto di piegare la verità storica all'esigenza del racconto, l'ho fatto solo a beneficio della fluidità e della completezza del racconto. Sempre che ci sia riuscito." Il fumetto non può raccontare tutta la storia, ma forse aprire nuovi interrogativi ed esigenze di ricerca.

Ada Treves



derle in mano significa rileggere il mondo come Pekar lo ha visto e una vita troppo grande per essere facilmente incasellata. Forse proprio per questo il segno doloroso di Harvey Pekar, il suo tratto graffiante, le sue impietose provocazioni, appaiono ancora indelebili dopo la sua morte.

Lo specchio del graphic novel

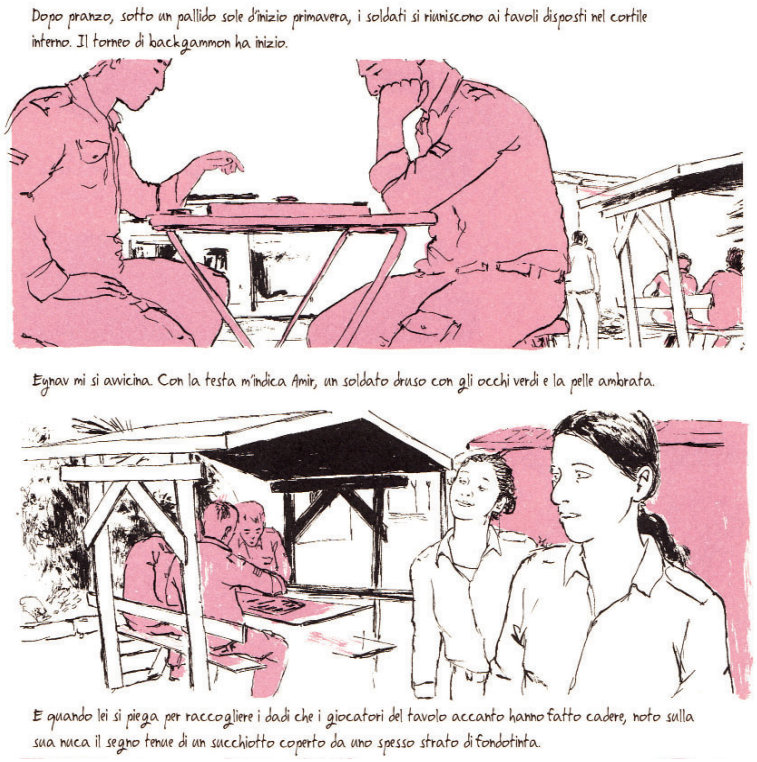
/ segue da P17 fico ambientati in campi di lavoro forzato nazisti e prodotti da autori locali in modo semiclandestino, braccati com'erano dalla censura ufficiale e da genitori pruriginosi. Il titolo di uno di questi fascicoli "Ero la cagna del colonello Schulz" la dice lunga sul suo contenuto, oggi oggetto di rivalutazione culturale e ricercati items di collezionismo fetish, come mostrano il multipremiato documentario di Ari Libsker (Haifa, 1972) nel 2007 e gli studi del sociologo Oz Almog.

Allora, quando la politica era una passione nazionale israeliana molto più di quanto non lo sia oggi, solo i vignettisti di satira ideologica che pubblicavano le loro caricature sulla stampa quotidiana potevano aspirare al riconoscimento ufficiale del loro talento artistico, come Dosh (1921-2000), creatore per Maariv e per il Jerusalem Post di Srulik, simbolo del sabra, o ancora Dudu Geva (1950-2005), caricaturista celebre in tutto il paese per il suo paperozzo giallo, il cui erede è oggi il disegnatore Michel Kishka (nato a Liegi nel 1964).

Affrontare invece il trauma della Shoah attraverso il fumetto rimarrà un tabu infranto solo dall'americano Art Spiegelman con la pubblicazione di Maus nel 1991. Questo non significa che sopravvissuti non avessero fatto ricorso all'arte grafica per testimoniare la loro esperienza già all'indomani della liberazione e alcuni persino nei campi stessi, come Horst Rosenthal, internato a Gurs nel sud della Francia e ucciso ad Auschwitz.

Solamente quest'aspetto della loro opera verrà scoperto solo molto più tardi, spesso a titolo postumo, come è avvenuto per quella del disegnatore e inventore di nuove tecniche d'animazione Joseph Bau (1920-2002), che riuscì a sopravvivere nel campo di concentramento di Plasow e nel ghetto di Cracovia grazie al suo talento di caricaturista e di falsario di documenti.

Per un radicale cambiamento nella percezione pubblica del potenziale artistico del fumetto bisogna attendere gli anni Novanta e la concomitante rivoluzione del panorama audio-visivo israeliano, con l'apparizione di reti televisive private – si pensi che sino ad allora non c'era pubblicità in tv! - e l'accesso generalizzato ai nuovi media digitali e satellitari, in un contesto in cui Israele si afferma a livello mondiale come una superpotenza del high tech e delle telecomunicazioni. Il fumetto esce finalmente dagli stretti limiti della caricatura e del libro per l'infanzia e diventa strumento di auto-rappresentazione collettiva, di critica sociale e di testimone dell'attualità. Ma senza la creazione del dipartimento di Tikshoret Hazutit (comunicazione visiva) presso l'accademia di belle arti Bezalel a Gerusalemme, che nei suoi tre lustri di esistenza è diventata una vera e propria serra di giovani talenti, probabilmente non si potrebbe parlare di scuola israeliana del fumetto. Non c'è praticamente oggi professionista delle arti grafiche che non abbia studiato o insegnato a Bezalel, da David Polonsky, illustratore del film di Ari Folman, Valzer con Bashir (2008), di cui ha poi curato la trasposizione in formato di romanzo grafico, a Gilad Seliktar (nato nel 1977) autore, assieme alla sorella Galit (nata nel 1970), del recentissimo Farm 54, per menzionare solo alcuni dei più famosi artisti oltre a quelli che nel 1995 hanno fondato il gruppo Actus Tragicus Comics con l'intenzione di dare massima diffusione internazionale al mondo dei comics israeliano. Amitai Sandy (nato a Kfar Saba nel 1976), rinomato illustratore per la stampa quotidiana, ha persino fondato una casa editrice interamente dedicata al fumetto, la Dimona Comix Publishing e oggi i fans del fumetto possono riferirsi a pubblicazioni specializzate nel settore e a un festival annuale di comics e animazione alla cineteca di Tel Aviv, intitolato Animics e ormai alla sua dodicesima edizione, fondato da Dudu Shalita.



Galit
Gilad Seliktar
FATTORIA 54
Comma 22

Negli ultimi anni si assiste peraltro a un proliferare di scuole che offrono una formazione professionale nel campo dell'animazione e del design, dalla Shenkar di Tel Aviv al collegio Bet Berl di Kfar Saba. Inoltre, accanto a un'intensa attività di traduzione in ebraico dei classici del fumetto internazionale, parallela all'esportazione quasi immediata dei prodotti israeliani all'estero, vale la pena insistere sul fascino che la realtà israeliana esercita sull'immaginazione di artisti. Da prospettive politiche e sensibilità diverse, ma spesso riuscendo a superare le immagini stereotipate, Israele è al centro di tre romanzi grafici che hanno riscosso un successo planetario. Il libro di Sarah Glidden, How to Understand Israel in 60 Days or Less, 2010, che descrive l'esperienza di una partecipante americana al progetto dell'Agenzia ebraica Birth Right, quello di Joe Sacco del 2001, Palestine, diario di un viaggio compiuto a Gaza e nella West Bank tra il 1991 e il 1992, sino al recentissimo Jerusalem: Chronicles from the Holy City del canadese Guy Delisle, uscito quest'anno dopo un soggiorno nel paese di un anno nel 2008. Non c'è dubbio insomma che lo straordinario successo dei comics in Israele a cui si assiste da dieci anni sia uno dei tanti segni della grande creatività del paese e del profondo rinnovamento culturale in atto.

DOSSIER / Comics & Jews

L'irresistibile, delirante vortice del Klezmer

La serie di Joann Sfar giunge al quarto volume, Trapèze volant, e ci travolge ancora fra musici girovaghi e avventura

Guido Vitale

Joann Sfar
KLEZMER IV
TRAPÈZE VOLANT!
Gallimard

Il disegno come cattedrale dell'emozione asettica e silenziosa non ha proprio diritto di cittadinanza nell'universo di Joann Sfar. La vorticosa serie del Klezmer, di cui in Italia abbiamo visto solo il suo trionfale primo libro (La conquista dell'Est, Lizard) ha raggiunto ormai il fragore di un quarto volume che volteggia sotto il titolo di Trapèze volant. Proprio appesa al ritmo di questo trapezio sospeso in aria, la musica dei klezmorim, si sa, deve costituire un crescendo irrefrenabile e spontaneo. E con una di quelle inimitabili magie caotiche e innocenti le pagine si mettono effettivamente a risuonare di ritmi coinvolgenti. Apparentemente afflitto da una fretta che ne travolge i particolari, questo quarto appuntamento con il mondo del klezmer, la musica delle bande ebraiche girovaghe dell'Europa dell'est, presenta al lettore avventure che procedono a ritmi serrati, baci rubati e fatali, vortici incontrollabili. Un giro di giostra per gli occhi o meglio una corsa a perdifiato attraverso le pagine dove è proprio la velocità a restituire il ritmo musicale. L'apparente sciatteria delle tavole lasciate a mezza strada, non rifinite nel segno e nella colorazione, fa sospettare sulle prime che Sfar sia rimasto prigioniero della sua intelligenza ingovernabile e lasciando libero corso ai suoi pensieri abbia finito per perdere definitivamente la testa. Alla prova dei fatti, invece, proprio queste grandi tavole abbandonate a metà non costituiscono una contraddizione, ma sono le oasi, le aree di sosta, dove il lettore può riposare lo sguardo prima di riprendere la folle corsa degli occhi.

In questa esplosione di note e di colori un attimo di silenzio scarnamente tinteggiato serve a ricreare questo senso di contrasto e a ricreare la saggezza ebraica dell'alternanza fra i vuoti e i pieni, fra spazio e tempo, fra sacro e mondano, fra amore ed erotismo che costituisce l'unità di misura di tutte le cose in movimento. Se il ritmo tiene, poco importano adesso le vicende, musicali e sentimentali, dei nostri eroi. E' il violino, è la musica della vita che con le sue vibrazioni equivale al volteggiare del trapezio del circo.

Il viaggio è multiplo. Nella geografia dell'Est, sulle rive del mar Nero. Nella cultura dell'yiddish di Odessa. Nella musica dei klezmorim che avrebbe continuato a condizionare con il suo ritmo incessante la musica occidentale anche dopo lo sterminio della stragrande maggior parte dei suoi protagonisti. Già nel primo volume, La conquista dell'Est, entrano in scena tutti gli ingredienti e tutti i protagonisti. Noe Davidovich, detto il Barone, vecchia fanfara dell'esercito polacco allo sbando, oggi clarinetto. Sopravvissuto da solo alla guerra senza quartiere fra gruppi di musicisti girovaghi ricompone una sua formazione. Hava, che fugge dallo shtetl per evitare un matrimonio combinato, voce e incanto di bellezza nel

gruppo. Il giovanissimo Yaacov, scacciato dalla sua Yeshiva per aver rubato il cappotto del rabbino impugna un banjo-chitarra e si unisce al gruppo. Vincenzo, violino, anche lui in fuga dalla yeshiva per aver rubato delle mele. Con Yaakov assiste delle violenze dei cosacchi sugli tzigani. Tchokola, la chitarra, testimone delle stragi cosacche. Una banda, racconta Sfar, di liberi pensatori, pronta a conquistare la libertà anche quando il

prezzo da pagare è la mancanza di sicurezza, la fame, il freddo, la solitudine. E' la musica la guida, è il ritmo quella patria, quella casa sempre mancata. Come ha spesso dato dimostrazione anche in passato (Il gatto del rabbino, Chagall e tanti altri esempi di una produzione che sarebbe meglio definire vulcanica piuttosto che prolifica), Sfar non riserva alcun riguardo alla realtà storica, nega anzi ogni declinazione possibile del realismo. E il risultato sorprende, perché sa essere più vero del vero, restituisce alla vita quel mondo assassinato, scomparso e oggi riproposto solo da ricostruzioni ed esecuzioni manierate e inamidate. La musica dei klezmorim, racconta Sfar, è nata nel fango, e con le scarpe rotte, non ha mai ricevuto l'onore dei teatri e delle incisioni discografiche di lusso. Per questo, è incredibile, ma sulle pagine di klezmer l'anarchia del disegno e il vortice della fantasia dell'autore suonano meglio di tante produzioni discografiche di recente apparizione. Ora che il ritmo, fra musica, amori e avventure, al giro di giostra del quarto volume si è fatto parossistico, quasi insopportabile nel-

La nostra fragile valigia di cartone

Ben Katchor torna a parlare d'identità ebraica in una grande metafora della contemporaneità

A prima vista il gioco può sembrare troppo facile. Il bellissimo libro che la newyorkese Pantheon Books pubblica per la più newyorkese delle firme ebraiche di graphic novel, nasconde dentro la copertina due manigliette che consentono di portarselo a passeggio come una valigetta. Il titolo evoca in effetti la valigia di cartone che attraversa la vicenda, ma resta da chiedersi perché mai si dovrebbe fare dell'opera di un autore tanto impegnato un qualcosa che sfiora l'idea dell'oggetto giocattolo.

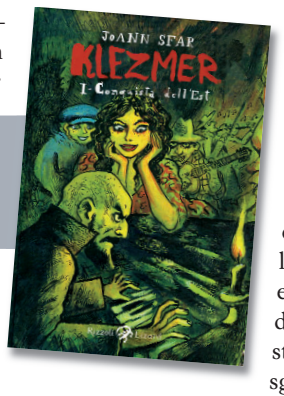
Seguendo le vicissitudini che Katchor lascia apparire dal suo caleidoscopio, l'originale operazione assume poi gradualmente un significato più chiaro, restituendo, in un'epoca di insopportabili bagagli di plastica che fra un inciampo e un ribaltamento ci si trascina dietro su rotelline cigolanti, una maggiore percezione fisica delle valige di cartone pressato che hanno accompagnato tanti viaggi e tanti destini nelle generazioni precedenti.

Emile Delilah, il protagonista di questa onirica vicenda, sembra sommare i bagagli e i destini delle valigie degli ebrei

che attraversarono l'Atlantico in cerca di salvezza e di nuove chance con quelli imborghesiti e annoiati di oggi, che sperano di uscire dalla morsa della monotonia cercando aiuto nel catalogo di qualche agenzia di viaggi. Emile rappresenta la figura del viaggiatore caricaturale, un vacanziere compulsivo che si mette in movimento prima ancora di avere chiari i veri dove e i veri perché. A guardar meglio, invece, le ragioni dei suoi viaggi sono costituite dal motore di un perpetuo movimento dettato dall'amore incontrollato nei confronti delle culture altre, un interesse che gli impedisce di godersi la quiete domestica. Nello stesso tempo il coprotagonista Elijah Salami si atteggia a filosofico sovranazionalista, sempre in giro in canottiera senza riguardo alcuno per le condizioni atmosferiche, per affermare la trasversalità delle identità e delle culture sopra i confini degli atlanti.

Come sempre quando Katchor è in gioco, l'operazione, chiaramente riferita alle vicende e agli stati d'animo del-

la sua velocità, resta da chiedersi che pensata riserverà l'autore in una quinta puntata che sembra nell'aria. Il segreto del klezmer, si sa, è non cercare mai la stasi e la sfida lanciata da Sfar, quella di tradurre con il tratto la musica degli ebrei senza patria e senza rifugio, è contemporaneamente una sfida artistica e una sfida dell'intelligenza. Per quanto possa sembrare incredibile c'è un ponte ben solido fra l'anarchia del klezmer



Joann Sfar
KLEZMER I
LA CONQUISTA DELL'EST
Lizard

e la sfontatezza del nuovo Tokyo, che l'autore francese, seguendo il passo di una produzione frenetica, ha mandato in libreria da pochi giorni. Se nella serie musicale è l'universo creativo ebraico delle note che segna il passo, il carattere distintivo di un album che molti potrebbero giudicare irritante, o quantomeno futile, è l'energia erotica, passione che Sfar esprime in un album quantomai disordinato, che interseca appunti grafici, ministorie, grandi tavole possenti e incompiute e persino collage fotografici di amiche e donne ammirate e desiderate. Di nuovo è l'energia di un fiume in piena che spesso travolge gli argini e si beffa del lettore diligente. Qualcosa che può essere ammirata solo nella sua frammentarietà e mai nella sua compiutezza. E' come se Sfar ci rovesciasse sulla testa il cassetto disordinato delle sue sensazioni e dei suoi desideri e ci lasciasse storditi a occhi sgranati nel tentativo di rimettere un poco d'ordine. Se il pentagramma ha le sue modalità, anche l'amore e il sesso dovranno avere le loro. E ancora una volta, con alterni ma sempre sinceri esiti, è la mano di un grande artista a segnare con il tratto i contorni inquieti della vita.

l'ebreo contemporaneo nel mondo occidentale, è estremamente complessa. Si tratta di un riflessione, dopo quasi un decennio di silenzio creativo, che segna il ritorno del grande autore newyorkese. E torna il grigio, il bianco, il nero, il graffio squadrato e problematico. Tornano tutti i segni allusivi e inconfondibili di Katchor, ma non solo. La valigia di cartone, infatti, non è solo una grande nuova storia, ma anche il tentativo di riordinare tutti gli elementi dei precedenti suoi The Jew of New York (già apparso in Italia da Mondadori) e Julius Knipl, integrandoli e ricomponendone l'itinerario. "Ho voluto - spiega l'autore - che queste nuove pagine e gli elementi di congiunzione che contengono costituissero una sorta di continua annotazione e anche una nuova lettura grafica del mio lavoro".

Ben Katchor
THE CARBOARD VALISE
Pantheon Books

Ben Katchor
L'EBREO DI NEW YORK
Mondadori

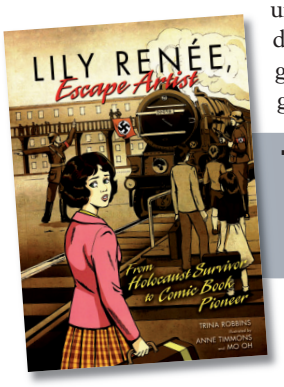
Ma oltre a storia, oltre a pensieri, la valigia di cartone è costituita anche dalla tangibilità, dalla tattilità della materia prima. In un'epoca in cui la carta si fa sempre più lontana, i giornali da sfogliare più rari e il libro elettronico minaccia il primato del libro tipografico, emerge un'allusione ulteriore. La cultura, soprattutto le culture delle minoranze, sembra di capire, hanno ancora bisogno di aggrapparsi alle maniglie di contenitori tangibili, di volare per il monfo sulle ali degli inchiostri e delle pagine. Inchinandosi a quel gusto del paradosso che accompagna ogni racconto di Katchor, l'editore rende omaggio al suo appello, dotando il libro di solide maniglie cui chi legge, cittadino di questi tempi instabili, potrà aggrapparsi. Ma contemporaneamente lo contraddice. The Carboard Valise, infatti, non è solo uno dei rari libri valigia mai prodotti, ma anche la prima graphic novel a entrare sul difficile mercato degli e-books. Forse una beffa, o magari il segno di una sfida per quell'ebreo di New York che nel suo impegno artistico si è sempre dimostrato restio ad accogliere i compromessi.

Lily, un'artista in fuga

La storia della Renee, sopravvissuta alla Shoah e pioniera del fumetto

Sono tante le storie dentro la storia (vera) del graphic novel Lily Renee, Escape Artist: From Holocaust Survivor to Comic Book Pioneer (Lily Renee, un'artista in fuga: da sopravvissuta alla Shoah e pioniera del fumetto) pubblicato dalla casa editrice newyorkese Graphic Universe. Ci sono le vicende della agiata comunità ebraica viennese cui apparteneva Renee prima dell'avvento del nazismo. C'è l'esperienza del Kindertransport, i treni organizzati per portare in Inghilterra i bambini ebrei, la fuga in America, il ricongiungimento con i genitori. Infine, c'è la scoperta del meraviglioso mondo del fumetto, di cui Lily Renee è considerata avanguardia femminile, grazie ai lavori che negli anni Quaranta realizzò per la Fiction House Comics: lavori dalle audaci protagoniste che nulla avevano a che fare con le classiche fidanzate dell'eroe di turno tipiche di tanta letteratura fumettistica. A riscoprire questa autrice per decenni dimenticata è stata un'altra donna che di storia del fumetto ha scritto pagine importanti, Trina Robbins, americana nata nel 1938 "amante di gatti e vintage", come si racconta sul suo sito personale, nonché punto di riferimento degli studiosi del mondo dei comics al femminile: "Se c'è una cosa che ho imparato in tutti questi anni - puntualizza con ironia - è che si può sempre distinguere la differenza tra i fumetti creati da una donna rispetto a quelli creati da un uomo: basta fare caso al diverso grado di accuratezza dei dettagli nel disegnare i vestiti".

La passione per i lavori di Lily Renee comincia alla fine degli anni Sessanta con una scoperta inaspettata. "Un giorno, qualcuno mi disse che i fumetti della Fiction House Comics degli anni Quaranta firmati L. Renee erano realizzati da una donna e non da un uomo – ha ricordato Robbins in un'intervista al magazine online Comic Book Resources – Quei comics erano davvero grandiosi, una spanna sopra gli altri. Le donne erano eroine vere: giornaliste, aviatrici, investigatrici, spie".



Trina Robbins
LILY RENEE,
ESCAPE ARTIST
Millibrook

Alcuni anni fa Robbin ricevette una mail dalla nipote di Lily Renee. "Non ci potevo credere - ha raccontato – E ancora più incredibile fu scoprire che Lily Renee era viva e pronta a raccontarmi la sua storia di persona". L'intervista uscì nel 2006, ma negli ultimi due anni, la studiosa decise di farne anche una biografia sotto forma di graphic novel. "La vicenda di Lily è come un'alternativa positiva a quella di Anna Frank. Entrambe sono vere, ma questa ha un lieto fine: Lily raggiunge l'America e crea personaggi che combattono contro i nazisti, come Senorita Rio e Werewolf Hunter. Non credo sarei riuscita a scriverne un libro se la conclusione fosse stata triste". Il graphic novel non lo racconta (la storia si ferma subito dopo che Renee comincia a disegnare per la Fiction House), ma alla fine degli anni Quaranta, la donna smise di fare fumetti, "anche se dopo che lasciò i comics illustrò libri per bambini, disegnò gioielli, dipinse e scrisse un paio di commedie - ci tiene a sottolineare Robbins - Non smise mai di essere creativa, ma erano tempi duri per i fumettisti, e ancor di più per le donne". Escape Artist, illustrato da un'altra donna, Anne Timons, e colorato da Mo Oh, oltre al graphic novel, contiene anche 18 pagine di foto, glossario e spiegazioni sulla vita e gli avvenimenti ai tempi dell'infanzia e giovinezza di Lily Renee.

"Alla sua epoca le donne lavoravano nell'industria del fumetto più come segretarie che come artiste - la ricorda Paul Buhle sul The Jewish Forward - Negli anni del boom, quando milioni di fumetti venivano creati ogni mese e piccole case editrici fiorivano ovunque (prima di scomparire fagocitate dalla sovrapproduzione e dalle campagne anti-comics dell'epoca di McCarthy), Renee creò personaggi femminili dinamici con poteri straordinari e, in alcuni casi, opportunità di combattere il fascismo".

▶ **Trina Robbins e Lily Renee.**

Rossella Tercatin

DOSSIER / Comics & Jews

LUCCA COMICS AND GAMES 2012

Il meglio del fumetto guarda anche ai bambini

Fresco di stampa il The Best American Comics 2012, annuario enciclopedico che quest'anno offre molti nuovi spunti

Compilare ogni anno un grande atlante di tutto il meglio della produzione fumettistica nordamericana non è impegno di poco conto. Il mondo dei comics e della graphic novel ha infatti conosciuto in questi ultimi anni una crescita quantitativa e qualitativa straordinaria e dall'altra sponda dell'Atlantico viene tradizionalmente una gran parte dei contributi di valore. Con l'uscita dell'edizione 2012 di The Best American Comics, anche il celebre annuario enciclopedico pubblicato da Houghton Mifflin Harcourt compie un notevole salto di qualità. La guida ai grandi comics apparsi nel corso dell'anno precedente si è fatta di anno in anno più ricca e più nitida, più leggibile e se possibile anche più appassionante. Ma quest'anno, al di là del ruolo di bussola per navigare in un mare sempre più vasto, l'annuario va ben al di là della dimensione della guida e assume lo spessore di una preziosa opera lettura in quanto tale. Tanti sono i fattori che ne definiscono la formula. La splendida veste grafica e la ricchezza dei contenuti, quasi 400 pagine che non si accontentano di distribuire giudizi, ma mostrano anche ampi stralci dei più recenti lavori dei fumettisti apparsi negli scorsi mesi. Al di là dei mille spunti di interesse ebraico, da segnalare quest'anno fra l'altro la consacrazione di una giovanissima come Sarah Glidden, che con il suo Capire Israele in 60 giorni è stata protagonista con Comics&Jews di Pagine Ebraiche della passata edizione di Lucca Comics. Ma non basta. The Best American, infatti, porta quest'anno il segno di un curatore d'eccezione: Francoise Mouly. Compagna nella vita e nell'arte di Art Spiegelman, art director e sommo arbitro delle leggendarie copertine del New Yorker, autrice di indimenticabili libri illustrati per l'infanzia, l'artista d'origine francese esprime una scelta estremamente accurata, aprendo al lettore dell'annuario innumerevoli piste da seguire per comprendere cosa si muove veramente nel mondo del fumetto e dell'illustrazione. E non basta. The Best American apre questa ultima edizione con alcune pagine, l'introduzione della Mouly, costruire come un collage di citazioni dall'opera di molti autori già affermati. Il mondo dei comics assume così una dimensione corale e lascia convivere fianco a fianco firme e personaggi che nessuno avrebbe mai immaginato di poter fare dialogare. Un'appendice, infine, apre le porte, per la prima volta, alle pubblicazioni per l'infanzia. Anche in questo caso una scelta di grande interesse per comprendere cosa c'è di nuovo sul fronte della produzione dedicata ai giovanissimi.

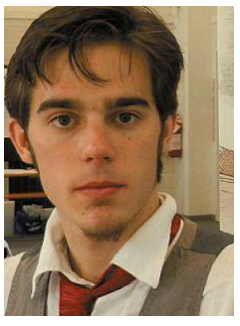
▶ **Francoise Mouly a New York con il marito Art Spiegelman, autore di Maus, inventore del graphic novel e probabilmente il più grande fumettista vivente. L'illustratrice ha curato a lungo le leggendarie cover del New Yorker.**

Francoise Mouly
THE BEST AMERICAN COMICS 2012
Houghton Mifflin Harcourt

Quando si levavano i fumi della Risiera

Un giovanissimo autore narra in un graphic novel l'occupazione nazista a Trieste e la Shoah

A 19 anni Eugenio Belgrado si è ritrovato a fare i conti con un'impresa da brivido: raccontare a fumetti la Risiera di Trieste, unico campo di sterminio italiano. Per Eugenio, pordenonese, oggi alle soglie della prima laurea all'Accademia di belle Arti di Venezia, è una sfida irresistibile. "Sono sempre stato appassionato di storia, ma della Risiera non sapevo molto: così mi sono documentato, ho letto e studiato come un matto, mi sono recato sul posto e ho cercato di confrontarmi con il linguaggio del fumetto in modo diverso da quello che avevo praticato fino allora, più maturo e consapevole".



Il risultato è Torri di fumo, che ricostruisce gli anni dell'occupazione e il silenzio di una città che ancora oggi stenta a fare i conti con quel passato.

Nelle pagine di Eugenio Belgrado Trieste torna in tutta la luminosità delle sue architetture neoclassiche, incorniciata dal mare e dal Carso. L'amicizia dei giovani Federico e Vittorio, che nelle prime pagine si snoda tra flirt e corse in macchina, ben presto si spezza: il primo sceglie la lotta partigiana, il secondo finirà per arruolarsi con i repubblichini. Intanto si avvia la macchina di morte della Risiera. Nella prima periferia della città che era stata il porto cosmopolita dell'Austria Ungheria si levano le scure volute di fumo del forno crematorio. E nel cortile dello stabilimento si ammassano folle di uomini e donne torturati e umiliati. Sullo sfondo, a reggere le fila dell'atroce ingranaggio, ombre nere cupo di cui non vediamo il volto. In un estremo sacrificio Vittorio, sconfitto dalla Storia, salverà l'amico. Ma non è un banale lieto fine perché Torri di fumo lascia un fondo di amarezza e tante domande.

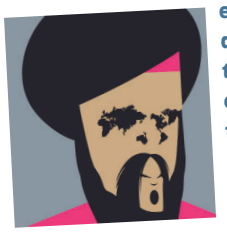
Eugenio Belgrado
TORRI DI FUMO
Lavieri

Proprio ciò che si riproponeva Eugenio. "Mi sono reso conto che i miei coetanei non sanno molto sull'argomento. Ma a trattarlo in un modo più approfondito di solito si suscita noia: la mia speranza è che il linguaggio del fumetto possa risvegliare le curiosità e invogliare a saperne di più".

d.g.

Le smorfie di Noma Bar

Il lavoro che gli procura il primo incarico con Time out London, dove tutt'ora lavora, è stata una caricatura di Saddam Hussein in cui a comporre il volto è il simbolo della radioattività. Da allora Noma Bar, israeliano trapiantato a Londra dopo la laurea all'accademia d'arte e design Bezalel di Gerusalemme, è uno dei disegnatori più apprezzati a livello internazionale. Autore di oltre 550 illustrazioni e di due volumi - Guess Who-The Many Faces of Noma Bar e Negative space - l'artista, che ha raffinato uno stile all'incrocio fra cartoon, design e caricatura, è stato accolto con grande entusiasmo anche a Ferrara dal pubblico del festival di Internazionale (settimanale di cui spesso disegna le copertine). "Appena arrivato a Londra – racconta – non parlavo inglese. Per comunicare sono stato obbligato a usare le espressioni del volto, i sorrisi, le smorfie. Ho sviluppato così una sorta di metodo Stanislavskij per identificarmi nei miei personaggi e ritrarli nelle loro espressioni caratteristiche".



A comporre i volti s'intrecciano elementi di strettissima attualità. Nel caso di Saddam Hussein il simbolo della radioattività viene sostituito, in elaborazioni successive, da una bilancia della giustizia che stilla sangue o dalla drammatica immagine del prigioniero torturato ad Abu Ghraib. Gheddafi diventa un malvagio clown mentre negli occhi di Condoleeza Rice s'intravvedono due colombe con i ramoscelli d'ulivo che stillano sangue.

Insomma, un mix inconfondibile che conquista anche grandi aziende come l'Ibm che gli affida una serie di poster per dare visibilità alle sue attività e prende spunto da metodi, sostiene lui, molto tradizionali. "Ogni giorno – dice – trascorro la mattina nel boschetto di Highgate. Leggo, disegno, penso e mi metto al lavoro al computer solo dopo le quattro del pomeriggio. La parte più importante della mia attività è la riflessione. Appartengo a una generazione che per prima cosa il mattino si precipita davanti allo schermo: ma io funziono così".

OPINIONI A CONFRONTO

Il dono di Agnes, sempre in direzione ostinata e contraria

David Bidussa
storico sociale delle idee

Il 21 ottobre Agnes Heller, filosofo ungherese, esponente di quella corrente di dissenso comunista che a partire dal 1956 viene progressivamente emarginata e poi messa a tacere, fino alla sua decisione di andare in esilio, per poi tornare in Ungheria all'indomani del crollo del Muro di Berlino, ha ricevuto a Genova il premio internazionale Primo Levi, nel corso di una giornata di studio e di riflessione a lei dedicata a Palazzo Ducale con una sua Lectio magistralis sul tema del male radicale e la Shoah.

Non sono un filosofo e dunque mi asterrò dal riflettere sulle riflessioni che la Heller ha dedicato nel corso di una lunga vita al tema dei bisogni, a che cosa significhi oggi etica.

C'è tuttavia un tema, tra quelli su cui Heller ha scavato con pazienza, nel corso della sua vita, ed è quello della vergogna. Meglio, al potere della vergogna: un sentimento, anzi a suo giudizio "l'unico sentimento morale innato di cui possiamo parlare". Un sentimento reattivo cui segue la coscienza, un sentimento di tipo orientativo, in cui le scelte contano.

Della reazione indotta dalla vergogna credo che sia bene riflettere come un aspetto che riguarda la funzione pubblica di un intellettuale che voglia presentarsi come voce pubblica. Un aspetto che riguarda non genericamente gli intellettuali, ma quella porzione di intellettuali che pongono al primo posto la loro funzione pubblica e critica, anzi che scelgono di essere la voce critica radicale non di ciò che non condividono o di un mondo migliore che auspicano, ma prima di tutto del proprio mondo di appartenenza, del mondo culturale, politico in cui si riconoscono, ma con cui confliggono radicalmente perché il potere, le persone al potere che lo rappresentano, praticano una gestione del potere, diffondono una giustificazione culturale e del loro potere come stravolgimento e dunque come sconfessione della loro scelta di identità e di campo.

E' una condizione che spesso riconosciamo come onere e onore di alcune figure intellettuali nei regimi dittatoriali o totalitari. Non è detto che questo sia sempre vero. Accade

anche nei regimi democratici e riguarda la condizione di chi pone domande scomode al senso comune. Se noi restassimo in Italia e scegliessimo questa chiave per parlare pubblicamente, diffusamente, documentariamente delle figure di questo tipo non troveremmo certamente difficile discutere di figure come Pier Paolo Pasolini, come Ignazio Silone, oppure come Leonardo Sciascia.

Voglio soffermarmi su quest'ultimo. Nel novembre 1977, Sciascia (Intellettuali e terrorismo, sulla Stampa del 25 novembre 1977), così definiva l'intellettuale: "Uno che esercita nella società civile la funzione di capire i fatti, di interpretarli, di coglierne le implicazioni anche remote e di scorgerne le conseguenze possibili. La funzione, insomma, che l'intelligenza, unita a una somma di conoscenze e mossa - principalmente e insopportabilmente - dall'amore alla verità, gli consentono di svolgere".

In questa frase noi dobbiamo concentrare la nostra attenzione sull'avverbio "insopportabilmente". Mi sembra, infatti, che questa sia la famiglia concettuale entro cui riconoscere l'esperienza riflessiva di Agnes Heller.

Quell'esperienza definisce una famiglia di intellettuali specifici che è stata propria del Novecento e che si sintetizza in alcune figure solo che nella nostra memoria sono marginali, ma a cui la nostra possibilità di pratica della libertà deve molto. Ne voglio considerare uno – Gaetano Salvemini – fotografandolo in un momento decisivo del Novecento: quello del trionfo dei totalitarismi tra anni '30 e anni '40. Lo voglio considerare non in generale, ma in quella congiuntura, / segue a P27

Eric Hobsbawm. Fra storiografia e pregiudizio

Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Eric Hobsbawm, scomparso recentemente all'età di 95 anni, era nato col nome mitteleuropeo di Obstbaum. Poi, causa alcune fortuite mutazioni anagrafiche, si era (compiacentemente?) trasformato nella miscela di un Hobbes – il grande e impietoso filosofo politico inglese – e di un baum, albero ebraico-tedesco anglicizzato. La sua vita compendia un'ampia esperienza cosmopolita – nato ad Alessandria d'Egitto, cresciuto a Vienna, poi a Berlino, emigrato in Inghilterra, educato a Cambridge, vorace lettore e conoscitore enciclopedico di storia, società e politica, vigile osservatore e interprete degli ultimi due secoli di storia della civiltà terrestre, convinto marxista e militante comunista, appassionato di musica jazz americana. La sua opera maggiore è la quadrilogia storica che va dalla Rivoluzione francese alla caduta del regime sovietico. Il quarto volume, The Age of Extremes, A History of the World 1914-1991 (Londra 1994) ci interessa maggiormente perché copre fatti che anche il lettore conosce personalmente, e quindi meglio permette di valutare la personalità, la professionalità e gli interessi di un autore oggi quasi d'obbligo per chi voglia dedicarsi agli studi storici. In testa a questo volume Hobsbawn elenca 12 emblematiche definizioni del ventesimo secolo di altrettante grandi personalità della cultura e della scienza. Sarà un caso o no, ma almeno otto di questi dodici sono ebrei (di cui tre italiani). Hobsbawn, che parlava correntemente l'italiano, aveva

partecipato alla presentazione dei due volumi Gli ebrei in Italia curati da Corrado Vivanti nella serie Storia d'Italia (Einaudi 1997). Dunque presumibilmente si interessava di storia e di cultura ebraica. Ma in Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality (Cambridge 1990) Hobsbawm scrive che "nessuno storico serio delle nazioni e del nazionalismo può essere un impegnato nazionalista politico". Per esempio "essere Sionista non è compatibile con lo scrivere una storia genuinamente seria degli ebrei; a meno che lo storico non si lasci dietro le sue convinzioni al momento di entrare nella biblioteca o nello studio". "Per fortuna nell'accingermi a scrivere … io non ho dovuto lasciarmi alle spalle alcuna convinzione non-storica". Resta da verificare se questa testimonianza autoreferente dell'essersi liberato da ogni identità non-storica non preluda a qualche omissione o altra parzialità ideologica nei confronti di / segue a P28

Cinquant'anni dal Concilio, ma il dialogo resta asimmetrico

Francesco Lucrezi
storico

L'11 ottobre del 1962, cinquant'anni fa, si inaugurava in San Pietro la solenne celebrazione del Concilio Vaticano II. È difficile sintetizzare, in uno spazio limitato, quale sia stata la portata storica di tale evento sul piano delle relazioni tra ebraismo e Chiesa cattolica. Cosa esso abbia concretamente significato in termini di apertura, speranza, pacificazione; cosa abbia ancora lasciato di sospeso, irrisolto, negativo; quanto, di quelle promesse, possa dirsi realizzato, quanto tradito e disatteso. Quanti equivoci, infine, abbiano impedito una corretta comprensione dell'effettivo valore innovativo del Concilio e, segnatamente, della famosa Dichiarazione Nostra Aetate. Intendevano veramente, quelle parole, segnare un reale, definitivo superamento del pregiudizio cattolico antiebraico? Una riconciliazione millenaria della "pianta" del cristianesimo con la sua "santa radice", così indispensabile alla sua esistenza, eppure così vilipesa, tormentata, maledetta nella sua perdurante incarnazione storica? E se tale intenzione c'era, può dirsi compiuta, realizzata? La Chiesa post-conciliare ha proseguito lungo la strada aperta da Giovanni XXIII, ha rallentato, si è fermata o, addirittura, è tornata indietro?

Difficile rispondere a tali domande. Difficile soprattutto perché, quando si giudica l'operato della Chiesa, si tende, comprensibilmente, a valutare i gesti e le pronunce sul piano dell'oggi, della contemporaneità, mentre la Chiesa ha un "cammino lungo", si evolve senza mai contraddire esplicitamente sé stessa, non archivia mai il suo passato, che è stato sempre realizzato – anche nelle pagine che possono apparire, in epoca successiva, più oscure e lontane – sotto la guida dello Spirito santo. Il passato, nella Chiesa, non passa mai completamente, e nessuna novità – a meno che essa non comporti uno scisma, una fuoriuscita dall'ambito dell'ecclesia, come per la Riforma luterana – può mai segnare una svolta radicale, l'apertura di una pagina completamente nuova. Non può esistere, nella storia della Chiesa cattolica, un "crollo del muro di Berlino". Perciò, il rapporto con gli ebrei, dopo il Concilio, si è modificato, ma non è potuto diventare completamente "nuovo". Esso porta ancora, porterà per sempre in sé l'irresolubile ambiguità di un figlio che eredita da un padre che sopravvive, che si ostina – come logicamente non dovrebbe – a non morire. Padre da ringraziare, da onorare, da venerare nel suo ruolo di "dante causa". Ma anche ingombrante, fastidioso, incomprensibile nella sua pretesa di esistere come se non avesse passato il testimone, come se niente fosse successo. Ma è difficile rispondere anche per l'assoluta peculiarità del rapporto tra Chiesa ed ebraismo, che pone a confronto due realtà assolutamente differenti, sul piano ontologico (da una parte, una potente istituzione, radicata nei sei continenti, che pretende di rappresenta- / segue a P28

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

Hyde Park Speakers' Corner

Come è ormai ben noto, questa redazione può contare sull'appoggio di una formidabile compagine di collaboratori. Sono oltre 120, ebrei e altri che guardano con interesse al mondo ebraico, coloro che portano un loro contributo volontario a titolo gratuito al giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche, al giornale di cronache comunitarie Italia Ebraica, al giornale ebraico dei bambini DafDaf, al portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e ai notiziari quotidiani online. È così sempre una gioia quando nuovi collaboratori cominciano a lavorare con noi (e solo in queste ultime settimane sono stati in tanti, e molto prestigiosi, i nuovi arrivi). E sempre un dispiacere se, per un motivo o per l'altro, alcuni sospendono la loro collaborazione. La decisione di interrompere il suo impegno annunciata sul web dal professor Ugo Volli ha suscitato interrogativi fra alcuni lettori e reazioni contrastanti.

A titolo personale, in quanto estimatore e sincero amico di questo intellettuale italiano tutto speciale, talvolta poco diplomatico e non sempre facile, spero di vederlo tornare presto al buon umore e alla voglia di confrontarsi che si pratica sulle nostre pagine. Certo conforta la chiara consapevolezza che il professor Volli, così come molti altri, comprende e apprezza il nostro lavoro e nutre affetto. E la speranza di poter contare sulla sua stima. Ciò detto, ragionevoli motivi sconsigliano di drammatizzare un silenzio che speriamo sia il più breve possibile. E non solo perché le opinioni sono un ingrediente da dosare con misura nella ricetta di ogni giornale, non solo perché i dati dimostrano che dove la redazione interviene in prima persona il lettore spesso manifesta apprezzamento (il commento quotidiano alla rassegna stampa, per esempio, da quando è curato su base regolare in redazione ha raddoppiato i suoi lettori). Con tutto il rispetto e la stima per ognuna delle preziose firme che ospitiamo, infatti, una novità dei tempi nostri non è la presenza di una singola firma e nemmeno le sue opinioni, ma è il fatto di aver costruito una piazza dove gli ebrei italiani possono incontrarsi, esprimersi e confrontare la loro diversità. Ma è legittimo che qualcuno, in una determinata stagione, preferisca non spingersi oltre i solitari confini dell'Hyde Park Speakers' Corner. Il piccolo mondo degli ebrei italiani è popolato di persone straordinarie, molto diverse fra loro e per questo complementari. Tutte le voci, nessuna esclusa, sono necessarie. È il loro insieme che ha un peso, non l'accavallarsi dei loro monologhi. Ora che una piazza aperta a tutti c'è e gli ebrei italiani possono ritrovare ogni giorno il gusto del sereno confronto, chi non ha perso il piacere di stare in compagnia può permettersi di attendere serenamente l'occasione di un nuovo incontro.

g.v.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Giorgio Albertini, Sara Astrologo, David Bidussa, Chiara Calderoni, Michael Calimani, Miriam Camerini, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Moshe Farshad, Sara Gomel, Daniela Gross, Roberto Jarach, Simcha Jelinek, Aviram Levy, Hulda Liberanome, Francesco Lucrezi, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Anna Momigliano, Alfredo Mordechai Rabello, Miriam Rebhun, Daniel Reichel, Stephen Richer, Asher Salah, Susanna Scafuri, Rachel Silvera, Rav Alberto Moshe Somekh, Adam Smulevich, Ada Treves, Shmuel Trigano, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.
I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. Il lavoro in pagina 14 è di Elisa Baldissera, la vignetta in pagina 36 di Adriano dell'Aquila.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÈ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Ho molto apprezzato il vostro invito rivolto a tanti intellettuali italiani di svolgere sulle vostre pagine il tema della Maturità dedicato al processo Eichmann e al pensiero di Hannah Arendt. Ma perché non dare voce proprio agli studenti che hanno sostenuto quell'esame? (Gabriele Formiggini, Milano)

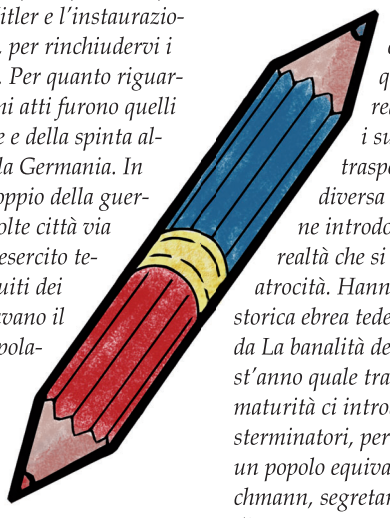
Sara Gomel
studentessa

Quel giorno pensavo a tutt'altro. Camminavo con la testa bassa, cercando di evitare sguardi indagatori e sgradevoli. Seguivo con gli occhi la linea della strada finché la mia attenzione non è stata catturata da due macchie che risaltavano sul grigio del marciapiede. La mia curiosità mi ha impedito di svoltare a destra, verso casa, e mi ha condotta qualche metro più avanti, dove erano stati posti due sampietrini dorati. Entrambi raccontavano un storia, una storia dolorosa, che per tanti anni mi ha accompagnata fino a raggiungere i meandri più profondi del mio animo. Le poche righe incise, come un epitaffio, ricordavano due coniugi ebrei, sottratti barbaramente alle loro case, alle loro vite, e deportati in un giorno d'ottobre del 1943. Tempo dopo sono venuta a conoscenza di Pietre d'inciampo, un progetto ideato da uno scultore tedesco attivo in più città d'Europa, pensato per occhi sensibili ed attenti, ma soprattutto per i più disattenti, a cui viene offerta la possibilità di "inciampare nella Memoria".

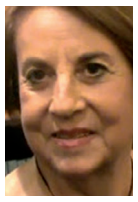
L'inciampo è la parte più semplice, più difficile invece rialzarsi con una rinnovata consapevolezza. Un vecchio amico di mio nonno, sopravvissuto allo sterminio nazista, mi ripeteva spesso che senza l'esperienza la piena consapevolezza non esiste. "Fortunatamente!" aggiungeva con un sorriso. Con il passare degli anni ha smesso di testimoniare nelle scuole poiché sa che, per quanto possano essere efficaci le sue parole, la tragedia dello sterminio è una realtà che appare lontana, irreale alle giovani orecchie che ascoltano.

L'ideologia nazista, impregnata di antisemitismo, fu all'origine delle persecuzioni e della deportazione dei due coniugi ebrei che abitavano in via Po. L'antisemitismo ha radici profonde, ha attraversato la storia e ha raggiunto il suo apice nella Germania di Hitler, un paese devastato da un conflitto mondiale e da una gravissima crisi economica, un paese sconfitto e umiliato costretto a pagare ingenti somme per le riparazioni di guerra. Gli ebrei tedeschi erano circa cinquecentomila, molti di meno rispetto a paesi come la Polonia e l'Unione sovietica, e soprattutto fortemente assimilati. Fu in una situazione di grande crisi, di risentimento, che il mito del Volk, del grande popolo tedesco, riuscì a far presa sulle masse attraverso le parole di un uomo aggressivo e trascinatore di folle come Adolf Hitler.

L'espressione "capro espiatorio" indica, nell'Antico Testamento, il capro sacrificato dagli ebrei e caricato dei mali e delle colpe della comunità. Questo fu spesso il ruolo degli ebrei nella storia europea ed in particolare negli anni del nazismo: indicati come "untori", contaminatori di una razza pura e colpevoli di ogni male. Le leggi di Norimberga del 1935 sancirono l'esclusione totale degli ebrei tedeschi dalla vita politica e sociale del paese: veniva loro vietato di insegnare, lavorare, andare a scuola, sposare non ebrei. Furono dunque privati dei diritti civili, divennero dei non-cittadini. I primi campi di concentramento erano nati subito dopo la presa del potere da parte di Hitler e l'instaurazione della dittatura, per rinchiudervi i dissidenti politici. Per quanto riguarda gli ebrei, i primi atti furono quelli della persecuzione e della spinta all'emigrazione dalla Germania. In seguito, con lo scoppio della guerra nel 1939, in molte città via via occupate dall'esercito tedesco furono istituiti dei ghetti, che facilitavano il controllo della popolazione ebraica da parte dei nazisti. Gli abitanti dei ghetti furono poi progressivamente deportati nei campi di sterminio. Con il passare del tempo, più si profilava una sconfitta per il Terzo Reich, più si faceva intensa la persecuzione. La "soluzione finale della questione ebraica" fu ideata e organizzata durante la Conferenza di Wansee, svoltasi il 20 gennaio 1942, in cui 15 alti gerarchi delle SS (tra cui Adolf Eichmann) pianificarono lo sterminio di massa del popolo ebraico. Le deportazioni furono organizzate in modo sistematico: i nazisti si impadronirono degli elenchi delle comunità ebraiche e sottrassero intere famiglie dalle loro case. Spesso erano conoscenti, o gli stessi vicini, a sporgere denuncia. Gli ebrei venivano arrestati e spesso raggruppati in zone di smistamento, come nel caso del Vélodrome d'Hiver a Parigi, per poi essere condotti nei campi di concentramento in Germania e nella Polonia occupata in carri bestiame. Viaggiavano per giorni interi senza nessuna sosta. La realtà quotidiana dei campi ci è stata descritte attraverso libri, opere d'arte, documentari, attraverso le parole dei sopravvissuti. Primo Levi fu uno dei primi a raccontare la propria esperienza e a descrivere il campo di Auschwitz nella sua struttura organizzativa, con le sue spesse mura circondate da filo spinato e con le camere a gas. Georges Perec, scrittore francese e figlio di ebrei di origine polacca, racconta della realtà dei campi attraverso un espediente letterario conducendo il lettore, pagina per pagina, sull'isola di "W", che in si trasforma da una realtà ideale nel suo contrario: diviene un'anti-utopia, in cui l'identità non esiste e gli uomini sono uguali nella loro miseria, trattati come bestie ed in attesa di un unico momento di riscatto che cambi la loro vita. Se con una parola dovessi definire la testimonianza di Levi io sceglierei "incomunicabilità". Quando lessi Se questo è un uomo rimasi inorridita, non riuscivo a comprendere, poiché ciò che leggevo era per me "impensabile". Perec, che fuggì alle deportazioni nascondendosi in un villaggio francese, riesce, attraverso un'esperienza letteraria, a comunicare con il lettore, poiché quest'ultimo vede la realtà modificarsi sotto i suoi occhi. Il lettore è trasportato in una realtà diversa dalla sua, in cui viene introdotto per gradi, una realtà che si svela in tutta la sua atrocità. Hannah Arendt, filosofa e storica ebrea tedesca, nel testo tratto da La banalità del male proposto quest'anno quale traccia per il tema di maturità ci introduce nell'ottica degli sterminatori, per cui lo sterminio di un popolo equivale ad un lavoro. Eichmann, segretario della Conferenza di Wannsee, osserva che per svolgere un tale lavoro ("bisognava uccidere milioni di ebrei, che non era cosa da poco") è necessario avere proposte concrete e non semplici pareri. Se alla parola "ebreo" sostituissimo la parola "bestia" il testo rimarrebbe coerente. La Arendt sottolinea l'aspetto più brutale dell'ideologia nazista: l'ebreo non ha più un nome, viene spersonalizzato, la sua identità è cancellata. L'individuo è parte di un popolo ostile, nemico e viene identificato con esso. E' un numero, tutto ciò che lo differenzia dagli altri uomini sono poche cifre tatuate sul braccio. La Arendt sottolinea e mette in evidenza alcuni degli aspetti più atroci del nazismo, come la burocrazia, la banalità. L'atmosfera è irreale. La storica presenta dei gerarchi nazisti che pianificano la morte di un popolo in un'atmosfera di sconcertante normalità, come se si discutesse di un argomento di nessun valore. Questo purtroppo è stato. Milioni di ebrei sono morti e nessuno è mai stato in grado di spiegare come degli uomini abbiano potuto ideare, organizzare ed infine attuare il genocidio ebraico. Nell'idea folle di una società migliore, perfetta, un intero popolo ha collaborato allo sterminio di un altro. Cosa ci ha lasciato dunque questa tragedia? Un popolo dilaniato, dei ruderi e degli eroici testimoni, e forse la speranza che ciò che è stato non sarà mai più.



In viaggio con le meravigliose signore d'Israele



Miriam Rebhun
scrittrice

Questa volta in Israele, viaggio lungo e pieno di incontri, più persone che luoghi, più case che musei, più cucine che ristoranti. Per vari motivi ho incontrato molte donne.
Ho rivisto nel loro habitat alcune vecchie amiche italiane, nei loro appartamenti c'è sempre qualche oggetto, un quadro, un tappeto che viene dalle loro case che ho frequentato da bambina e che inevitabilmente aprono la strada a ricordi e a rievocazioni.
E' bello parlare con loro, mi sembrano tutte donne forti, un misto di praticità israeliana e di garbo italiano, hanno scelto di partire tanti anni fa, di dare una diversa direzione alla loro vita, ma, nella maggior parte dei casi, non hanno reciso i legami con la loro parte italiana. Al Tempio italiano di Gerusalemme, dove è stato presentato il mio libro Ho inciampato e non mi sono fatta male, non sono solo i sontuosi arredi della sinagoga di Conegliano Veneto a dare un carattere a connotare una provenienza, una tradizione, ma anche la presenza fattiva di Cecilia Nizza e Viviana Di Segni con la loro volontà di mantenere in vita la Dante Alighieri, la presenza di un pubblico interessato, il suono di un ebraico che tradisce ancora a tanti anni di distanza le inflessioni delle regioni di provenienza, la possibilità di fare collegamenti sui luoghi di origine e sugli amici in comune che creano un'atmosfera speciale.
All'Università di Gerusalemme , accompagnata dal cugino Alex Rofè, docente emerito e biblista di fama, ho visitato la moderna e imponente struttura che ho abbondantemente fotografato per mostrare ai miei nipotini come può essere bello un luogo di studio. Chiacchierando con sua moglie Era abbiamo notato la preponderanza di studentesse, molte arabe, che affollavano le biblioteche , le aule ed i corridoi. Quel giorno era l'anniversario della Nakba e c'era una manifestazione che, contrariamente a quanto previsto dai giornali, mi è sembrata composta ed abbastanza tranquilla. Questo per dire che in Israele la Storia si vive in diretta. Durante il mio soggiorno mi hanno dedicato il loro tempo alcune donne, impegnate, ognuna secondo le sue competenze, nella vita culturale del paese.
Yael Orvieto, storica, mi ha ricevuto nel suo ufficio a Yad Vashem. Avevo dei quesiti da porle e ascoltare le risposte ed i suggerimenti, osservare la sapiente attenzione con cui esaminava i vecchi documenti che avevo portato mi hanno fatto toccare con mano la mole di lavoro e competenza che ci sono dietro a questa prestigiosa istituzione.
Ho passato un'ora piacevolissima in un caffè di Gerusalemme a parlare con Miriam Schustermann Padovano, traduttrice, che con la sua opera ha contribuito al successo di Erri De Luca in Israele. Tra ricostruzioni di parentele - sembra che ad una certa età tutte noi vogliamo sistemare ricordi e genealogie - e divagazioni letterarie, nel suo italiano attento alla scelta delle parole, abbiamo parlato dei gusti dei lettori israeliani, delle difficoltà del passaggio di uno stile di scrittura da una lingua all'altra e – cosa a cui non avevo mai pensato – al fatto che un libro italiano tradotto in ebraico per la mancanza di vocali si dimezza .
A Tel Aviv, nei pressi dell'Università, in una casa bella e accogliente, immersa nel verde, sono stata a chiacchierare con Yaala Levi Zimmermann che ha appena realizzato un film su suo padre, Leo Levi. Avevo avuto occasione di conoscerla a Ferrara durante la Festa del Libro Ebraico alla presentazione di Contro i dinosauri, una raccolta di interessanti scritti del poliedrico pensatore e musicologo a cura di Arturo Marzano, editi dall'Ancora del Mediterraneo .
Tra un tè ed una tartina, una sosta davanti al computer per visionare delle vecchie foto fatte da mio padre nella Palestina sotto il Mandato inglese, tra commenti sulle più recenti foto dei suoi nipoti sparse in tutta la casa e racconti sulla realizzazione del film che delinea la figura di un padre geniale e un po' sconosciuto, perchè sempre fuori casa per i suoi molteplici interessi, in maniera frammentaria, ma piena di spunti, si è materializzata parte della Storia di questo complicato paese.
A Petah Tikva, nella zona industriale, non senza difficoltà per trovare la strada, nei moderni ed efficienti uffici della catena di librerie Steimatzky, la Feltrinelli israeliana, ho conosciuto Diane Levy, francese di origine, che con grinta giovanile e fare manageriale mi ha spiegato che il prezzo medio dei libri in Israele è molto più basso dei nostri. All'inizio non ho capito la ragione perché, nell'insieme, il costo della vita mi è sembrato piuttosto alto, ma poi ho realizzato che evidentemente in Israele si acquistano più libri, il settore editoriale non è in crisi come il nostro e questo mi è sembrato un segnale estremamente positivo.
In Galilea, nel kibbutz di Lavi, spinta dall'affettuosa segnalazione di Lea Felber Nahon, sono andata a trovare una famiglia mia omonima, forse parente, come ora cercheremo di dimostrare alberi genealogici alla mano, e sono stata accolta da Ariela Rebhun, che ha interrotto i preparativi dello Shabbat per chiacchierare con me offrendomi uno spaccato di quotidianità in un kibbutz certamente cambiato rispetto ai tempi passati, ma con un tipo di vita comunque inconsueto per una cittadina come me.
Ai confini del Libano, in un paesaggio verde e ridente, ho trascorso due giorni ospite di una cugina, Mira Shani, sociologa e psicologa che vive nel kibbutz di Gonen, ma lavora fuori e viaggia frequentemente al seguito di un coro di cui fa parte da molti anni. Suo marito è manager delle acque e in casa un eccellente cuoco. Anche qui mi ha colpito lo stile di vita di una famiglia di professionisti che vive defilata ma, gra- / segue a P28

BIDUSSA da P25/

perché quel suo agire specifico dice anche della sua solitudine di allora, ma anche della nostra smemoratezza nei suoi riguardi, oggi.
E' il 28 giugno 1935.
Salvemini come molte altre figure intellettuali di fama mondiale è a Parigi al Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura. Prende la parola la sera, nel momento di massima affluenza.
Tutti si aspettano che parli del fascismo italiano. E a quel tema infatti accenna, tra gli applausi di tutti i presenti. Ma poi vira bruscamente e così prosegue: "C'è ancora un punto su cui vi chiedo il permesso di esprimere tutto il mio pensiero. Dopo aver ascoltato il discorso di André Gide, io gli domando umilmente di ammettermi nella sua società individualista comunista che garantisce la libertà a tutti i suoi figli, non a taluni soltanto. Se mi ci accoglie, gli prometto di non chiedergli mai un posto: nemmeno quello di commissario del popolo o di ambasciatore. Ma io mi domando se la società sovietica così come si presenta oggi è veramente quella società comunista individualista dove io mi auguro di essere ammesso non in qualità di funzionario, ma come cittadino".
Un gelo passa per la sala e nel silenzio degli sguardi attoniti conclude: "Siamo tutti d'accordo che libertà significa il diritto di essere eretici, non conformisti di fronte alla cultura ufficiale e che la cultura, in quanto creatività, sconvolge la tradizione ufficiale. La libertà di creazione nelle società borghesi di tipo non fascista è compressa. Nelle società borghesi di tipo fascista è totalmente repressa. Altrettanto repressa è nella Russia sovietica. Mi dispiace di aver scosso parecchie convinzioni. Forse occorre aver vissuto l'esperienza di uno Stato totalitario per rendersi conto dell'odio e del disprezzo che qualsiasi Stato totalitario, qualsiasi dittatura suscita nel mio animo".

Forse. Ma diversamente si potrebbe dire occorre essere attraversati da una dimensione profetica, intendendo con questo termine non colui che è dotato di una visione del futuro, ma chi si sente investito di un compito che riguarda prima di tutto il richiamare con durezza e coerenza quelli della propria parte, i "propri".
Agnes Heller appartiene a questa ristretta compagnia di figure pubbliche controcorrente, decise a muoversi in direzione ostinata e contraria. Anche per questo è significativo che qualcuno si sia ricordato del suo magistero e abbia voluto renderglie-ne pubblico riconoscimento.

TRIGANO da P01 /

za di enorme violenza. Il bambino, una volta espulso e fatto uscire con la forza dal ventre materno (a meno che non ci si faccia sottoporre ad un taglio cesareo) riceve per la prima volta nei polmoni dell'aria che brucia come il fuoco. Lancia allora il suo primo grido, espressione di dolore, che nonostante ciò è considerato dai medici un buon segno di vitalità. Bisognerebbe allora vietare anche di tagliare il cordone ombelicale, organo che lega il bambino alla vita e atto che rappresenta una cesura violenta: è carne viva quella che viene tagliata.
La nascita in generale è un'esperienza abbastanza sanguinolenta. Tutte le nascite fanno versare del sangue.
I commenti tedeschi sono in fondo nemici della vita. E la vita comporta una violenza intrinseca che l'uomo deve imparare non a negare ma a canalizzare. La circoncisione, giustamente, riprende la violenza della nascita per controllarla e umanizzarla. È forse proprio questo che evita una successiva tendenza al genocidio…
Quanto al fatto di imporre ai bambini una scelta su cui non possono pronunciarsi direttamente, cosa che sarebbe imputabile ai genitori, bisognerebbe far comprendere comunque ai tedeschi che anche nascere in una famiglia tedesca, con l'eredità che sappiamo, potrebbe essere considerato l'imposizione di un destino non scelto a dei bambini che non hanno chiesto di riceverlo.
Si potrebbe aspettare i diciotto anni per far scegliere ai bambini tedeschi se saranno tedeschi o turchi, o qualsiasi altra cosa, e dunque nei primi diciotto anni bisogna evitare di inculcare in loro qualsiasi segno di cultura e lingua tedesca, qualsiasi accenno di identità, in modo che possano scegliere con conoscenza di causa e che non cadano in una cultura che ha concepito il genocidio, con tutto quello che comporta come problema identitario.
Dico senza mezzi termini delle cose dure ma la gravità dell'attacco le giustifica. Se ci sarà volontà di essere più raffinati, ci faremo trovare preparati. La durezza serve poi anche a sottolineare l'assurdità che ispira i giudizi tedeschi sulla circoncisione, quando spingiamo la loro logica all'estremo. Al punto che viene da domandarsi se non si tratti di pretesti, senza dubbio inconsapevoli, per coprire altre motivazioni.
Così in Francia l'attacco simbolico o reale all'ebraismo e agli ebrei è in realtà un attacco contro l'Islam che i suoi autori non hanno il coraggio di portare avanti, perché ne hanno paura e perché ciò sarebbe contrario all'idea di politicamente corretto. Al contrario, non c'è nulla da temere da parte degli ebrei ma metterli in prima fila costituisce una giustificazione all'imparzialità di quella decisione che si vuole applicare all'Islam. Gli ebrei vengono dunque messi in discussione per poter mettere in discussione i musulmani. Se non è così, si tratta di una decisione incomprensibile. Il fattore islamico costituisce quindi, per un ampio spettro di ragioni, un elemento di sofferenza per la condizione dell'ebraismo in Europa e paradossalmente il cerchio si chiude nel momento in cui le istanze ebraiche tentano di trovare protezione nella sua area, molto più potente dal punto di vista politico, ma ostile nei suoi confronti...

LUCREZI da P25/

re più di un miliardo di credenti, identificati esclusivamente per la loro fede, vera o presunta; dall'altra, una comunità di uomini infinitamente più esigua, non riuniti in alcuna Chiesa, e non riconosciuti soltanto per il loro credo), e il cui dialogo è condannato a essere decisamente "asimmetrico", in due sensi distinti. Asimmetrico perché la Chiesa – sconfitto il marcionismo delle origini – ha bisogno del suo Testamentum Vetus, del Vetus Israel, chiamato a trasmettere il soffio vitale al nuovo popolo di Dio - Verus Israel -, mentre l'ebraismo non ha nessun bisogno di un "Nuovo Testamento". Ma asimmetrico anche, e soprattutto, perché è evidente che i due soggetti non sono oggettivamente interessati nello stesso modo allo stato buono o cattivo dei loro rapporti, in quanto le conseguenze degli stessi vanno a incidere in modo ben differente sulla vita e sul destino delle due comunità. Non sono stati certo i cristiani, nei secoli, a essere perseguitati, ghettizzati, scherniti, uccisi dagli ebrei. Né il sentimento di maggiore o minore simpatia o amicizia nel loro confronti da parte degli ebrei ha minimamente inciso, può mai incidere sulla sicurezza e il benessere dei cristiani, in nessuna parte del mondo (neanche in quel minuscolo fazzoletto di terra nel quale gli ebrei si trovano oggi, miracolosamente, a essere maggioranza). Per gli ebrei, invece, la situazione è opposta, dal momento che la loro stessa esistenza, come sempre, è tanto fortemente condizionata dall'atteggiamento del "resto del mondo" nei loro confronti. E se, al giorno d'oggi, la Chiesa e i cristiani non figurano più, per fortuna, nella schiera dei "nemici", è tuttavia evidente come l'atteggiamento della Chiesa abbia un'enorme incidenza sulla maturazione dei sentimenti delle varie genti nei confronti del popolo ebraico.

Da questo punto di vista, bisogna essere avvertiti del fatto che il cosiddetto dialogo ebraico-cristiano non serve ai due dialoganti nello stesso modo. Alla Chiesa può bastare anche il "dialogo muto" tra i libri e le Scritture, e quello parlato tra gli uomini può avvenire nel segno tanto dell'amicizia e dell'amore quanto della condanna, dell'odio e della violenza. L'ebraismo può fare a meno del dialogo teologico, e può avere interesse al quello umano esclusivamente nella misura in cui sia foriero, più che di amicizia, di rispetto. Sia, cioè, un vero dialogo, tra "altri", destinati a restare tali, uguali ma diversi.

Cinquant'anni fa, il Concilio ha aperto almeno la possibilità di questo dialogo, e ciò resta, indubbiamente, un fattore di grande importanza. Molti si erano illusi, probabilmente, che si fosse imboccata una strada rettilinea, o in discesa. Non è stato così, ma un cammino è stato intrapreso. E, se il passato non passa, neanche questi cinquant'anni saranno facilmente cancellati.

DELLA PERGOLA da P25 /

quella stessa identità ebraica che evidentemente gli pesava. Ci sono molti modi per leggere un libro. Il primo è di procedere dalla prima all'ultima pagina. Fatto questo, un secondo modo, per alcuni semplicista e per altri efficiente strumento di lavoro, è quello di andare all'indice analitico dei nomi, dei luoghi e dei concetti, e vedere come sono state trattate le questioni che più interessano il lettore. Scannerizziamo allora i contenuti dell'Età degli estremi (il secolo breve) e percorriamo un rapido mosaico di citazioni di Hobsbawm sugli ebrei, sul sionismo, e sullo stato d'Israele. Ecco dunque un Israele definito "problematica e non dimenticata reliquia" delle "linee imperialiste emergenti dalla spartizione del Medio Oriente fra l'Inghilterra e la Francia" alla fine della prima guerra mondiale, dopo che "il governo britannico ansioso dell'appoggio dell'ebraismo internazionale durante la guerra aveva incautamente e ambiguamente promesso di stabilire un 'focolare nazionale' per gli ebrei ... cercando invano di riconciliare le promesse fatte agli ebrei sionisti, in cambio di appoggio contro la Germania, e agli arabi, in cambio di appoggio contro i turchi". Ma "il nuovo stato anti-arabo d'Israele" era "anche uno degli effetti della seconda guerra mondiale" dopo "l'uccisione in massa nazista di circa cinque milioni di ebrei – i numeri rimangono incerti". Sono questi, notiamo, gli unici numeri incerti in una lunga recitazione di altre cifre (certe?) di morti e di rifugiati in vari conflitti, fra i quali "circa 1,3 milioni di Palestinesi registrati presso la United Nations Relief and Work Agency". Qui Hobsbawn si affida a un dato della propaganda palestinese, laddove lo stesso Ufficio centrale di statistica dell'Autorità palestinese parla di 750 mila profughi (e quello di Israele li valuta a 650 mila). Questo, peraltro, avviene senza che Israele sia mai insorto: il glossario infatti ignora la guerra del 1948, e David Ben Gurion non viene menzionato. Israele sembra invece aver avuto solo tre primi ministri: Itzhak Shamir (in quanto "ex-militante anti-britannico"), Menachem Begin (in quanto "seguace di Zeev Jabotinsky", noto per le sue "simpatie fasciste") e Golda Meir (inclusa, senza

nome, in un gruppetto di donne primo ministro). Israele è definito come "il maggiore beneficiario" del fiasco anglo-francese di Suez nel 1956, e poi senza che la guerra dei sei giorni del 1967 sia stata spiegata, viene "salvato dagli americani" nel 1973 durante la guerra "fra Israele e l'Egitto e la Siria" grazie a forniture militari transitate dal Portogallo, "l'ultimo bastione fascista d'Europa". Queste guerre regionali, nonostante l'appoggio sovietico ai paesi arabi e quello americano a Israele, "nulla avevano a vedere con la Guerra fredda ... La principale forza distruttiva era Israele dove coloni ebrei avevano creato uno stato ebraico più grande di quello previsto sotto il piano di spartizione britannico" (il piano dell'Onu, notoriamente osteggiato dall'Inghilterra, ndr) "espellendo centinaia di migliaia di palestinesi non-ebrei … combattendo a questo scopo una guerra ogni decennio … per assicurarsi il possesso di un territorio derubato ai vicini … diventando la più formidabile forza militare nella regione dotata di armi nucleari, ma fallendo nello stabilire una base stabile di relazioni con i paesi vicini, per non parlare dei palestinesi amareggiati nelle sue frontiere allargate o nella diaspora mediorientale". Quest'ultimi esprimevamo "dimostrazioni di quasi unanime sfiducia ... e massiccia non-cooperazione come nell'intifada del 1987" nei confronti di un "regime di occupazione di attiva repressione ... che non aveva mai avuto legittimità nei territori occupati da Israele". Il terrorismo, peraltro, aveva "costi modesti" ed era "molto meno indiscriminato dei bombardamenti di guerra perché perseguiva obiettivi politici e non militari" (e mai civili? ndr). Fu dunque un errore la nascita di Israele? Hobsbawm esprime anche molti giudizi sugli ebrei, che troviamo presenti nelle grandi migrazioni internazionali, soprattutto dall'Europa orientale verso l'occidente, con un breve accenno all'abbandono in massa dei paesi arabi, con le conseguenze economiche che questi movimenti comportano. Attraversano un processo di secolarizzazione nonostante la persistenza di sette religiose; sono ben visibili nelle scienze, nelle arti, nella letteratura dove esprimono "il trauma dell'esperienza sotto Hitler"; e sono ben presenti nella politica della sinistra comunista (anche come reazione all'antisemitismo) e nella guerra di Spagna.

Ma alla fine non sfuggono alla troppo banale affermazione che "l'antisemitismo era stato totalmente assente dal movimento fascista prima del 1938, anzi dalla storia d'Italia dopo l'unificazione".

Questo è Eric Hobsbawm, indubbiamente un autore stimolante, impressionante per l'ampia scala del discorso, coerente nella sua prospettiva metodologica che guarda ai grandi processi politico-sociali dal basso e privilegia i rapporti di dipendenza e di sfruttamento economico e politico certo veri, ma a spese dell'introspezione psicologica e dello studio profondo delle identità culturali che tende a interpretare come costrutti immaginati. È sconcertante come un analista dalla grande capacità di lettura e dotato di uno stile letterario avvincente, sia spesso trascinato dalle proprie convinzioni ideologiche e dunque non-storiche, e talvolta dagli slogan della propaganda, e finisca per dare una lettura che è quella della "sua" storia, che è sua legittima facoltà proporre, ma che certo non è "la" Storia. Volendo concludere lapidariamente, diremo che Hobsbawn è stato, in ordine decrescente, marxista, cosmopolita, britannico, storiografo, ed ebreo. Per questa sua ultima incarnazione, sia il suo ricordo in benedizione – Yehi zichrò baruch.

REBHUN da P27 /

zie ai moderni mezzi di comunicazione, è in contatto e partecipa attivamente a tutto quanto avviene al di fuori. Con Mira abbiamo molto parlato della nostra storia familiare, con il tono della voce e con gli sguardi , più che con uno zoppicante inglese, ci siamo trasmesse sensazioni e sentimenti e, verso sera, dopo il tramonto, con una meravigliosa luce rosseggiante, Mira mi ha chiesto se volevo fare visita a sua madre, mia zia, morta due anni fa. Pochi minuti di cammino e, dopo essere passate davanti alle vecchie case per bambini, che sono ora diventate una attrezzata e frequentata struttura turistica, entriamo in uno spiazzo erboso dove ci sono una decina di tombe e così, saluto Chaja, la bella ragazza polacca che appare ridente sulla copertina del mio libro.

A Haifa, la città dove per un breve periodo ho vissuto da bambina, come sempre vado a casa di Ury Ravid, il mio amico di allora. Sua moglie Yona, come altre amiche che mi presenta, è andata in pensione da poco e, come me e Miriam Liuzzi, vecchia amica napoletana che rivedo dopo tanti anni, fa parte della schiera del-

le pensionate felici, che apprezzano il ritrovato tempo libero e, dopo aver lavorato con passione, ora si dedicano di più a se stesse e ai propri interessi. C'è però una differenza fondamentale tra me e loro. I loro figli sono stati nell'esercito e così, pur avendo tante cose in comune, le nostre esperienze di madri non si possono confrontare.

Ho avuto occasione anche di incontrare giovani madri, mia nipote Giulia Punturello, appena trasferita, con quattro figli piccoli, qualche problema di lingua , ma meravigliata dalle opportunità che il paese riserva ai bambini, con evidente vantaggio dei genitori. In un moshav vicino Gerusalemme ho partecipato alla festa di compleanno di Hillel, otto anni, c'erano i suoi cuginetti che hanno genitori molto osservanti e frequentano scuole religiose ma, nei giochi , mi sono sembrati vivaci ed indiavolati come tutti i bambini del mondo e anche nell'obbedienza non parevano brillare. Ecco un altro stereotipo caduto!

Ho conosciuto anche tre signore arrivate da pochi anni in Israele al seguito dei mariti, Stefania Mattiolo, moglie dell'ambasciatore italiano; Aurora Pillonca, moglie del direttore dell'Istituto di cultura italiana di Haifa e Rossella Gabai, moglie dell'amico israelo-napoletano Nico.

Tutte tre mi sono sembrate incuriosite e ben inserite in un paese che dal di fuori, stando ai mass media , sembra il più problematico del mondo. Più consolidato, più normale , più globalizzato, così, nel bene e nel male, con le sue donne attive, sobrie, essenziali, con quelle stressate e depresse, con quelle palestrate e rifatte che fanno fitness nel parco Yarkon, con le giovani alla moda e con quelle che girano a capo coperto parlando al cellulare, Israele mi è sembrato come sempre un laboratorio di idee. E, dall'alto dei suoi sessantaquattro anni, mi è apparso come una coetanea, una signora che ha accumulato esperienza, più smagata, forse un po' scettica, che conosce le difficoltà della vita, non sempre digerisce le novità, ha delle perplessità sul futuro, ma la vita, il presente, vuole goderseli.

Bisogna essere sempre più parchi di parole insignificanti per trovare quelle parole di cui si ha bisogno. Il silenzio deve alimentare nuove possibilità di espressione *(Etty Hillesum)*

pagine ebraiche

▶ /P30-31 BRUNO ZEVI
▶ /P32-33 PREMIO LETTERARIO ADEI
▶ /P34 YIBANEH
▶ /35 PORTFOLIO
▶ /P36-37 SPORT

Come abbiamo imparato a studiare

Maristella Botticini
Zvi Eckstein

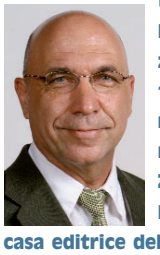
Con questa traversata di 1500 anni di storia ebraica ci prefiggiamo di rispondere a una serie di domande. Perché fra gli ebrei vi sono così pochi contadini? Perché gli ebrei costituiscono una popolazione urbana di mercanti, imprenditori, banchieri, finanzieri, giuristi, medici e studiosi? Quando e perché questa struttura occupazionale e residenziale divenne la caratteristica peculiare degli ebrei? Perché la popolazione ebraica, dai 5–5,5 milioni di persone che contava al tempo di Gesù, scese fino a 1–1,2 milioni al tempo di Maometto? Perché il numero degli ebrei raggiunse il livello più basso (meno di 1 milione) alla vigilia dell'espulsione di massa dalla penisola iberica nel 1492–97? Perché quella del popolo ebraico è stata una delle diaspore più disperse della storia, vissuta per millenni in condizioni di minoranza nelle città e nei centri urbani di tutto il mondo? Quando, come e perché gli ebrei divennero "i pochi eletti"?
Quasi tutti sono convinti di conoscere le risposte a queste domande. [...].
Un economista argomenterebbe invece che le ricorrenti persecuzioni subite dagli ebrei, al pari di altre minoranze religiose ed etniche, ne ridussero l'incentivo a investire in capitale fisso (ad esempio, la terra). Poiché per lo stesso motivo attribuivano un valore elevato alla possibilità di spostarsi da un luogo all'altro, gli ebrei avrebbero dunque sviluppato una preferenza per l'investimento in capitale umano che, incorporandosi nella persona, è facilmente trasferibile e non è soggetto al rischio di esproprio. […]
Analizzati dal punto di vista dell'economista, i dati storici inducono a ritenere che nessuna di queste radicate opinioni sia valida.
Noi sosteniamo che la vera spiegazione va ricercata altrove. Come mostriamo nei capitoli seguenti, quelle caratteristiche peculiari del popolo ebraico furono il portato di un profondo mutamento della religione ebraica seguito alla distruzione del secondo tempio nel 70 d.C.
Tale mutamento, che investì la leadership religiosa in seno alla comunità ebraica, trasformò il giudaismo da culto basato sui sacrifici rituali eseguiti nel tempio in una religione la cui norma principale prescriveva a ogni ebreo di leggere e studiare la Torah in ebraico e di mandare i figli a scuola o in sinagoga, dall'età di sei o sette anni, affinché anch'essi imparassero a farlo.
Durante il periodo talmudico (dal III al VI secolo) l'applicazione di questa nuova norma religiosa, sommata allo sviluppo di istituzioni che garantivano l'applicazione dei contratti, determinò tre tratti distintivi della storia ebraica. La crescita e la diffusione dell'alfabetizzazione e dell'istruzione fra la popolazione ebraica prevalentemente rurale, nonché un lento ma significativo processo di conversione ad altre religioni, che determinò un notevole calo della popolazione ebraica durante la prima metà del primo millennio; l'acquisizione di un vantaggio comparato nelle attività urbane specializzate (ad esempio, l'artigianato, il commercio e il prestito di denaro), che gli ebrei istruiti scelsero di intraprendere quando l'urbanizzazione e lo sviluppo di un'economia mercantile fornirono loro l'opportunità di ricavare benefici pecuniari dal loro investimento nell'alfabetizzazione e nell'istruzione; la diaspora volontaria degli ebrei, che migravano alla ricerca di opportunità nei mestieri artigianali, nel commercio al dettaglio o a lunga distanza, nel prestito feneratizio, nelle attività bancarie e finanziarie, e nella professione medica.

(da I pochi eletti, Egea editore)

LIBRO

La molla che innescò la radicale trasformazione del popolo ebraico

Al tempo della distruzione del secondo Tempio gli ebrei sono per lo più contadini analfabeti, residenti in Eretz Israel e in Mesopotamia. Nel 1492 sono una piccola popolazione istruita, sparsa nei centri urbani, dalla Spagna all'India, che si dedica a mestieri artigianali specializzati, al commercio, al prestito di denaro e alla professione medica. Quali sono le molle che innescano questa radicale trasformazione? Una nuova risposta arriva da



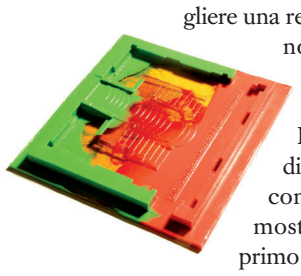
I pochi eletti – Il ruolo dell'istruzione nella storia degli ebrei, 70-1492 (456 pp., Egea editrice) di Maristella Botticini, docente di Economia alla Bocconi di Milano e di Zvi Eckstein, economista dell'Idc di Herzliya. Pubblicato in Italia dalla casa editrice dell'Università Bocconi, dove a breve sarà al centro di una presentazione organizzata in collaborazione con Pagine Ebraiche, il libro esce in contemporanea per la Princeton University Press con il titolo di Chosen Few e in Israele, dove sarà presentato il 12 novembre a Tel Aviv, per Tel Aviv University Press con il titolo HaMiut Hnivhar. Il lungo e circostanziato viaggio attraverso i secoli di Botticini e Eckstein propone uno spaccato di grande interesse sul ruolo giocato dalla cultura nelle dinamiche della storia ebraica. Gli autori mostrano infatti che la trasformazione della struttura demografica ed economica non fu determinata dalle persecuzioni o dalle restrizioni giuridiche, ma piuttosto da un profondo cambiamento interno allo stesso ebraismo. E, in particolare, dall'emergere della norma che dopo il 70 impone a ciascun ebreo di leggere e studiare la Torah e di mandare i propri figli a scuola o in sinagoga per fare altrettanto. Il risultato è che, nei secoli successivi, in un mondo dominato dall'analfabetismo gli ebrei si ritrovano a essere istruiti. Un vantaggio competitivo non da poco che li porta a specializzarsi nei mestieri artigianali, nel commercio, nella finanza e a emigrare in cerca di nuove opportunità economiche.

ARCHITETTURA

Fondazione Zevi, 10 anni di lavoro

Una mostra celebra l'attività compiuta nel nome del grande architetto italiano

A segnare la sua nascita, il 28 settembre del 2002, furono un concerto dell'orchestra dell'Accademia nazionale Santa Cecilia nell'appena inaugurato Auditorium Parco della musica di Roma con Walter Veltroni, Luciano Berio e Renzo Piano e con musiche ebraiche e dodecafoniche, e una donazione importante: i 400 bozzetti originali e prove di stampa realizzati da Marcello Nizzoli e Mario Olivieri per le copertine della rivista L'Architettura - cronache e storia nell'arco di oltre quarant'anni. Scenari e protagonisti d'eccezione per accogliere una realtà, la Fondazione Bruno Zevi, destinata a fare scuola nel mondo della cultura italiana.

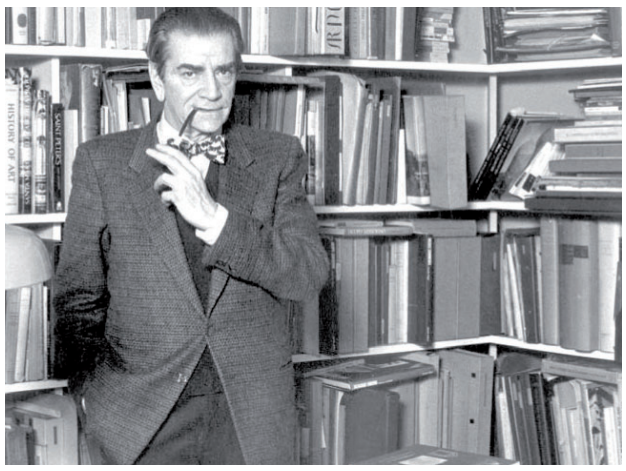


Da allora sono trascorsi dieci anni, fitti di iniziative, convegni, pubblicazioni, mostre. E per festeggiare il primo decennio di vita e di lavoro martedì 23 ottobre, a Roma, la facoltà di Architettura dell'università Sapienza di Roma e la Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea accolgono un incontro e una mostra animati da un altro grande protagonista: lo scultore, designer e architetto Gaetano Pesce. Iniziative che si snoderanno nel segno della riflessione critica e in uno slancio verso il futuro che Bruno Zevi senz'altro avrebbe apprezzato.

La giornata si apre nell'aula magna Bruno Zevi della facoltà di Architettura in via Gramsci 53. Dopo i saluti di Renato Masiani, preside della facoltà di Architettura e di Adachiara Zevi, presidente della Fondazione Bruno Zevi, Gaetano Pesce propone un incontro intitolato (provocatoriamente) L'architettura è noiosa. In conclusione, un video ripercorrerà la storia della Fondazione Bruno Zevi e si premia il vincitore della sesta edizione del Premio Bruno Zevi, per un saggio storico-critico.

Nel pomeriggio la soprintendente della Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea, Maria Vittoria Marini Clarelli, inaugura la mostra Omaggio a Bruno Zevi anticlassico, che propone cinquanta bassorilievi in resina flessibile colorata della Biblioteca laurenziana di Michelangelo, realizzati da Gaetano Pesce appositamente per il decennale e donati alla Fondazione. Una partecipazione, quella di Pesce, che s'inserisce appieno nella visione antiaccademica e unitaria dell'architettura e della cultura che Zevi ha sostenuto per tutta la vita.

"La scalinata della Laurenziana, manifesto anti-classico è, nelle mani di Pesce, ulteriormente deformata e ammorbidita, grazie alla sensualità del materiale e all'allegria dei colori che ne alterano le fattezze, divenendo da capolavoro architettonico a oggetto artistico - spiega Adachiara Zevi, architetto e storica dell'arte - E la location della Galleria nazionale consentirà di mettere in luce un altro aspetto. Al loro cospetto si trova infatti l'assai meno anticlassica Scalea intitolata Bruno Zevi: un doveroso risarcimento a chi, piccone in mano, sfidò l'allora sindaco Rutelli che la voleva dedicare a Giuseppe Bottai".



▶ BRUNO ZEVI (1918 – 2000) nasce a Roma, dove consegue la maturità classica al liceo Tasso e si iscrive alla facoltà di Architettura. A seguito delle leggi razziste deve lasciare l'Italia e si trasferisce a Londra e poi negli Stati Uniti. Qui si laurea alla Graduate School of Design della Harvard University, presieduta da Walter Gropius. Tornato in Europa nel 1943, partecipa alla lotta antifascista nelle file del Partito d'Azione. Dal 1948 è professore ordinario di Storia dell'architettura allo Iuav di Venezia e dal 1964 alla facoltà di Architettura di Roma. Dal 1954 al 2000 tiene una rubrica settimanale di architettura su Cronache e poi su L'Espresso che lo rendono una figura molto popolare anche tra i non addetti ai lavori. Presidente del partito radicale, sarà eletto deputato al Parlamento nel 1987. Tra le sue opere, Verso un'architettura organica, Saper vedere l'architettura (tradotto in quindici lingue), Controstoria e storia dell'architettura.

Nell'occasione sarà inoltre pubblicato il quarto bell'annuario, ricco d'immagini e notizie, che propone una sintesi delle attività svolte dalla Fondazione Bruno Zevi negli ultimi due anni. Tra queste, si segnalano il workshop svolto dagli studenti di architettura dedicato alla "casa frugale", seguito al convegno e alla pubblicazione di Una guida all'architettura frugale che propone una prima parziale mappatura di casi diversi di frugalità e di ipoconsumo nel segno di un'architettura del residuo che sa impiegare al meglio i materiali naturali e locali o riciclare quelli altrimenti destinati a divenire rifiuto.

Di grande interesse anche il convegno Progettare per non essere progettati: Giulio Carlo Argan, Bruno Zevi e l'architettura i cui atti vengono anch'essi presentati il 23. Argan e Zevi condividono la difficile battaglia per la promozione dell'architettura moderna e l'impegno antifascista. A dimostrarlo, il fatto che nel 1976, da poco eletto sindaco di Roma, Argan affida a Zevi la prima commemorazione in Campidoglio della razzia del 16 ottobre 1943 dal Ghetto di Roma. "Argan in Campidoglio – così Zevi – implica il riscatto del movimento moderno, dei suoi protagonisti, dei suoi martiri; compensa decenni di sconfitte, di ingiustizie, di fame, cumuli interminabili di occasioni perdute e di inenarrabili offese…".

Il sostegno ai giovani ricercatori e la riflessione sulla modernità

"... Io sono felice perché so che, in qualsiasi momento, sentendomi mancare, posso rivolgermi a voi, dicendo: continua tu, tu, tu, tu". Bruno Zevi affermava così in un discorso tenuto a Modena nel 1997. E proprio in questa frase si può rintracciare la chiave di volta della Fondazione che porta il suo nome. Una realtà nata per onorarne la memoria e ricordare il suo importante contributo di storico, critico e pensatore con l'obiettivo di sostenere chi si dedica all'architettura e all'arte. "Tra le iniziative che più ci stanno a cuore – spiega Adachiara Zevi, presidente della Fondazione – c'è il premio annuale, unico in Italia, dedicato ai dottori di ricerca. Assegnato da una giuria internazionale, ogni volta diversa, consente ai premiati di pubblicare il proprio saggio nella collana dedicata delle edizioni della Fondazione e di tenere una conferenza sull'argomento in occasione della premiazione". "E' una formula – continua – che consente a giovani di grande valore di far conoscere il loro lavoro anche al di fuori dei consueti circuiti accademico-editoriali e, soprattutto, si tratta di un Premio frutto di un bando criticamente orientato verso una lettura dell'architettura moderna, anti-classica, spaziale, sensibile al paesaggio". E guarda ai giovani anche Building the Future, il progetto umanitario realizzato con il Comune di Roma ai tempi di Veltroni e coordinato dall'American Jewish Joint Distribution Committee, che assegna trenta borse di studio agli studenti disagiati della facoltà di architettura dell'università di Addis Abeba.

La sede della Fondazione, in via Nomentana 150 a Roma, è aperta al pubblico per la consultazio-

Tra realtà e voli di fiction Israele è sul grande schermo

Uno dei suoi lavori più noti porta il titolo di No. 17 e racconta, in tempo reale, la ricerca affannosa per identificare la diciassettesima vittima di un attentato a un bus che nel 2002 era in viaggio Tel Aviv e Tiberiade. Ma David Ofek, filmaker israeliano, va ben al di là del dato di cronaca. Il suo mondo è infatti intriso di poesia e fantasia, fin dai primi cortometraggi girati durante gli studi alla Sam Spiegel Film School di Gerusalemme.

Proprio per questa sua capacità di leggere la realtà e di trasfigurarla, il Pitigliani Kolno'a Festival - il festival dedicato alla cinematografia israeliana e di argomento ebraico prodotto dal centro ebraico Il Pitigliani e diretto da Ariela Piattelli e Dan Muggia - ha scelto, nell'edizione in programma dal 3 al 7 novembre alla Casa del cinema di Roma, di dedicargli uno speciale omaggio proponendo una selezione delle sue opere, ancora poco conosciute dal pubblico italiano, tra cui l'ultimo Luxuries.

Il cinema di Ofek ama le storie, le approfondisce e le sviluppa. In The Tale of Nicolai & the Law of Return, il regista chiede al protagonista di ricostruire davanti alla telecamera una vita intera. In No. 17 le telecamere riescono a risolvere un mistero su cui la polizia non aveva mai fatto chiarezza. In HaMangalistim, David Ofek ripercorre la vita di una famiglia israeliana di origine irachena in una narrazione che, realizzata nel Giorno dell'Indipendenza, si spinge indietro nel tempo di pochi giorni o di molti decenni.

▶ DAVID OFEK: Il Pitigliani Kolno'a Festival dedicherà un omaggio speciale a questo filmaker considerato fra i più interessanti della sua generazione. Il suo cinema mescola, con grande abilità, realtà e fantasia intrecciando i generi con effetti di grande interesse. Fra i suoi lavori più noti, No. 17, che ricostruisce la difficile identificazione della vittima di un attentato terroristico. Al festival si presenteranno quattro sue opere tra cui Luxuries del 2011. Ofek è anche autore di serie televisive fra cui Take away.

Una passione, quella del filmaker per le vicende

Il regalo del designer Gaetano Pesce

E' stato definito "l'uomo di schiuma" (copyright del grande Carlo Scarpa) per la sua straordinaria abilità nell'utilizzare i materiali plastici schiumati, il pvc, il poliuretano, le resine, e per la sua capacità di sperimentare oggetti che da oltre cinquant'anni fanno la storia del costume e del design. Tutti noi abbiamo in mente le sue avvolgenti e coloratissime poltroncine dalle forme rotonde che hanno segnato un'epoca, i divanetti composti da un groviglio di grossi e morbidi fili plastici o le sedute ricoperte da soffici tappeti primaverili di erba e fiori.

Ma l'opera di Gaetano Pesce, autore dei bassorilievi al centro della mostra Omaggio a Bruno Zevi organizzata alla Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma in occasione dei dieci anni della Fondazione Bruno Zevi, va molto più in là e dal design industriale e dalla progettazione spazia fino alla scultura. Nato a La Spezia nel 1939, Pesce frequenta la facoltà di Architettura all'Università Iuav di Venezia. Tra i suoi docenti vi sono Franco Albini, Ludovico B. di Belgiojoso, Ignazio Gardella, Luigi Piccinato, Giuseppe Samonà, Carlo Scarpa e lo stesso Bruno Zevi. La sua carriera di designer prende il via nel 1962 quando collabora con B&B Italia alla realizzazione di Up, una serie di sette modelli di poltrone in schiuma poliuretanica che diventano subito una delle icone del design industriale italiano e internazionale. La più celebre è

la UP5 che riprende le forme delle statue votive delle dee della fertilità. Quasi quarant'anni dopo la B&B Italia riproporre in versione aggiornata l'intera serie di poltrone e ancora una volta sarà una grande successo.

A confermare una creatività prorompente, nel 2010 Pesce crea per Cassina Sessantuna, un'opera composta da sessantuno tavoli in resina tinti. La forma di ciascuno ripropone, in modo essenziale, quello di una regione italiana. Tinti in bianco, rosso e verde (ciascuno con sue particolari sfumature), una volta riuniti compongono la figura del caratteristico stivale, a celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia.

Sul fronte della progettazione architettonica si segnalano invece il Loft verticale, del 1982, un edificio con le pareti di mattoni di poliuretano rigido; la torre residenziale per l'habitat individualizzato a San Paolo del Brasile del 1989; e il Pink Pavilion alla Triennale Bovisa a Milano, realizzato in schiuma morbida di poliuretano nel 2007.

Un'opera multiforme e innovativa che si intreccia e sovrappone, fin dalla giovinezza, all'attività di scultore. Tra le sue ultime opere, L'Italia in croce, che allude alla difficile situazione del paese e, naturalmente, i coloratissimi bassorilievi dedicati alla Biblioteca laurenziana che si potranno ammirare alla Galleria d'arte moderna e contemporanea.

ne della biblioteca di Zevi, composta di oltre quattromila volumi, il cui indice è consultabile on line. Dal 2006 è inoltre disponibile l'inventario analitico dell'archivio, dichiarato di interesse storico dalla Soprintendenza archivistica del Lazio che poi ha provveduto al suo riordino.

Dalla sua apertura, la Fondazione ha promosso tanti significativi eventi culturali quali convegni, mostre, premi internazionali, borse di studio, pubblicazioni. Tra queste ultime, accanto alla guida all'architettura frugale, si segnala Una guida all'architettura moderna dell'Eur, che a partire dall'incontro "Eur. Se Terragni avesse vinto ...". Unica iniziativa organizzata a Roma per ricordare il centenario del grande architetto comasco, racconta la storia del quartiere "come se" Terragni e altri architetti moderni avessero vinto i concorsi del 1937-38. Nell'itinerario suggerito non si incontrano infatti i retorici edifici simbolo del regime ma quelli da loro progettati e bocciati ai concorsi. Una guida dalla parte dei vinti per porre in luce la grande "occasione perduta" di un'ipotesi urbana moderna e integrata. "La direzione da perseguire in futuro – commenta Adachiara Zevi – è anche questa: una riflessione più approfondita sulla modernità e la sua relazione con il contesto politico e culturale, come accaduto con l'appello lanciato dalla Fondazione a favore della candidatura di Emma Bonino a presidente della Regione Lazio".

famigliari, che lo accompagna fin dalla giovinezza quando presenta Home, un "mocumentario" che riunisce i membri della famiglia di origine irachena del regista, con attori ben conosciuti, per costruire una famiglia vera/falsa che segue alla televisione le sorti della sua casa di Baghdad, bombardata dagli americani. E si snoda tra fiction e realtà anche Hi-Tek Dreams, corto vincitore al Festival di Gerusalemme nel 1992, che proprio per questa continua oscillazione di piani lasciò disorientato il pubblico.

Ofek sarà anche protagonista di un Pkf Professional Lab, un momento di confronto tra le professionalità del cinema.

Questa settima edizione del Pitigliani Kolno'a Festival sarà inoltre un'opportunità preziosa per apprezzare, nella sezione Sguardo sul nuovo cinema israeliano, titoli che hanno avuto importanti riconoscimenti in tutto il mondo, come La sposa promessa (Fill the void), di Rama Burshtein, che sarà presentato al festival dall'attrice Hadas Yaron, vincitrice della Coppa Volpi come miglior attrice all'ultima Mostra del cinema di Venezia. Il film è stato scelto da Israele per concorrere ai prossimi Oscar e sarà distribuito in Italia dalla Lucky Red.

Sarà presentato anche Footnote di Joseph Cedar, candidato agli Oscar un anno fa, mentre si darà ampio spazio ai documentari.

Per la consueta sezione dedicata alle scuole di cinema da Israele, quest'anno è ospite il Dipartimento di cinema dell'Università di Tel Aviv. Tre documentari su Roman Polanski, Woody Allen e Stanley Kubrick, che si raccontano tra vita professionale e privata, costituiscono invece la sezione Storie di cinema. Nella sezione Percorsi ebraici saranno infine proposti alcuni recenti documentari che affrontano temi diversi: dall'incredibile storia di Profughi a Cinecittà, di Marco Bertozzi all'ultimo "volo" del bambino artista Petr Ginz in The Last Flight of Petr Ginz, diretto da Sandy Dickson e Churchill Roberts.

Quando Etty guarda Edith

E' dedicato al possibile incontro fra Etty Hillesum e Edith Stein, il libro di Cristiana Dobner Il volto - Principio di interiorità - Edith Stein, Etty Hillesum (Marietti 2012, pp. 93, prefazione di Lucetta Scaraffia). I destini delle due donne, entrambe deportate a Westerbork, si sfiorano per pochi giorni ma non si sa se hanno modo di confrontarsi prima di venire inviate ad Auschwitz dove troveranno entrambe la morte. Etty Hillesum, studentessa di grandi doti, attratta dalla filosofia junghiana, è autrice di un Diario che narra gli ultimi due anni della sua vita, tra il 1941 e il 1943. Edith Stein, filosofa, assistente di Husserl, convertitasi al cattolicesimo ed entrata a far parte delle Carmelitane scalze, è beatificata nel 1998.

Anna Foa

Nel suo Diario, Etty Hillesum descrive l'arrivo nel campo di transito di Westerbork di un folto gruppo di "ebrei cattolici, o se si preferisce di cattolici ebrei, suore e preti con la stella gialla sui loro abiti religiosi". Fra loro, due sorelle, entrambe monache, "nate in una famiglia ebraica, ricca e colta, di Breslau". L'una delle due era Edith Stein, l'altra la sorella Rosa, ambedue destinate, come Etty Hillesum, a morire nelle camere a gas di Auschwitz.

Furono circa trecento, come è noto, i religiosi cattolici di "razza ebraica" arrestati dalle SS il primo agosto 1942, per rappresaglia per la protesta contro la deportazione degli ebrei resa pubblica nel luglio dalla Conferenza dei vescovi olandesi.

Edith Stein, arrivata a Westerbork con altre cinque religiose convertite dall'ebraismo il 2 agosto, fu com'è noto deportata ad Auschwitz dopo soli cinque giorni, il 7, e morì nelle camere a gas al suo arrivo, il 9 agosto. Etty Hillesum, deportata il 7 settembre 1943, morì il 30 novembre dello stesso anno. Solo pochi giorni, quindi, in cui le strade di Etty Hillesum e di Edith Stein si incrociarono. Non ne sappiamo nulla oltre alle poche parole della Hillesum, non sappiamo se le due si siano parlate, incontrate: l'una tedesca, allieva e poi assistente di Husserl, filosofa di grande prestigio prima di approdare al cattolicesimo e alla clausura carmelitana, canonizzata dalla Chiesa nel 1998; l'altra, figlia di un ebreo olandese e di un'ebrea russa, studentessa brillante, affascinata dalla psicologia junghiana, autrice di diari, lettere, scritti straordinari, ebrea. L'una cattolica l'altra ebrea, quindi, accomunate dal destino di morte, ma anche dalla scelta di seguire il destino del loro popolo, a cui ambedue avrebbero potuto forse sfuggire, l'una perché le era stato proposto l'aiuto di alcuni poliziotti olandesi, l'altra perché impiegata del Consiglio ebraico. Da questo incontro, che conosciamo solo dalle poche righe del Diario della Hillesum, Cristiana Dobner, filosofa e teologa carmelitana, trae un acuto libretto, Il volto - Principio di interiorità - Edith Stein, Etty Hillesum, in cui cerca, dell'incontro, di ricreare il volto delle due protagoniste, il loro sguardo interno.

Importante per capire il percorso del libro è una citazione che l'autrice fa di Boris Pasternak: "Ho incontrato alcune persone che è come se respirassero una dimensione diversa del tempo, mentre le indicazioni dei loro orologi forse non sono evidentemente altro che una concessione all'ordinamento sociale. Che cosa significa? In primo luogo, che una traccia di immortalità penetra i loro movimenti. E poi, che hanno una loro solitaria intimità col proprio destino".

Questa immortalità, questa intimità, Dobner ricerca appunto nel volto, nello sguardo, nell'aprirsi del volto all'altro sulla scia delle suggestioni filosofiche di Lévinas. Il volto di Edith Stein emerge così dalle sue fotografie, dalle testimonianze di chi l'ha conosciuta, dalle voci raccolte nel suo processo di canonizzazione, mentre quello di Etty Hillesum emerge dai suoi scritti, fitti di curiosità, e pervasi, anche in seguito all'incontro con lo psicochirologo Julius Spier, dalla ricerca del divino. "Se uno, con la parte migliore del suo occhio ... guarda la parte migliore dell'occhio dell'altro, vede se stesso", scriveva Etty.

L'incontro di cui nulla sappiamo è allora l'incontro tra due individui che sanno guardare in se stesse e riconoscervi l'altro, che sanno guardare nell'altro e riconoscervi se stesse. Quel che sappiamo dei loro ultimi momenti prima di Auschwitz ce lo dimostra appieno: Edith "entrò nel vagone pregando con un sorriso". Quando ad Etty, scrive Dobner, possedeva "la forza interiore non solo di chi ha accettato la realtà, ma di chi l'ha fatta propria, consegnandovisi". "E certo questa apertura all'infinito era ben presente nella mente e nel cuore delle due donne, quando si sono incontrate, entrambe aperte all'epifania del divino. Forse l'hanno incontrato insieme, anche se per pochi istanti, e il loro sguardo reciproco è stato un dono prima dell'inferno che stavano per affrontare", scrive Lucetta Scaraffia nell'introduzione.

LETTERATURA - XII PREMIO ADELINA DELLA PERGOLA

Appuntamento a Venezia per leggere in prima persona

Il Premio Letterario Adei-Wizo Adelina Della Pergola giunge quest'anno alla sua dodicesima edizione e festeggia in Laguna. Si terrà infatti nella splendida cornice del Conservatorio Benedetto Marcello a Palazzo Pisani, a poche centinaia di metri da Piazza San Marco, cuore di Venezia, la cerimonia di premiazione (lunedì 12 novembre alle 17.30). Una manifestazione che è oggi al centro della vita culturale italiana, ebraica e non solo, come testimonia il riconoscimento giunto dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha manifestato la sua adesione con l'invio di una targa di rappresentanza.

Nato nel 2000 da un'idea di Adelina Della Pergola, cui l'iniziativa è stata dedicata dopo la sua scomparsa, il Premio dell'Associazione donne ebree d'Italia, patrocinato da numerosi enti, tra cui l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, la Comunità ebraica di Venezia e il Ministero dei Beni culturali, nel corso degli anni ha portato in varie località della penisola scrittori come Lizzie Doron, Aharon Appelfeld, Eshkol Nevo, ma anche giovani autori emergenti, selezionati dalla giuria presieduta da Maria Modena. "Il nostro scopo è quello di far conoscere meglio il mondo ebraico al vasto pubblico" spiega Patrizia Ottolenghi, insieme a Laura Wofsi organizzatrice e anima della manifestazione. Oltre alla sezione principale, vinta quest'anno dal libro Stazioni intermedie di Vladimir Vertlib, pubblicato dalla Giuntina, grande successo anche per la sezione ragazzi, in cui gli studenti di otto licei (tra le altre di Roma, Milano e Venezia) hanno selezionato come vincitore Per terra e per mare opera prima dello scrittore americano Mitchell J. Kaplan. Vertlib e Kaplan saranno entrambi presenti alla premiazione, insieme a Gabriele Rubini, autore di Generazioni 1881-1907, che ha ricevuto una menzione speciale e a Anatolij Krym che, con il suo Racconti intorno alla felicità ebraica (Spirali 2011), è entrato nella terna finalista. A prendere parte alla cerimonia, condotta dalla giornalista Francesca Vigori, saranno lo storico Simon Levis Sullam, Victor Magiar, invitato permanente alla giunta dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con delega alla Cultura e Roberto Riccardi, direttore della rivista Il Carabiniere.

Le Stazioni di Vertlib e il suo treno della libertà

"Carissimi, vi scrivo questa lettera, ma spero che quando vi giungerà avrete già ricevuto la notizia della scomparsa di Rahil Solomonovna. Vi esprimiamo le condoglianze nostre e di tutti i parenti e amici, di cui ormai ben pochi sono rimasti... La nonna aveva ottantaquattro anni. Morì nell'autunno del 1993 dopo una lunga malattia e fra grandi sofferenze. La rividi un'ultima volta prima che morisse, in occasione del primo viaggio nella mia città natale, che avevo lasciato da piccolissimo". Si apre così Stazioni intermedie (La Giuntina, 282 pp.) dello scrittore austriaco di origine russa Vladimir Vertlib: con il racconto del ritorno del protagonista, da adulto, nel luogo che aveva lasciato a cinque anni insieme ai genitori in cerca di una vita lontana dalle persecuzioni. È proprio questo bambino, perennemente in viaggio e intrappolato fra mondi, culture e lingue diverse, il protagonista del libro che ha conquistato la XII edizione del Premio letterario Adelina Della Pergola. Un libro dal forte sapore autobiografico in cui vengono ripercorse le tappe della vita di Vertlib: dalla sua città di nascita, Leningrado, nell'Ex Unione Sovietica, fino a Tel Aviv, passando per Roma, Amsterdam, New York, Boston, fino ad approdare definitivamente in Austria, dove lo scrittore vive ancora oggi dividendosi tra Vienna e Salisburgo. "Il mio libro vuole raccontare come, attraverso l'ironia, sia possibile superare situazioni di grande difficoltà e arrivare a trovare se stessi – spiega Vertlib – Stazioni intermedie è anche un'opera sull'identità ebraica: al centro vi è il destino da perseguire nel microcosmo di una famiglia che fa di tutto per cercare un posto nel mondo, sempre condizionata dal proprio ebraismo". Tuttavia, nelle varie stazioni intermedie (a ciascuna è dedicato un capitolo), la ricerca di un paese in cui sentirsi a casa, di una patria, è vana, perché ciascun luogo presenta un lato oscuro, in cui trovarsi bene è molto difficile. E tuttavia, lo scrittore tiene a specificare che pur ritraendo situazioni cupe, il suo libro non vuole trasmettere un messaggio pessimista, "anzi l'ironia e l'autoironia diventano un modo attraverso cui è possibile non soltanto sopravvivere, ma anche trovare il proprio posto nel mondo, a dispetto del fato gravante sul popolo ebraico che sembra essere quello di vagabondaggio e persecuzione, almeno fino alla nascita di Israele. Penso che il libro sia ottimista perché nonostante il tocco malinconico e il finale triste che hanno talvolta le storie, ciascuna di esse, ciascuna tappa, insegna al bambino a crescere e ad andare avanti". Tanti i temi che Vertlib affronta nel volume, che è stato pubblicato per la prima volta a Vienna nel 1999: la difficoltà del viaggio e dell'emigrazione, la separazione dagli affetti, la crudeltà delle burocrazie, le speranze così sistematicamente deluse. Tanti e tali gli intrecci con quella che è stata la vita dell'autore, da rendere inevitabile la domanda su quanto ci sia di autobiografico. "Anche se la storia del protagonista assomiglia innegabilmente alla mia, Stazioni intermedie rimane un romanzo – sottolinea Vertlib – Non tutto quello che racconto è autentico, non tutto quello che racconto mi accadde. Ciò che senz'altro non ho inventato è l'atmosfera di quegli anni e, soprattutto, le mie emozioni di bambino, che rimangono scolpite in modo indelebile nella memoria anche quando ho dimenticato i fatti. E perciò, per quelle situazioni, ho ricreato episodi che ben si accordino con i sentimenti che ricordo perfettamente di aver provato. Perché talvolta un romanzo può essere più reale della verità".

r.t.

▶ **IL VINCITORE: Vladimir Vertlib è nato a Leningrado nel 1966 e oggi vive in Austria dove ha pubblicato oltre una decina di libri. Stazioni intermedie, uscito in tedesco nel 1999, è il racconto, in parte autobiografico, di un bambino ebreo e della sua famiglia in giro per il mondo in cerca di una nuova patria lontana dalle persecuzioni sovietiche.**

Quel vagone nella notte e una bugia a fin di bene

Da sempre, il viaggio in treno è stato per me un'esperienza particolare. Non soltanto per lo scorrermi davanti delle stazioni nella notte, per il fascino delle luci che sbucando in lontananza diventano sempre più grandi tanto che sembrano inondare la terra intera; a volte lo stridio dei freni, poi il rumore del metallo che sfrega contro il metallo e lo scossone che ti scaraventa all'indietro sul sedile, una stazione di provincia addormentata con vecchi portici e saracinesche abbassate di negozi e tabaccherie che danno l'impressione di essere chiusi da secoli. Un ferroviere, quasi sempre con un berretto rosso (o azzurro o verde) che passa frettoloso, un annuncio indistinto dell'altoparlante che sembra provenire da una centrale lontanissima, misteriosa e le cui comunicazioni rimangono sempre incomprensibili, alcuni individui che sbadigliando, con valigie e zaini, a passo incerto dopo essere stati a lungo seduti o sdraiati scomodamente nello scompartimento si trascinano fino al posteggio dei taxi senza rendersi ancora conto di essere a casa. Infine un fischio e la stazione scivola via, scompaiono crepitando le lettere dal tabellone elettronico sul binario, come se il treno si trovasse su un itinerario sconosciuto e l'indicazione del luogo di arrivo fosse stato un inganno richiesto momentaneamente dalla situazione. Anche se mi sembra di stare viaggiando da vent'anni, a quanto pare le stazioni di arrivo si raggiungono sempre. Di quella sera ho un ricordo preciso. Avevo cinque anni e non mi avevano detto che saremmo emigrati. Andavo all'asilo e ogni innocente chiacchiera sarebbe potuta essere pericolosa. Invece mi dissero che avremmo fatto un lungo viaggio, senza quindi dovermi ingannare del tutto.
(da Stazioni intermedie)

GLI ALTRI LIBRI FINALISTI

Il viaggio misterioso del piccolo Pepik messo in salvo dal Kindertransport

Cecoslovacchia, 1939. Anneliese e Pavel Bauer sono ebrei giovani e benestanti. La speranza per loro e il figlio di sei anni, il piccolo Pepik, è fuggire a Praga. Con loro si trasferisce la governante, la fidata Marta. Pepik viene messo in salvo grazie al Kindertransport, il treno che porta i bambini in Inghilterra per metterli al riparo dalla furia nazista. Ma mentre l'esercito di Hitler avanza, i rapporti fra i due coniugi si raffreddano, e Pavel si avvicina sempre più a Marta. Nel frattempo del bimbo, dato in adozione in Inghilterra, scompare ogni traccia. È questa la storia che Alison Pick, nata a Toronto nel 1975, racconta nel suo Il bambino del giovedì (Frassinelli, 305 pp.), secondo classificato nella dodicesima edizione del Premio Adelina Della Pergola. Sarà il narratore a dare una risposta alla più pressante delle domande: dov'è finito il piccolo Pepik?

Rabbini, comunisti e improbabili star tutti in bilico tra la realtà e l'assurdo

Si svolgono in Ucraina i Racconti intorno alla felicità ebraica (Spirali, 300 pp.), contenuti nel libro terzo classificato della dodicesima edizione del Premio Adei. La stessa terra in cui il loro autore, Anatolij Krym, è nato nel 1946. Drammaturgo di successo e sceneggiatore, Krym dedica le storie alla vita ebraica della sua terra nella seconda metà del secolo scorso: problematiche surreali e le loro inaspettate soluzioni con un ventaglio di personaggi che vanno dallo "scemo del villaggio", a rabbini, intellettuali, comunisti e stelle dello spettacolo. Tutti che sembrano voler esprimere i segreti di una felicità ebraica che nessuno sembra conoscere mai fino in fondo, fatta di umorismo, leggerezza, situazioni in bilico tra la realtà e l'assurdo.

I segreti del 1492 conquistano i ragazzi

È sempre meraviglioso venire in Italia per Mitchell J. Kaplan, storico americano che con la sua prima fatica letteraria si è aggiudicato il Premio letterario ragazzi. Non potrebbe essere altrimenti per un appassionato delle vicende che intrecciano i rapporti fra ebraismo e cattolicesimo nei momenti in cui il mondo è stato sul punto di cambiare per sempre. Come nel 1492 quando con la scoperta dell'America e il completamento della Reconquista, cui seguì la cacciata degli ebrei dalla Spagna, la storia dell'umanità e del popolo ebraico voltarono pagina per sempre. Proprio in quel periodo si svolge Per mare e per terra (Neri Pozza, 350 pp.), all'epoca in cui, nel regno di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, si scatenò con folle crudeltà la persecuzione contro ebrei e conversos che precedette l'espulsione. Protagonista del romanzo è Luis de Santángel, cancelliere alla corte spagnola di origine ebraica. Durante un infruttuoso viaggio a Roma per convincere il papa a frenare la carneficina dell'Inquisizione, il dignitario viene in possesso di preziosi quanto pericolosi manoscritti in ebraico, i cui segreti si trova quasi suo malgrado a cercare di scoprire. Mettendo però in pericolo tutto quello che ha nel rischiare di essere associato con l'ebraismo dopo tante cautele per evitarlo. L'unica speranza

di salvezza è nel progetto di un navigatore genovese sognatore, che forse è più reale di quello che sembra: si tratta di Cristoforo Colombo. "Un giorno in biblioteca, mi imbattei nella lista degli uomini che partirono con Colombo. Uno di loro era stato ingaggiato come traduttore dall'ebraico e dall'aramaico. Questo fatto mi affascinò a tal punto che iniziai le ricerche per il mio libro" racconta l'autore. Libro che, ci tiene a sottolineare, è basato su fatti storici documentati. "Naturalmente io ho aggiunto tutta la parte legata alle emozioni e alle vicende personali dei protagonisti, ma tutto il resto è storicamente provato". Ragione per cui, Per mare e per terra non dà per esempio peso a quelle teorie secondo cui Cristoforo Colombo appartenesse a una famiglia di conversos. "Ci sono sicuramente degli indizi, ma non a sufficienza perché si possa considerare un fatto" puntualizza lo scrittore. Ad affascinarlo invece è soprattutto il tema dell'identità delle religioni, quella ebraica e quella cristiana, alla vigilia di un nuovo mondo. Ragione per cui il suo prossimo libro, su cui è già al lavoro, rivolgerà lo sguardo a un altro momento storico di questo tipo: quello della distruzione del Tempio di Gerusalemme, quando per gli ebrei iniziava la Diaspora e la religione cristiana cominciava a diffondersi. "Era un momento incredibilmente complesso, alcuni continuarono a trovare risposte nell'ebraismo, altri si rivolsero al cristianesimo – spiega Kaplan – Ancora una volta, ciò che mi interessa è capire chi siamo e da dove veniamo e raccontare che le religioni si evolvono".

IL SECONDO CLASSIFICATO

Yitzhok e la sfida di una scelta difficile

Il secondo libro finalista del Premio ragazzi è Un caso di ordinario coraggio (Guanda, 2011). La scrittrice francese Pascale Roze racconta con una prosa semplice e chiara la vita di Yitzhok Gersztenfeld, nato a Varsavia nel 1904, ultimo di nove fratelli. Per la ragazza di cui è innamorato che sogna di lasciare la miseria del ghetto, Itsik abbandonerà una vita povera ma che amava per trasferirsi a Parigi, dove riesce a coronare il suo sogno sposando Meryen. Ma la seconda guerra mondiale è alle porte, e il suo orrore inghiottirà anche la Francia. Internato nel campo di Pithiviers, Itsik riceve il permesso di visitare la moglie malata. Potrebbe approfittarne per scappare e non fare ritorno, ma i compagni verrebbero puniti …
E' qui che Roze racconta l'ordinario coraggio di una scelta difficile.

Fra la Russia degli zar e il sogno americano cinque famiglie al crocevia della Storia

Un'opera prima che ha colpito le giurate. È Generazioni 1881-1907 (Phasar Edizioni, World Hub Press, 650 pp.) di Gabriele Rubini studioso di storia ebraica e vicende mediorientali, che ha ottenuto la menzione speciale per l'accuratezza delle ricostruzioni storiche che fanno da sfondo alle vicende narrative del suo romanzo.

Nel corso degli anni infatti il premio Adelina Della Pergola ha riconosciuto e portato in varie località della penisola a presentare i propri libri non soltanto scrittori già affermati provenienti da tutto il mondo, ma anche autori alla prima pubblicazione, perché far conoscere al pubblico la produzione letteraria di scrittori emergenti è uno degli scopi che la manifestazione dell'Associazione donne ebree d'Italia si propone.
Ogni anno la giuria qualificata formata da donne del mondo della cultura, sceglie la terna di libri finalisti tra le opere di narrativa di argomento ebraico che sono state pubblicate nell'anno precedente. Spetta poi alla giuria popolare, formata da centinaia di donne legate alle sezioni Adei in tutto il paese, la selezione del vincitore.
Tuttavia in questo meccanismo, c'è spazio anche per offrire un riconoscimento ulteriore, per lavori ritenuti particolarmente significativi, come era accaduto lo scorso anno con La lepre in Patagonia di Claude Lanzmann, o, appunto, per opere prime: e, dato l'apprezzamento delle giurate, a ottenere la Menzione speciale 2012 è stato proprio Gabriele Rubini.

Nato a Nuoro nel 1967, laureato in Scienze politiche all'Università di Bologna, dove vive tuttora, lo scrittore, che ha all'attivo anche un anno di esperienza in kibbutz, narra la storia di cinque famiglie ebree in anni difficili, tra la Russia degli Zar (la storia prende il via in Ucraina dopo l'assassinio di Alessandro II a San Pietroburgo), la Francia dell'Affaire Dreyfus e una Bologna ancora segnata dagli strascichi del caso di Edgardo Mortara, il bambino ebreo portato via alla famiglia dopo essere stato battezzato dalla bambinaia cattolica. I protagonisti sono Daniele Morpurgo, giornalista al Resto del Carlino, i coniugi Zylberstein e Jacobi, i cui figli, Judah e Lyla, si trasferiranno in Israele, l'ufficiale dell'esercito francese Antoine Lanzman.
Sullo sfondo la prima aliyah, il sogno del sionismo e quello americano, mentre i destini delle varie famiglie, dei padri e dei figli, si intrecciano con quelli della grande Storia.

Una tavola rotonda per gli 85 anni dell'Adei

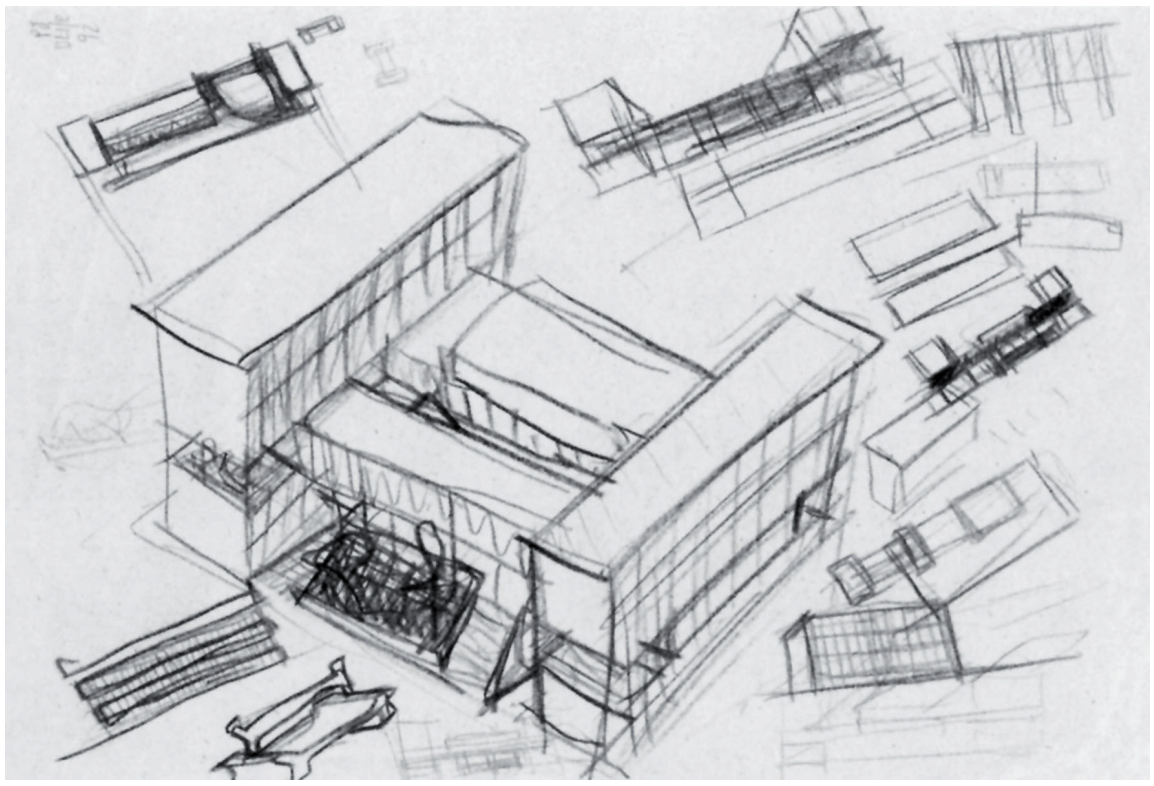
Non soltanto il Premio letterario ad animare il calendario dell'Associazione donne ebree d'Italia nel mese di novembre: oltre alla dodicesima edizione dell'Adelina Della Pergola, a Venezia si festeggiano anche gli 85 anni dalla nascita dell'Adei.
L'Adei celebrerà il suo ottantacinquesimo compleanno con una tavola rotonda dal titolo La nascita dell'Adei nell'ambito dell'associazionismo femminile dei primi del '900. A introdurre l'incontro, che verrà coordinato dallo storico Gadi Luzzatto Voghera, saranno la presidente nazionale Ester Silvana Israel e quelle della sezione veneziana Anna Campos e Manuela Fano, mentre interverranno la storica Monica Miniati, la ricercatrice Maria Teresa Sega, Laura Voghera, coordinatrice dell'Archivio-Biblioteca della Comunità ebraica di Venezia e Lia Tagliacozzo, curatrice della pubblicazione Le signore del thè delle cinque - I primi anni dell'Adei di Venezia tra tzedakà e cultura ebraica (1928-1946). "Quando noi, consigliere attuali della Sezione di Venezia dell'Adei Wizo Italia, abbiamo deciso di allestire una mostra di fotografie e documenti in occasione dell'85esimo dalla fondazione, abbiamo aperto lo scatolone nel quale Bruna Voghera aveva conservato con amore le carte di anni di lavoro - si legge nell'introduzione del libro scritta dalla presidente Israel - è emerso, tra vecchie foto, lettere, locandine e testi teatrali per le rappresentazioni di Purim, inviti a conferenze e a mer-

catini, un quaderno con la copertina nera, scritto fitto con scrittura accurata, che abbiamo aperto emozionate, ritrovando i verbali di tutte le riunioni di apertura e chiusura degli anni sociali dal 1928 al 1941. Tra le carte c'erano anche, preziose, le relazioni della presidente Amelia Fano (nell'immagine sul ponte della Paglia con alcune parenti e amiche ndr) dal 1928 al 1946. Dei verbali e delle relazioni ci ha subito colpito l'accuratezza e la completezza della forma, frutto di un'attenzione e una cura che poi, alla lettura, avremmo ritrovato nei contenuti delle iniziative che, con lo scopo di 'venire in aiuto e di mantenere lo spirito d'ebraicità alla maternità e all'infanzia...', hanno fornito a molte donne che non ne avrebbero altrimenti avuto l'occasione la possibilità di ritrovarsi, di affinare insieme le proprie abilità e capacità creative e la propria cultura ebraica, e nello stesso tempo hanno dato un prezioso contributo alla vita della Comunità, sul piano assistenziale e culturale". L'appuntamento con la tavola rotonda è per domenica 11 novembre alle ore 16.30 nella Sala Montefiore della Comunità ebraica di Venezia.

YIBANEH!

L'architetto del futuro che fu tradito dal fascismo

Adachiara Zevi
architetto



▶ **In alto e a destra la Sede dell'Unione fascista lavoratori dell'Industria a Como. In basso la casa d'affitto di Cernobbio e la fontana di Camerlata. La Mostra su Cattaneo sarà all'Accademia Nazionale di San Luca a Roma fino al 17 novembre.**

"…È stato un architetto moderno, modernissimo... Eppure non era un 'uomo moderno' nel solito senso della parola. Non era, come altri suoi colleghi, un assertore programmatico, un 'praticante'". Così conclude il testo commosso e vibrante scritto da Cattaneo nel luglio 1943, all'annuncio della morte di Giuseppe Terragni: lo avrebbe raggiunto un mese dopo, a soli 31 anni. Un testo inedito che apre la mostra Cesare Cattaneo 1912-1943. Pensiero e segno nell'architettura, ospitata dall'Accademia nazionale di San Luca a Roma e promossa dall'Associazione archivio Cattaneo di Cernobbio per celebrarne il centenario della nascita. Una rassegna quanto mai opportuna, di plastici, disegni e progetti, sia originali sia riprodotti in gigantografie a parete, che pone nella giusta luce un "eroe silenzioso" della tradizione moderna italiana, spesso oscurato dai grandi della generazione precedente, i Terragni e i Lingeri con i quali pure collabora in molteplici avventure progettuali. "Alla sua vista si svegliò la mia prima curiosità per l'architettura: ero uno studentello di liceo, digiunissimo di queste cose… fui subito attratto da quel vivo senso di 'volume', di terza dimensione che ritrovavo anche nei paesaggi naturali e che invece vedevo mortificarsi nelle piatte facciate delle solite case": così Cattaneo paga il suo debito al maestro, anzi alla sua prima opera, il Novocomum di Como.

Prima del 1930, quando si iscrive al Politecnico di Milano, Cattaneo erra tra letteratura e arti visive, disegnando ossessivamente ciò che lo circonda. Inizialmente accademici e convenzionali, paesaggi e architetture diventano, con il passare degli anni e l'apprendistato architettonico, fortemente sintetici, dal tratto denso e aggrovigliato prima e affidati poi a pochi tratti sincopati e nervosi, atti a indicare direzioni, dislivelli, emergenze.

Dal '32, irrispettosi dell'ortogonalità del foglio, appunti e progetti, di volumi, spaccati, dettagli e contesti, esplodono in una vera e propria deflagrazione futurista. Nel testo suddetto, del resto, accomuna Terragni a Sant'Elia, "discendenti entrambi di un altro comacino, quel Borromini che "a Roma disorientò per tre secoli i critici".

Scuola di ebanisteria, Casa dello studente, Istituto d'igiene sociale, progettati quando ancora studente, rivelano già un tratto caratteristico: l'opzione razionalista, l'unica possibile in un'Italia infestata dalla retorica fascista, si declina in Cattaneo nel rifiuto di codici e programmi, di blocchi compatti, sequenze omogenee, a favore della scomposizione volumetrica, della differenziazione planimetrica e altimetrica, di asimmetria e dinamismo. Impulsivo e radicale, grida le sue idee su manifesti, come Nuovo accademismo architettonico del '34, mentre riviste accreditate come Quadrante e Casabella lo riconoscono degno erede di Terragni, Lingeri e Sartoris, strenuo assertore dei valori democratici ed etici della modernità.

Nel 1935, quando si laurea, opera compiutamente su più fronti: la Casa dell'assistenza fascista per una città di centomila abitanti, presentata ai Littoriali; la fontana di Camerlata alla VI Triennale, realizzata in collaborazione con l'artista Mario Radice, e l'asilo Garbagnati ad Asiago. Se nella fontana l'opzione per il cerchio risponde a esigenze funzionali e formali, Cattaneo ne inquieta la sintassi, poggiando precariamente su globi quattro moduli circolari. Il sodalizio di Cattaneo con i pittori comaschi, comune del resto a molti fra gli architetti razionalisti, non sorprende, visto l'apprendistato pittorico, l'eccellere al Politecnico nelle materie artistiche, l'identificazione con l'architetto dubbioso, amante dell'arte e della storia, nella sua opera teorica più nota, Giovanni e Giuseppe – dialoghi d'architettura, pubblicato nel '41. L'asilo, nell'articolazione dei blocchi sul terreno, evoca l'impianto del Bauhaus ma conferma che il dinamismo di Cattaneo, più che in pianta, si esplicita nelle tre dimensioni – schizzi e progetti sono infatti prevalentemente angolari – e soprattutto nello scardinamento e nell'erosione delle "piatte facciate" con setti vitrei differenziati.

Prerogative che confluiscono e si radicalizzano nel capolavoro della Casa d'affitto di Cernobbio, oggi sede dell'Archivio, dove Cattaneo, committente di se stesso, interviene su una preesistenza storica. Disegni e plastici ne documentano il travagliato iter progettuale: prima a sei piani, poi a cinque, infine a quattro, è un'addizione decisamente "sproporzionata", secondo le auree leggi razionaliste: slanciata su alti pilastri, alterna sul fronte i recessi dei balconi e l'aggetto del potente blocco della veranda di coronamento, mentre il fianco è sfondato da un loggiato di giardini pensili sovrapposti. All'interno, se la pianta organizza gli ambienti intorno a un patio-giardino, l'audacia tecnologica si esprime nei dettagli, soprattutto nella scala mozzafiato i cui gradini sospesi sembrano sopportare il peso della struttura che li sostiene. Al suo cospetto, persino i "moderni" e i "modernissimi" appaiono dei "praticanti".

Concludiamo con un'opera, anzi con un progetto di concorso, che getta una luce sinistra sul contesto storico in cui Cattaneo vive e opera. Nel 1937, con Terragni e Lingeri, partecipa al concorso per il Palazzo dei ricevimenti e congressi bandito, insieme a quello per altri edifici, nell'ambito dell'E42, l'Esposizione universale voluta da Mussolini per celebrare i vent'anni della dittatura. Un concorso dall'esito scontato: le soluzioni moderne e razionaliste sono clamorosamente respinte a favore di quelle monumentali e retoriche care al regime.

Nel testo fondamentale Occasioni perdute, pubblicato su Costruzioni-Casabella nel '41, insieme ai progetti bocciati in quei concorsi-farsa, Giuseppe Pagano, che morirà a Mauthausen a pochi giorni dalla liberazione del campo, bene esprime la disperazione e la delusione di chi aveva creduto che l'architettura moderna, civile e a misura d'uomo, potesse sopravvivere all'interno di una dittatura feroce e retrogada. "Ad uno ad uno vedemmo precipitare nel fango della rettorica o nella scolastica banalità di un vago internazionalismo stilistico i nostri sogni troppo arditi e fiduciosi. Potrà sembrare impossibile a qualcuno che, proprio attraverso il procedimento dei concorsi, si siano portate agli onori della ribalta tante inutili colonne e tanti archi posticci… Vinse l'accademia, e sulla piallata acropoli delle Tre Fontane i due miliardi e mezzo finora spesi monumentalizzarono il vuoto. Ma lo spirito ha le sue rivincite. Magari soltanto sulla carta, magari in sede polemica, magari nella gloria della sconfitta".

Portfolio

Nuovi occhi sul tesoro della stella nera

Susanna Scafuri
photo editor

Un patrimonio di 292 mila fotografie in bianco e nero dell'Archivio Black Star e sette milioni di dollari per preservarle, studiarle ed esibirle: questa la donazione che si vede recapitare la Ryerson University di Toronto nel 2005. Il benefattore resta ancor oggi anonimo aggiungendo una patina di leggenda che fin dagli esordi ammanta l'archivio. La storia ha inizio con l'intellettuale ebreo Ernest Mayer che nel 1929 fonda l'agenzia fotografica Mauritius a Berlino. Lasciando la Germania nazista nel 1935 in fretta e furia non tralascia di portare a New York più di 5 mila immagini con sé. Insieme all'editor Kurt Safranski della casa editrice Ullstein e all'agente letterario Kurt Kornfeld, anch'essi esuli, fondano The Black Star Agency. In quegli anni gravati dalla Grande Depressione trovano posto vicino alla Grand Central Station in un edificio che il proprietario concede loro gratuitamente per il primo anno, pur di non vederlo vuoto e in abbandono. Nel giro di pochi anni diviene punto di incontro di molti intellettuali europei emigrati ma soprattutto l'agenzia di riferimento per i grandi editori, ispira Henry Luce a fondare Life, fornisce immagini a Look e al Saturday Evening Post. Nelle produzioni è preponderante il tema della guerra (seconda guerra mondiale, guerra civile spagnola, l'invasione Giapponese della Cina, la guerra in Vietnam), ma non manca l'attualità sul tema delle rivendicazioni dei diritti civili, il lifestyle con attori e personalità della moda e dello sport. Gli autori sono quanto di più promettente offre il periodo d'oro del fotogiornalismo americano con Henri Cartier Bresson, Robert Capa, W. Eugene Smith, Bill Brandt e l'italiano Mario Giacomelli. Per mantenere fede alla donazione la Ryerson University ha lavorato in questi anni progettando un luogo adatto ad ospitare la collezione: lo scorso 29 settembre ha inaugurato il Ryerson Image Center dedicato allo studio della fotografia e delle arti visive. Per l'apertura è stato creato un evento speciale con la mostra Archivial Dialogues: Reading the Black Star Collection (vedi box), dove ad alcuni artisti canadesi è stato chiesto di reinterpretare il lascito iconico degli archivi Black Star creando un collegamento tra la memoria delle immagini storiche e l'ispirazione che può derivarne all'arte contemporanea. Un lascito continuamente in espansione, infatti l'archivio americano è ancor oggi attivo, dal 1963 con una nuova proprietà, con la stessa tenacia dei fondatori e rappresenta ancora oggi una pietra miliare tra le fonti iconografiche per i settimanali di politica e attualità come Time magazine. Una continuità che tengono a sottolineare nella loro presentazione: siamo ancora nello stesso palazzo e con lo stesso numero di telefono.

Ryerson Image Center (RIC)

Dedicato a chi ama le arti visive

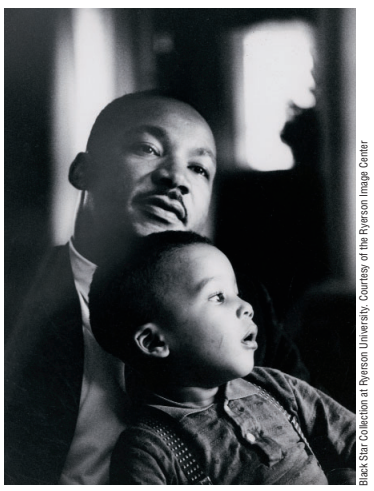
Il centro, inaugurato da poche settimane, si propone come centro di eccellenza per mostre, ricerca e studio della fotografia e delle arti visive. Oltre a ospitare una struttura per l'insegnamento e lo studio, è dotato di un sistema di controllo della temperatura e dell'umidità per poter conservare le opere fotografiche della collezione in continua crescita. Ospitato nell'edificio appositamente concepito dallo studio Diamond Schmitt Architects, contornato da un parco e dotato di caffetteria, vuole diventare, con le parole del preside dell'Università Sheldon Levy, "un'opportunità per le collezioni della Ryerson, dalle immagini alle opere d'arte, di essere accessibili al grande pubblico".
www.ryerson.ca/ric

Black Star Collection at Ryerson University. Courtesy of the Ryerson Image Center

▶ **Leonard McCombe, Polish refugees, località sconosciuta, anni '40.**

Black Star Collection at Ryerson University. Courtesy of the Ryerson Image Center

▶ **W. Eugene Smith, Un soldato americano beve dalla sua borraccia durante una battaglia, Saipan 1940.**



Black Star Collection at Ryerson University. Courtesy of the Ryerson Image Center

▶ **Phelps "Flip" Schulke, Dr. Martin Luther King Jr. con il figlio, Dexter, Atlanta, 1960.**

Black Star Collection at Ryerson University. Courtesy of the Ryerson Image Center

▶ **Will McBride, La folla guarda i volantini che cadono sulla piazza del municipio. Parla Willie Brandt e siamo a Berlino ovest, negli anni Sessanta.**

Courtesy of the Artist

▶ **Vera Frenkel, Fermo immagine da The Thief, uno dei 32 filmati narrativi nell'installazione a due canali The Blue Train del 2012.**

▶ LA MOSTRA

Toronto, otto artisti contemporanei si confrontano con l'archivio storico

Fino al 16 dicembre presso il RIC di Toronto saranno esposti i lavori di otto artisti contemporanei canadesi invitati a reinterpretare con una loro opera il lascito culturale rappresentato dall'Archivio Black Star. In particolare il lavoro di Vera Frenkel affronta attraverso una video installazione la fuga dalla Germania nazista di una madre ebrea con il suo bambino correlata al ritorno in Germania del fotogiornalista ebreo Werner Wolff (storico collaboratoratore della Black Star) nel 1945. La mostra è curata da Doina Popescu, direttrice del centro, e da Peggy Gale.

Ryerson Image Centre - 33, Gould Street, Toronto, Canada
www.ryerson.ca/ric

Storie

Erbstein, l'allenatore che fece del Torino leggenda

La bolgia del Filadelfia, il quarto d'ora granata, le maniche rimboccate del capitano Valentino Mazzola. Suggestioni di un passato rimasto nel cuore di ogni tifoso, legate a una squadra diventata leggenda: il Grande Torino. Guida di quell'undici invincibile, tragicamente scomparso nell'incidente aereo di Superga, Ernest Erbstein. Forse meno celebrato dei grandi campioni che allenò, fu però la spina dorsale di quella squadra. A ricordarcelo con un lungo e commovente ritratto pubblicato sull'ultimo numero di A-Rivista anarchica è Giovanni Cerutti,

Erbstein costruì pezzo per pezzo il mito del Grande Torino, guidando la formazione del presidente Ferruccio Novo a vincere quattro scudetti consecutivi. Ma prima della gloria e dei successi sportivi, Erbstein, ebreo ungherese, si scontrò con l'avvento in Europa del nazifascismo. Le leggi razziste del 1938 interruppero la sua ascesa nel mondo del calcio e, dopo appena un anno a Torino (dopo aver guidato magistralmente il Lucca), fu

Gerusalemme apre le porte al grande calcio

Adam Smulevich

▶ **Il presidente della Federcalcio israeliana Avi Luzon, a destra gli Azzurrini esultano per il goal che li ha qualificati.**

Gli ultimi a staccare il biglietto per Israele, con la vittoria nel doppio confronto eliminatorio con la Svezia, sono stati gli Azzurrini di Denis Mangia. Con loro anche i pari età di Inghilterra, Germania, Olanda, Norvegia, Russia e Spagna. Oltre, ovviamente, ai padroni di casa.

Entra nel vivo la preparazione agli Europei di calcio categoria Under 21 del 2013. Ad avvicinare l'appuntamento, la più importante manifestazione calcistica (e forse sportiva) mai ospitata in Medio Oriente, il sorteggio per la composizione dei gironi della fase finale in programma il prossimo 28 novembre a Tel Aviv.

Sono ancora loro, le Furie Rosse, dominatrici a tutto campo del panorama calcistico internazionale, ad avere i favori del pronostico per la conquista del titolo. Ma non mancano le alternative, Italia su tutte, soprattutto se Mangia avrà a disposizione alcuni talenti già adocchiati da Prandelli: i gemelli del goal Insigne e Immobile, il baby fenomeno giallorosso Fiorenzi, e perché no El Sharaawy e Veratti, anche se questi ultimi due sembrano ormai definitivamente perduti a beneficio della nazionale maggiore. Anche la compagine israeliana, più forte nella sua espressione giovanile che in quella senior, può accampare qualche pretesa. I suoi 30302 punti nel ranking sono significativi in questo senso: se il divario con la Spagna (41086) appare infatti incolmabile, squadre quotate come Inghilterra (36315) e Germania (33863) sono su un piano superiore ma non eccessivamente distante. E poi, si sa, il fattore campo è sempre uno dei migliori alleati per gettare il cuore oltre l'ostacolo.

Una prima indicazione sui futuri scenari, come detto, ce la darà l'urna di Tel Aviv. Possibile in questa occasione l'accoppiamento tra Italia e Israele. L'ultima volta che le due squadre si sono affrontate fu in un contesto simile: lo spareggio per accedere a Euro 2009. Prevalse l'Italia ma con tanti brividi. Dopo un clamoroso stop a reti bianche ad Ancona furono i colpi precisi di Mario Balotelli, autore di una doppietta nel successivo exploit israeliano (1-3), ad aprire a Criscito, Candreva e compagni le porte della Final Eight svedese. Tra gli undici di Casiraghi, quel giorno, anche il compianto Piermario Morosini.

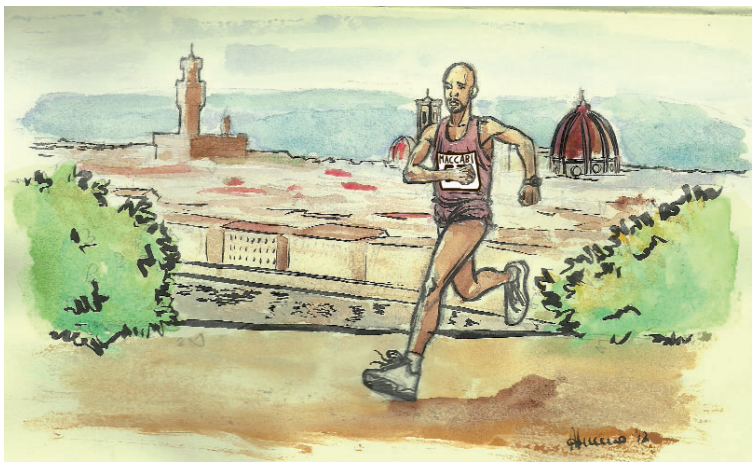
In Israele, paese che si infiamma facilmente quando nell'aria c'è grande calcio, l'attesa è sempre più forte. La sensazione, diffusa tra gli addetti ai lavori, è quella di poter aprire una nuova pagina sfruttando la prestigiosa vetrina europea, una vetrina cui da tempo Israele è "condannata" dalle tensioni della politica mediorientale, per offrire al mondo un'immagine di sé lontana dagli stereotipi e dalle strumentalizzazioni. Ne è convinto Avi Luzon, zio del coach dell'Under 21 e numero uno della Federazione, che vede nel torneo un'opportunità storica da cogliere per tutti. "Il nostro obiettivo, oltre a farci valere sul campo, deve essere quello di mostrare le bellezze e i numerosi aspetti positivi di questo paese veicolando un'immagine non sempre chiara all'opinione pubblica occidentale. Per quanto riguarda poi il responso più prettamente tecnico - sottolinea - sono molto fiducioso". Ambizioni di alloro, dunque? "Siamo onesti – dice l'allenatore, Guy Luzon, nelle vesti precauzionali di pompiere – il movimento è in crescita ma non siamo ancora una squadra di primissima fascia. Ciò non toglie che daremo sempre il massimo, consapevoli dell'importanza dell'evento e delle attenzioni non solo sportive che ci saranno rivolte. Non so dove saremo in grado di arrivare ma posso garantire che cercheremo di farlo attraverso il bel gioco. Per regalare emozioni al pubblico e a noi stessi". Parallelamente alla messa a punto degli ultimi aspetti logistici prosegue il restyling degli impianti. Quattro gli stadi coinvolti: il più caldo è il Teddy Stadium di Gerusalemme, 22 mila posti a sedere in attesa di un allargamento a ulteriori 11 mila unità che lo porteranno sulle dimensioni standard di un medio-grande impianto europeo. Si giocherà anche a Tel Aviv (14 mila 400 posti), Netanya (13 mila 800) e Petah Tikva (11 mila 500). Le previsioni parlano di migliaia giornalisti e talent scout in arrivo. Il palmares dell'Under 21 Golden Player, premio che viene assegnato dopo ogni finalissima, parla infatti da solo sul formidabile livello qualitativo offerto. Tra i vincitori, tanto per fare qualche nome, due futuri palloni d'oro (Figo e Cannavaro), calciatori indimenticabili che hanno segnato la loro epoca (tra gli altri Voller, Blanc e Suker) e campioni ancora sulla breccia come Petr Cech e il nostro Andrea Pirlo.

Il Maccabi corre con Firenze

La Maratona di Firenze acquisisce un nuovo significativo patrocinio. Tra i vari enti chiamati a sostenere l'iniziativa, da quest'anno, ci sarà infatti anche il Maccabi Italia, realtà nazionale di riferimento per tutto lo sport giovanile ebraico che ha aderito con entusiasmo alla proposta formulata dagli organizzatori. "Patrocinare un evento di questo spessore – afferma Vittorio Pavoncello, presidente del Maccabi e consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane – è un grande onore che ci viene fatto dalla città di Firenze. Un riconoscimento al lavoro svolto in questi anni dal Maccabi a favore dei giovani, della loro crescita e integrazione attraverso lo sport, del loro pieno e consapevole impegno a tutela di valori di tutti e per tutti".

Ricca di suggestioni anche questa 29esima edizione di Firenze Marathon: si parte da lungarno Pecori Giraldi, attraversamento del parco delle Cascine, su e giù per i viali – moderna eredità delle mura che un tempo cingevano la città – e ancora un tuffo nel centro storico fino alla conclusione in piazza Santa Croce. Foltissimo il contingente tricolore ai blocchi di partenza: l'obiettivo minimo è quello di migliorare la prestazione di Pasquale Rutigliano, undicesimo assoluto e primo tra i runner italiani nel 2011. Al via anche l'etiope Gerba Bekele, trionfatore lo scorso autunno con il tempo di di due ore, 29 minuti e 51 secondi.

Il sostegno all'evento podistico fiorentino è la ciliegina sulla torta a una stagione di impegni di interesse collettivo molto intensa per il Maccabi. A Milano, ad esempio, la partecipazione al convegno Re-Walk a sostegno di atleti e persone con disabilità, mentre ferve il lavoro per portare il prossimo anno, anche a Torino la grande mostra itinerante francese dedicata allo sport negli anni bui del nazifascismo. Prosegue intanto la collaborazione con la Federcalcio, protagonista negli ultimi tempi di numerose iniziative comuni nel segno della Memoria con momento culminante la visita ad Auschwitz Birkenau della nazionale di Cesare Prandelli. Una volta ottenuta la qualificazione alla fase finale degli Europei under 21 in Israele (5-18 giugno 2013) il numero uno della Figc, Giancarlo Abete, ha fatto pervenire al presidente del Maccabi un messaggio in cui, proprio a partire da questo evento e nel solco di quanto di buono è stato possibile realizzare nei mesi passati, sono auspicati "nuovi costruttivi rapporti di collaborazione".



ADRIANO DELL'AQUILA

▶ **C'è anche il Maccabi Italia tra le realtà del mondo dello sport e dell'associazionismo chiamate a patrocinare la 29esima edizione della Maratona di Firenze (25 novembre). Una decisione, simboleggiata dal disegno di Adriano dell'Aquila per Pagine Ebraiche, che è motivo di orgoglio per tutto l'ebraismo italiano.**

costretto a lasciare l'Italia. Una storia di fuga e repressione puntualmente ricostruita da Cerutti.
Partiti nel 1939 dal Piemonte per trovare riparo in Olanda dove lo aspettava la panchina del Feyenoord, Erbstein e la famiglia furono fermati in Germania dalle autorità naziste. Nonostante gli sforzi, l'unica possibilità fu quella di tornare in Ungheria. A Budapest, il presidente del Toro nonché grande amico Ferruccio Novo riuscì a rimediargli un lavoro. Con l'invasione nazista dell'Ungheria le cose precipitarono. Fu grazie alla figlia Susanna, volontaria della Croce Rossa, che Erbstein riuscì a sfuggire all'esecuzione.
Scampato alla furia delle Croci frecciate, tornò al fianco di Novo per creare una squadra tanto irresistibile da diventare leggenda. Come è noto il Grande Torino tra il '45 e il '49 stabilì ogni tipo di record, salendo di diritto nell'Olimpo del calcio. Con Superga l'incantesimo si ruppe. Ma il mito di quell'allenatore venuto da lontano e dei suoi ragazzi è ancora vivo.

Daniel Reichel

TEDDY STADIUM – GERUSALEMME
Capacità: 21600 posti (si va verso l'ampliamento)

NETANYA STADIUM – NETANYA
Capacità: 13800 posti

HAMOSHAVA STADIUM – PETAH TIKVA
Capacità: 11500 posti

BLOOMFIELD STADIUM – TEL AVIV
Capacità: 14400 posti

STORIE

Aly entra nel libro d'oro

Le piroette olimpiche hanno avuto il loro effetto: Alexandra Raisman, giovanissima e talentuosa ginnasta statunitense che a Londra ha conquistato due medaglie d'oro e una di bronzo sulle note di Hava Nagila, entra nella prestigiosa Jewish Sports Hall of Fame. Il suo nome verrà iscritto nel libro d'oro dello sport 'ebraico' insieme a quello del sollevatore di pesi David Berger, del cestista Steve Bilsky, del tight end di football americano Randy Grossman, dei nuotatori Marilyn Ramenofsky e Garrett Weber Gale e del campione di lacrosse Bruce Cohen. Menzione speciale anche per il fotografo Andrew Bernstein.

BASKET

Casspi, ultima chiamata

L'ultima stagione ha lasciato l'amaro in bocca: media punti ai minimi di carriera (7.1), prestazioni nel complesso davvero poco soddisfacenti. Adesso, per Omri Casspi, primo cestista israeliano della Nba, è tempo di riemergere. La casacca non è cambiata: quella gloriosa dei Cleveland Cavaliers, che in estate hanno voluto rinnovargli la fiducia di compagni e società. Il via alle danze a fine ottobre in casa dei Washington Wizards. Omri è carico: "Ho voglia di riscattarmi, sono pronto". Una stagione da protagonista: è quella che si augurano anche i tanti tifosi di pallacanestro israeliani che in Casspi vedono la carta migliore da giocare per non sfigurare campionati europei di Slovenia.

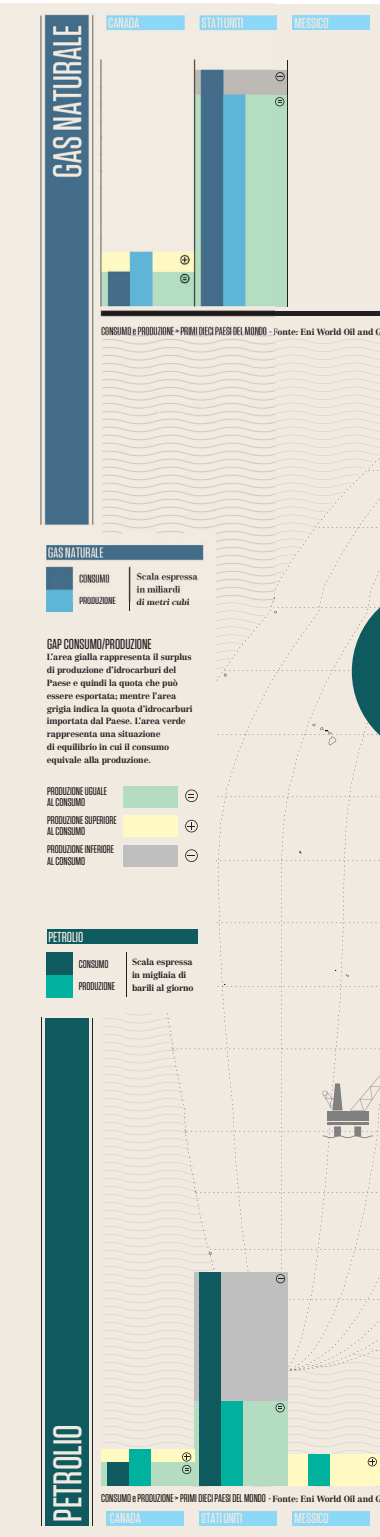
Oil magazine. Verso la sostenibilità

From Rio to Rio, un impegno per il futuro

Si intitola "From Rio to Rio" il diciottesimo numero di Oil magazine, interamente dedicato al tema della sostenibilità nel mondo. In particolare, il mondo sostenibile che analizza Oil Magazine è un mondo che consente l'accesso energetico a tutti, primo passo sostanziale per debellare la povertà. Ad aprire il giornale uno dei massimi esperti di sostenibilità, Jeffrey Sachs, direttore dell'Earth Institute della Columbia University. "Con Rio deve nascere una nuova era di obiettivi sostenibili", dice senza esitazioni Sachs, precisando che, se anche le sfide dello sviluppo sostenibile sono estremamente complesse, abbiamo un immenso know-how: basterebbe solo applicarlo nella giusta direzione. Non si può parlare di sostenibilità senza parlare di Africa. Oil magazine ha intervistato, in esclusiva, i ministri dell'energia della Repubblica del Congo, Henri Ossebi, e del Sudafrica, Elizabeth Dipuo Peters. Un analista di fama mondiale come Fatih Birol, Chief Economist della IEA, ci conferma che fornire energia a tutti non comporterebbe, come alcuni prevedono, né un aumento del fabbisogno globale né delle emissioni inquinanti. La sostenibilità è una scelta che Eni ha nel suo Dna. Una grande compagnia internazionale – come spiega nel suo intervento il presidente di Eni, Giuseppe Recchi – ha il dovere di sostenere lo sviluppo dei Paesi che la ospitano: questo rappresenta infatti "il modo migliore per conquistare e mantenere la propria 'licenza a operare'". C'è chi parla anche di soluzioni "economiche": Anil Markandya, definito dalla Cambridge University uno dei 50 pensatori più influenti sulla sostenibilità nel mondo, suggerisce di migliorare l'accesso alle tecnologie pulite: può fare una differenza significativa e non rappresenta un costo elevato. Per il direttore generale del Fondo OPEC per lo Sviluppo Internazionale (OFID), Suleiman Al-Herbish, la chiave di volta di tutto è la volontà politica: se i Paesi ricchi e le organizzazioni rispettano gli impegni, la povertà energetica sarà debellata. In un workshop organizzato a Venezia, proprio in vista di Rio+20, alcuni tra i massimi specialisti indicano alcune preziose soluzioni. C'è poi chi vede le "risposte" direttamente nella natura: fotoni e acqua, per il premio Nobel per la Chimica, Harold Kroto, serviranno a produrre energia sufficiente a mantenere gli attuali livelli di consumo. La sostenibilità è un obiettivo che non riguarda solo i Paesi in via di sviluppo. Anche il mondo industrializzato ha il dovere di rendersi il più possibile sostenibile. Negli Stati Uniti, come ci racconta Molly Moore, sono le forze armate a "tingersi di verde": una rivoluzione voluta dal Segretario della Marina, Ray Mabus. Dall'America arriva anche la voce di un intellettuale, lo scrittore americano Steve LeVine, secondo cui le fonti alternative devono essere una aspirazione ad un vero e proprio stile di vita.

ENERGIA: CHI, DOVE, COME, QUANDO

All'interno del giornale si trova una mappa grafica estraibile per capire come si distribuisce, nel mondo, la popolazione che non ha accesso all'energia. In evidenza si nota che le regioni che registrano i più bassi tassi di elettrificazione sono l'area Sud-Est Asiatica e l'Africa Sub-Sahariana. In aggiunta, la carta geografica indica la presenza delle riserve di gas naturale e di petrolio nel mondo.



Oil — l'intervista — Oil

Colloquio con ELIZABETH DIPUO PETERS, ministro dell'Energia sudafricano

L'Africa ce la farà

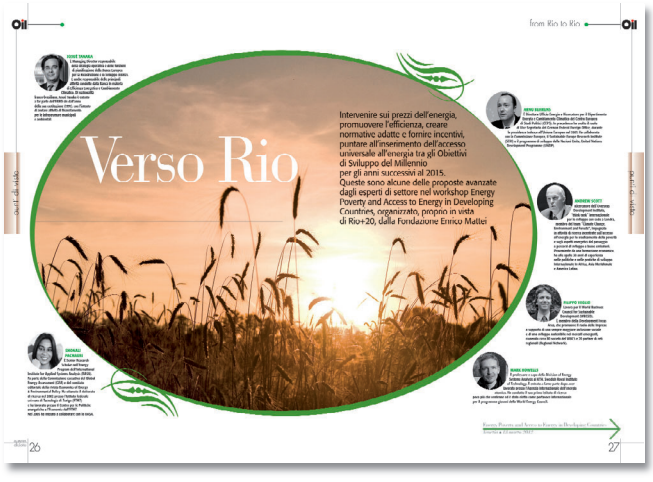
Ha le risorse necessarie e le giuste opportunità: quello di cui ha bisogno è supporto finanziario e tecnologico. In Sudafrica si lavora proprio su questo: un futuro (energeticamente) migliore. E, soprattutto, più "rosa"

Oil — l'analisi — Oil

Numeri, stime e previsioni della povertà energetica globale

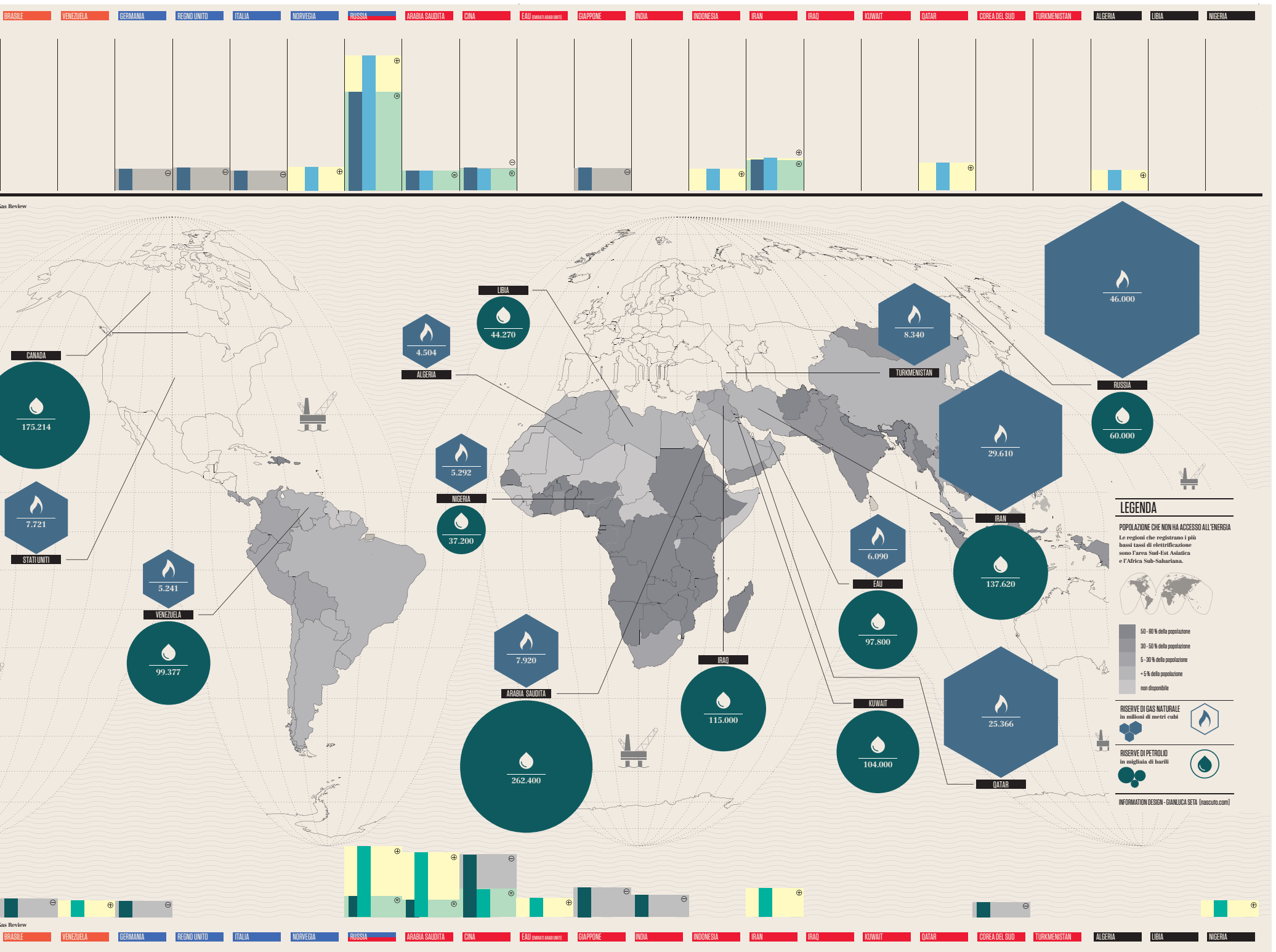
Energia per tutti. Non è la fine del mondo

Fornire servizi moderni a tutte le popolazioni bisognose non comporterebbe un aumento rilevante né del fabbisogno globale, né delle emissioni. Servono, però, forti investimenti per un accesso per tutti entro il 2030: una media di 48 miliardi di dollari l'anno


from Rio to Rio — Oil

Verso Rio

Intervenire sui prezzi dell'energia, promuovere l'efficienza, creare normative adatte e fornire incentivi, puntare all'inserimento dell'accesso universale all'energia tra gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio per gli anni successivi al 2015. Queste sono alcune delle proposte avanzate dagli esperti di settore nel workshop Energy Poverty and Access to Energy in Developing Countries, organizzato, proprio in vista di Rio+20, dalla Fondazione Enrico Mattei



La rivista sbarca in Brasile

Oil magazine è stato presentato a Rio de Janeiro in occasione della Conferenza Onu Rio+20, tenutasi nel giugno scorso. La rivista, interamente dedicata ai temi dell'evento delle Nazioni Unite, è stata presentata nel corso del side event "Initiative for accessing sustainable energy", allestito nel Padiglione Italia, all'interno dell'area dedicata al Rio+20. Nel corso dell'evento sono intervenuti il presidente di Eni, Giuseppe Recchi, e il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, che hanno dibattuto sui temi della sostenibilità, dell'accesso energetico e della tutela ambientale.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Bacheca
Info
Attività degli amici
Benvenuti
Leggi pagine ebraiche!
Abbonati subito!
l'Unione informa
Seguici su twitter
Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322
di "Mi piace"

330
persone che parlano di questo argomento

seguici su twitter

@paginebraiche

Following

2.234 TWEETS

136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina

pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 – Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini.
Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.

pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.
Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.
Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.
Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.
Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...

Seguici su: